

JobelTEATRO - A. Consonni - R. Alborghetti

Paola Elisabetta Cerioli.

Frammenti della vita

Appendice - Dopo la lettura delle biografie

Congregazione della Sacra Famiglia

a cura del Seminario Sacra Famiglia

Bergamo 2001

Paola Elisabetta Cerioli
O P E R A O M N I A
Regole. Lettere. Biografie

15 |

JobelTEATRO
Suor Paola Elisabetta.
Biografia di una semplice donna di Comonte
pagine 1-26 | 1999

Antonio Consonni
Controvento - Monologo del carrettiere di casa Cerioli
sulla vita di Paola Elisabetta. Traccia di un testo teatrale
pagine 27-64 | 2000

Roberto Alborghetti
Come acqua che scorre. Vita di Carlo
pagine 65-152 | Bergamo 2000 Edizioni Progetto

APPENDICE
Dopo la lettura delle biografie
pagine 153-172

© 2002 | Congregazione Sacra Famiglia
via dell'Incoronata 1, Martinengo
Bergamo

Jobel Teatro

Suor Paola Elisabetta.
Biografia di una semplice donna
di Comonte

Teatro

1999

Un gruppo di giovani della nostra parrocchia di Roma da alcuni anni si trova insieme per 'fare teatro', mettendo in scena un po' di tutto, con le risorse -semplici ed essenziali- della voce, del corpo, delle cose quotidiane.

Si stanno orientando verso un teatro 'essenziale' che sollecita e provoca emozioni capaci di condurre e orientare al centro (alla verità?) della vita, costantemente cercata per 'approssimazioni'.

Un giorno, un religioso della Sacra Famiglia, butta lì, tra loro, una domanda: «a quando una storia della Cerioli, la mia fondatrice». «E perché no?» risponde il regista insieme a qualcun altro.

Da lì è partito un lavoro di ricerca per raccontare la storia della Cerioli e insieme provocare lo spettatore a riflettere. Quello che leggerete è il copione teatrale.

La 'prima' si è svolta a Roma, il 23 gennaio 2000, nel giorno della memoria della fondatrice.

Musica di pianoforte.

NARRATORE 49 anni, esattamente il 24 dicembre 1865, nell'Istituto di Comonte, moriva suor Paola Elisabetta Cerioli.

Si narra che il giorno dopo la morte si sentì che nella sala dabbasso si suonava benissimo e allegramente come di gran festa il pianoforte che colà si ritrovava. Le suore sorprese e disgustate che qualcuno fosse così senza testa da fare tale cosa in un momento di tanto lutto, mandarono subito Suor Angelica a vedere chi fosse. La sorella trovò la sala chiusa a chiave ed entrata trovò chiuso pure il piano, il quale in quell'istante cessò di suonare...

Il 30 dicembre 1865 sulla *Gazzetta di Bergamo* si leggeva: "Ella visse e morì da vera cristiana. Possa quella pia donna pel maggior bene dell'umanità aver molti imitatori, ed allora cadranno impotenti gli sforzi sovversivi di quei tristi ambiziosi che vanno aizzando l'astio proletario contro la purtroppo talvolta reale noncuranza dei ricchi. Possa ella aver molti imitatori ed i veri amici del popolo, ed in specie del popolo sofferente, vedranno compito uno dei più fervidi loro voti".

Un mese dopo Giovanni Capponi scriveva:

CAPPONI La notte del 21 gennaio 1866. Ignoro al presente l'ora precisa, se alle 11 o alle 12 di notte: fatto è che non potevo prender sonno per l'inquietudine, essendo mancata quella che doveva portare a compimento l'opera incominciata e da me poi intrapresa. Quando parmi veder la benedetta fondatrice e da un improvviso timore assalito, mi coprii con prestezza il capo. Ciò fatto mi sentii, da una mano animata da calor naturale, tirarmi la gamba sinistra e una scossa ebbi pure in tutto il corpo che ne restai maggiormente impaurito. Accertare d'averla veduta non posso.

NARRATORE In una fredda Lombardia profondamente segnata dai drammi della Rivoluzione Francese cerchiamo insieme di ricordare la storia di questa semplice e grande donna di Comonte. Nasceva a Soncino (Cremona) il 28 gennaio 1816, in una ricca famiglia, dal nobile Francesco e dalla contessa Francesca Corniani. Era bambina, e seguiva docilmente la mamma come un pulcino la chioccia. Era adolescente, e si distingueva per l'obbedienza nel collegio delle Visitandine, tanto da essere ritenuta piuttosto timida. Era diciannovenne, e senza fiatare accettava il fidanzato quasi sessantenne, propositole dai genitori. La ricordiamo sposa e madre di

famiglia, docile e sottomessa a un marito estroso e arteriosclerotico; una sacrificata pensano molti. La ricordiamo vedova, che si muove come a tentoni, che non accetta qualunque strada ma che non fa un passo senza la benedizione di chi si è assunto il compito di dirigerla spiritualmente.

ANDY Nostra figlia Costanzina, era amata dai fratelli e dalle sorelle. Anche i domestici le sono affezionatissimi. Con i poveri poi quanto è grande la bontà del suo cuore. Accorre non appena sente chiedere l'elemosina alla porta del palazzo. Quanto è felice quando la invito ad accompagnarmi alla casa del povero a portarvi offerta di denaro o di vesti. E' sempre così generosa e gentile.

NARRATORE Quando era in educazione al convento delle Visitandine soffriva molto il freddo, particolarmente nei piedi tanto che le si fecero dentro due piaghe profonde, ma non essendo assuefatta a manifestare i piccoli mali, non ne faceva parola; ma essendosi poi le maestre accorte che le facevano male, e facendo chiamare il medico, questi restò sorpreso vedendo così profonde piaghe; lei invece non vi badava, perché era assuefatta. Fin da piccola Costanza era capace di vivere serenamente e consapevolmente la sua sofferenza e così crescendo rafforzò il suo rapporto con Dio. Quel viaggio interiore illuminò sogni nel cuoreFedè di Costanza.

Divenuta giovane il padre le presentò l'uomo capace di offrirle la sua mano e la sicura certezza di un futuro lungo e felice, quell'uomo si chiamava Gaetano Busecchi-Tassis era un uomo di alta statura. Un uomo di sodi principi e di specchiata onestà. Un uomo avanzato negli anni, ricco, di carattere bisbetico e ritenuto però comunemente come onesta persona e di franca indole. Era un buon cristiano, ma di carattere un po' pedante e quasi sempre di cattivo umore. Era molto caritatevole, distribuendo generose elemosine in denaro ed in genere ai poveri.

BEATA Carissimo Gaetano, nel ritornare questa mattina dalla chiesa, dove ero stata ad ascoltare il nostro bravo predicatore, ho avuto la grata sorpresa di incontrare il vostro servo, che mi portava la vostra cara lettera. Quanto mi sono gradite le vostre notizie non ve lo posso esprimere, non essendo la mia penna abbastanza eloquente. Ma credetemi: ne sareste persuaso se poteste leggere nel mio cuore favorevoli sentimenti che ho provato per voi. Siatene certo, voi siete il primo che abbia intenerito il mio cuore. Sto attendendo con desiderio

la gita da voi promessami. Quanto sarei felice se il pensiero dell'amaro distacco dai miei amati genitori e della prima impressione che produrrà in me il cambiamento di stato non venisse ad inquietarmi! Addio! Ricevete i saluti di tutta la mia famiglia, in particolare dei miei genitori, mentre mi dichiaro tutta vostra affezionatissima Costanza Cerioli.

NARRATORE Il matrimonio fu celebrato il 30 aprile 1835. Era un giovedì.

BEATA Non si può comprendere in quale isolamento si trovi l'animo mio nel mio nuovo stato e nel silenzio della mia abitazione, lontana da tutti, senza una persona a cui confidare i miei affanni. Mio marito è un uomo educato e di cuore, ma che per la sua poca salute è di umore inquieto, attaccato com'è alle sue abitudini; inoltre già avanzato in età s'impone in modo da non osargli aprirgli il cuore, né manifestargli il più piccolo desiderio; così egli stesso, avvedendosi del mio riserbo mi chiama spesso sua figlia.

GAETANO La mia sposa è un angelo; è virtuosissima, è per me figlia, infermiera, inserviente. Modello di pazienza, di obbedienza e di fedeltà. L'amatissima mia moglie Costanzina, dunque, avrà diritto all'usufrutto di tutta la mia facoltà; ed i miei figli dovranno essere sempre sottomessi ed obbedienti, stare sotto la prudente protezione della madre. Raccomando poi alla mia carissima moglie e figli di tenere presso di sé con carità tutta la mia servitù.

NARRATORE E' vero che durante i vent'anni di matrimonio Gaetano, perché malato, divenne sempre più strano, intollerante ed intollerabile però amava di cuore Costanza e conosceva quanto a lei dovesse di gratitudine e la costituì per testamento assoluta padrona di tutta la sua cospicua sostanza. Costanza gli portava un sommo rispetto, lo amava con affetto di figlia, lo assisteva, lo trattava con tanta dolcezza. Si volevano bene nonostante tutto e il 20 ottobre 1837 nacque da loro Carlo Francesco Alessandro.

GAETANO Sin da quando era piccolo, nostro figlio Carlo, distingueva il sabato con l'astinenza dalla frutta ad onore della beatissima Vergine, e lo ha sempre continuato. Quando alle volte era sabato, e non si ricordava, e a tavola metteva la mano sopra la frutta,

la mamma gli diceva pian piano: "Carlo è sabato". "Hai ragione mamma", e la lasciava sul piatto, quantunque ne fosse ghiotto.

NARRATORE Carlo aveva un temperamento docile, mansueto, e forse anche troppo timido, una tinta di melanconia. La madre e il padre decisero di affidare al collegio di Sant' Alessandro in Bergamo l'educazione del figlio. Carlo stette in collegio sette anni scolastici, fino al giugno 1853, quando si ammalò.

MEDICO Il vostro Carlino è malato, non vi turbate perciò; il male non è poi grave ma potrebbe diventarlo. Io penso che nel collegio non potrà trovare quelle cure che troverebbe in famiglia sotto gli occhi del padre tra le vostre cure amorevoli e sapienti e che il respirare l'aria nativa potrebbe essergli cagione di troncargli l'apparso malanno e ridonargli la primitiva freschezza.

NARRATORE Si andò manifestando in Carlino uno stato di debilitazione generale e di esaurimento, sul quale i medici non seppero pronunciarsi. Invece il medico curante del collegio diagnosticò subito essere tisi.

GAETANO Carlo conosceva l'amicizia, e l'amore che portava ai suoi amici lo dimostrò quando domandandogli con istanza se avesse qualche desiderio, che avremmo adempiuto scrupolosamente ci disse: "Guardate, quando avrete dispensato i libri più belli della mia piccola libreria ai miei amici, non ho altro" per quanto ancora lo sollecitassimo. Lasciava ai suoi amici la cosa più cara che avesse, i libri, nei quali impiegava la maggior parte del suo tempo, e la sua passione per i medesimi si palesò sin quando entrava in agonia, avendoci fatto mettere un libro sotto il suo capezzale, dicendoci, quando gli chiedevamo se voleva leggere "chissà, che non legga ancora", e queste furono quasi le sue ultime parole.

NARRATORE Carlino già maturo di senno, ricco di pietà, di religione e di svariata cultura, carissimo a tutti per bontà di cuore e per soavità di modi morì il 16 gennaio 1854 giovinetto di 16 anni in braccio alla madre.

BEATA I giorni passavano ma il dolore per la perdita del mio Carlo si fece sempre più vivo. Il Signore l'ha voluto, pazienza; io però gli ho dato un angelo. Tutto il tempo di questa lunga malattia, che fu

di sette mesi mai non si udì da quella bocca nessun atto di impazienza. Io non lo vidi mai ridere in tutto questo tempo. Credo che soffrisse, sempre, quantunque me lo nascondesse per paura di accrescermi la pena. Non intendo né voglio farlo credere un santo; no, no, esso pure aveva i suoi difetti, ma nella sua età giovanile questi bei sentimenti facevano obliare molte imperfezioni. Carlo trattava con molto riguardo la servitù, quello che poteva fare da sé lo faceva volentieri, e quando era costretto a servirsi della loro opera lo comandava con garbo. Aveva scolpito nel cuore il principio che il nascere grandi e ricchi è sorte, e non virtù. Non tocca ad una madre fare l'elogio di suo figlio, ho cercato di essere sincera. Dio mi perdoni, se ho provato della compiacenza, forse mi ha voluto punire perché andavo troppo superba di questo dono ed amavo forse la creatura più del Creatore. Sia fatta la Sua volontà, ma mi perdoni qualche sfogo di lacrime.

NARRATORE Tornando a casa dal cimitero ripensava all'ultima espressione profetica di suo figlio: "Il Signore ti darà altri figli da mantenere". E così anche Gaetano al suo settantacinquesimo anno di età, fu colpito da paralisi progressiva che lo costrinse a letto intorno al quale per cinque anni la sposa fedele darà una prova altissima di bontà e di sacrificio. Gaetano morì il 25 dicembre 1854.

BEATA Erro mesta e taciturna qua e là nel mio palazzo di Comonte tutta incerta del mio avvenire. Una cupa malinconia si è impossessata del mio animo e quasi ne ha ammortizzata la vita stessa. Non so più cosa voglio, cosa desideri il mio cuore, dopo che ho perduto il mio unico desiderio. Tutti i luoghi della mia dimora mi sono di gravoso affanno dacché mi ricordano il perduto mio figlio. Costretta a vivere da prigioniera nella mia casa, rapita dal dolore dei mie ricordi.

NARRATORE Saliva... su colline di Comonte, tra alberi e piccole chiese e quadri di antico dolore. E lì Costanza pregava

BEATA Chi devo essere?

NARRATORE Pregava la Madonna Addolorata affinché le facesse conoscere la Sua volontà, pronta a seguirla comunque rimettendosi totalmente nelle sue braccia

BEATA Cosa devo fare?

NARRATORE Rimettendosi totalmente nelle sue braccia. E nel tempo di dolore di quelle domande concepì il disegno di farsi religiosa.

BEATA Chi devo essere? Cosa devo fare? Cosa vuole Dio da me?

NARRATORE La vita che condusse lungo la sua vedovanza fu di ritiro e di orazione continua. Le venivano sovente alla memoria, anzi le rimasero profondamente impresse le parole del suo Carlo morente. Vi pensava e rifletteva; e però progettava uno stabilimento di poveri orfani; ma era sempre un'idea confusa, e continuava a pregare, lì tra la collina, lì, la Madonna Addolorata. Disse poco dopo "nel mio isolamento non pensavo che domandare a Dio lume e conforto perché come avrei io potuto reggere, immersa com'ero in una totale desolazione se non mi avessero sollevato Gesù e Maria". In quel tempo ella si trovava in un periodo di tale oscurità di spirito che non poteva conoscere ciò che Dio volesse da lei.

BEATA Signore, disfatevi e poi rifatevi onde non viva che per voi...Signore, che volete che io faccia? Fatemi conoscere la vostra Santissima Volontà, fatemi umile e paziente ad ogni Vostro volere.

NARRATORE Costanza allora decise di chiedere consiglio al Vescovo di Bergamo Monsignor Speranza...

MONS. SPERANZA Una donna Costanza imbrogliata da fili di pensieri, da fili di confusione, legata da pensieri di nulla, vivere, uscire, e credere in un cuore anima di parole, sguardi di fede, morire e rinascere nella grazia di un dialogo. Gesù nel cuore ed eternità nella mente e amore, amore a Dio. Non puoi essere di Dio finché non credi nell'amore di un eterno viaggio con Dio.

NARRATORE Morire e rinascere questo era l'invito del Vescovo a lei assolutamente necessario per rivestirsi di una nuova umanità. Dio, d'altronde ha la sua gloria nell'uomo e così sarà nella via dei patimenti che si incontreranno Dio e l'uomo

BEATA Quelle poche volte che ho devozione e provo qualche poco amor di Dio allora mi rappresento Gesù Cristo nella sua umanità e mi sento gran desiderio d'assomigliargli e seguire Lui, ma per la via delle persecuzioni, croci, umiliazioni, e patimenti. E quantunque la mia natura ripugni mi sento stimolata a pregare il Signore che mi li faccia provare. Ma il mio carattere inquieto e impaziente mi impedisce di fermarmi a lungo, su questi pensieri, giacché mi distraigo subito in altre cose

NARRATORE Quando, dunque, in obbedienza agli ammonimenti del Vescovo Costanza riesce a superare il lutto e a trasformare la solitudine in occasione di una nuova vita, scevra dal vittimismo e dalle fughe della realtà, affronta con decisione le questioni del nuovo stato di vita da assumere. Costanza a quasi quarant'anni di vita avverte che Dio la chiama ad una nuova identità. Al Gromo, in città alta di Bergamo, su consiglio del Vescovo Speranza, si ritira nell'Istituto delle suore del Sacro Cuore che le porsero le loro regole da leggere. Ma non ne fu persuasa perché Dio le fece sentire internamente esservi un palese dissenso tra l'opera che le si offriva e quella che Egli voleva da lei.

BEATA Non mi sento inclinata a diventare una suora dell'Istituto del Sacro Cuore; mi sento invece spinta a vita più povera e a convivere con persone di più bassa condizione

NARRATORE Non avrebbe mai potuto entrare in un Istituto dove l'impegno principale non era rivolto all'abbattimento delle barriere culturali e sociali tra ricchi e poveri. Per lei il non farsi poveri per condividere la vita dei poveri camminando al loro fianco era come "stare troppo bene; non sentirsi a proprio agio", rispetto alle esigenze della propria fede che in Gesù vede abbattuto ogni muro di separazione

Di lì a pochi giorni Mons. Speranza si recò a visitarla e a interrogarla come si trovasse

BEATA Bene, Monsignore, fin troppo bene

MONS. SPERANZA Dunque vi sentite di rimanervi?

BEATA Come crede Sua Eccellenza

MONS. SPERANZA No voglio sapere come vi sentite internamente

BEATA Nel mio interno non mi sento per nulla affatto inclinata, se prima vi aveva qualche inclinazione, ora si è sopita del tutto; mi sento invece spinta a vita più povera

MONS. SPERANZA Ritornate subito a casa e attendete a far del bene pregando il Signore che ci scopra la Sua volontà.

NARRATORE Naturalmente avere delle disposizioni a vivere secondo il dettato spirituale non significa avere la strada spianata. Lo Spirito Santo agisce con gradualità non risparmiando fatica, dubbi...e così anche per Costanza

BEATA Ho pure altra tentazione che mi tiene inquieta e confusa.

TENTATORE Se Dio ti abbandonasse e ritirasse da te la sua grazia che cosa faresti nella strada difficile per la quale ti sei incamminata?...

BEATA Il maligno che non mi poteva tentare né nel distacco dei parenti, né della roba, né del mondo, poiché il Signore conoscendo la mia debolezza ci aveva provveduto con levarmi l'oggetto che a queste cose mi poteva attaccare, mi perseguita con questo pensiero, di maniera che mi ha sempre tenuta indietro dal camminare più spedita per questa strada di quello che forse avrei voluto fare.

TENTATORE Questa tentazione la provò grandissima sino da quando incominciò ad accogliere la sua prima figlia e durò sino alle sei o sette; ma questo pensiero: "ti potresti pentire", la metteva in una sì grande incertezza ed inquietudine tutte le volte che ne doveva accettarne alcuna.

BEATA Senza che ci potessi pensare né ragionare sopra, mi sentivo stimolata ad accettare altre figlie perché ero quasi certa che questa era la volontà di Dio. La tentazione cessò quando iniziai a provare tanta gioia e consolazione nel veder crescere intorno a me questa povera famiglia.

BEATA Alla villa di Comonte si presentò un'orfanella. Rimasi più che mai impietosita, pulii da capo a piedi la bambina, la vestii a nuovo e la sistemai dalle Suore di Carità al Conventino di Bergamo a mio carico. Appena sistemato questo caso, eccotene un altro, forse anche più pietoso. Cosa fare per la nuova piccola innocente? Al Conventino anche lei?

NARRATORE Io direi signora mia, che lei potrebbe tenerla con sé quella bambina. Mettiamo che le trovi un orfanotrofio. Ebbene, con la retta che dovrebbe pagare, lei ne può mantenere due di bambine a casa sua. E poi, non le sembra che avrebbe una buona e bella compagnia?...

BEATA Ma chi le starà dietro tutta la giornata? Come si può educare a dovere una bambina se non c'è nessuno che possa dedicarsi interamente a lei?

NARRATORE Della difficoltà si rese ben conto Costanza che iniziò subito la ricerca di una ragazza idonea al compito. Ella sentì come dilatarsi il proprio cuore e scemare d'un tratto l'incubo del suo dolore. La sua mente si portò con gioia a riposarsi nel misterioso senso della preziosa previsione di suo figlio ed ella vide squarciarlesi in parte il denso velo che ricopriva il suo avvenire e tutta si sentì riaccesa di maggior coraggio per seguire sempre più fedelmente ed alla cieca le vie di Dio, quantunque ancora in fondo non ne comprendesse chiara la sua santissima volontà.

BEATA Dalle Canossiane seppi di una ragazza che veniva spesso da loro e che desiderava farsi suora, ma non aveva la dote! Di quella ragazza decisi di fidarmi ad occhi chiusi.

NARRATORE Il 17 maggio 1855 la ragazza è dalla Contessa Cerioli. La ragazza si chiama Luigia Corti. Sarà la prima suora del nuovo Istituto della Contessa Cerioli, la prima Madre Generale dopo la fondatrice.

BEATA Suor Luigia essere ciò che si è davanti a Dio.

Suor Luigia regole di una semplice e chiara via colorata dall'immagine di Dio.

Suore della Sacra Famiglia generose e pazienti nel desiderio di una parola scritta da Dio

Suor Luigia Madre che corregge una Madre nei difetti e nelle mancanze.

Donare alto di un Signore Gesù.

NARRATORE Suor Luigia riconobbe negli occhi della madre la capacità vera di una sofferenza profonda della riconoscenza infinita di un'eterna debitrice della grazia di Dio.

Nei primi principi però non aveva intenzione di formare un corpo religioso, ma solo un orfanotrofio, per ricoverare le povere contadine che restassero senza appoggio di parentela, ma non aveva ideato come dare all'Istituto un mezzo, perché esistesse anche dopo la sua morte.

BEATA Io potrei mancare da un giorno all'altro e queste care creature tornerebbero ad andare mendicando: ed anche le povere contadine dei dintorni non avrebbero più scuola. Spoglierò il palazzo di quanto ha ancora di prezioso: oro, diamanti, suppellettili, vestiti di lusso, tutto venderò, impiegando il ricavato per attrezzare l'orfanotrofio.

NARRATORE In quel tempo il mondo contadino era un po' come un vecchio pianeta che non attira gli ardimentosi conquistatori di mondi nuovi o di terre vergini. Costanza, invece, mai arroccata nelle ricche e comode case patronali, aveva messo le mani nelle piaghe del vecchio pianeta ancora da bambina e assai più in seguito. La sua personalità umana e cristiana, quindi, era tutta protesa verso il mondo contadino.

CONTADINO A Comonte e dintorni, si è diffusa la voce delle belle opere iniziate dalla pia vedova Busecchi. Il suo palazzo è un andirivieni di parroci, sacerdoti e persone che corrono a raccomandare molti casi di orfanelli da tenersi in considerazione. Il cuore di Costanza si commuove e si dilata nel desiderio di abbracciare tutte quelle miserie. Distribuiva roba o denaro a norma del bisogno. Una povera donna che aveva un cancro al petto veniva ogni settimana a farselo medicare: Costanza stessa glielo medicava con tanta delicatezza e disinvoltura che la donna non sentiva quasi dolore.

CONTADINA2 Medicava anche una lavandaia di casa che aveva una gamba piagata. Io mi vergognavo di vedere una signora

così di riguardo, impiegarsi in tali ributtanti azioni ed insisteva, benché con estrema ripugnanza, per poter prendere il suo posto; ma ella me lo impediva, dicendo con naturalezza: "Eh! Io sono abituata a queste azioni" e con santa destrezza continuava da sé per riportare sopra se stessa quelle eroiche vittorie che erano lo scopo di ogni sua azione.

CONTADINA1 Tutti i fanciulli mendici che venivano a chiedere l'elemosina alla sua porta, voleva le fossero presentati, e vistili luridi e macilenti, l'introduceva nel palazzo dove tutta giuliva si metteva loro attorno, chiedendogli del loro stato e di quello delle loro famiglie, quindi aiutata dalle domestiche li svestiva, li puliva dalle immondizie, e rivestitili di nuovi indumenti, che teneva preparati a quest'uopo, li nutriva e li rimandava lieti e soddisfatti mentre ella piena di gioia esclamava: "Oh! Vedi, abbiamo dato la vita a queste povere creature. Non sembrano più quelli. Oh! Potessimo tenerli qui noi, ora che sono così bene puliti! Poverini, non hanno alcuno che li curi, sono orfani, eppure sono figli di uno stesso Padre, sono nostri fratelli.

BEATA Mi ero resa conto che per elevare il ceto rurale e liberarlo da molte sue piaghe, era estremamente necessaria l'istruzione civile e la cultura agraria, unitamente alla formazione religiosa, che difettavano in maniera tanto eclatante.

NARRATORE Con logica spicciola, e tuttavia efficace concluse che intanto si doveva fare quant'era possibile, senza attendere i piani elaborati e i relativi finanziamenti. Essa, d'altra parte, non era né lo Stato, né qualche potente associazione, né qualche partito politico: era una cristiana pienamente consapevole che poteva ripetere come tutti gli apostoli "Chi mi spinge è l'amore di Cristo".

BEATA Colui che è saggio e devoto, quando sente discorrere degli scandali della vita di qualche peccatore, dice: ecco la mia ombra, ecco ciò che sarei se Iddio non avesse avuto per me delle cure e dell'affetto particolari. Quando sopra la paglia vedete un mendicante coperto di piaghe e di malattie, moribondo per la fame e il freddo, dite similmente: ecco la mia ombra. Scegliete per vostra virtù l'essere caritatevole verso coloro che patiscono: questo è il distintivo degli eletti. Ascoltate i poveri senza superbia, senza impazienza e senza

disprezzo. Siate umile e ricordatevi che se non siete umile non entrerete nel regno dei cieli...

Una grandissima tentazione ebbi quando volevo fare i voti.

TENTATORE Lo desiderava, quantunque con ripugnanza, e l'aveva promesso al Signore; ma in mente aveva soltanto quel "ti potresti pentire"

BEATA Di nuovo il demonio torna con il mettermi in mente: è volontà di Dio questa?

E con il rappresentarmi quello che succederà in avanti, i caratteri diversi delle compagne con le quali mi toccherà a vivere, il mio sì pieno d'orgoglio, la ripugnanza a tanti piccoli sacrifici, l'invidia e via via. Oh mio Dio! A me non rincresce soffrire, anzi mi sembra che lo spirito non vi possa che guadagnare.

TENTATORE Ma sarà volontà di Dio? Sarà puro?

BEATA Che io rimanga sempre in umiltà, unita e raccolta in Dio, perché allora tutte le tentazioni che mi potrà suscitare il demonio mi saranno care perché mi serviranno a purificarmi e a far penitenza dei miei peccati.

NARRATORE 1 novembre 1856. La famiglia della contessa Cerioli era composta di tre compagne e 14 orfane.

Costanza si sentiva rinascere a vita nuova dopo gli anni oscuri e dolorosi dei lutti e della solitudine e il 18 gennaio 1857 decise di dedicare la sua vita a Dio e pronunciò i voti perpetui religiosi. L'8 febbraio emise i voti di povertà ed obbedienza, aggiungendone più tardi anche un quarto, di operare sempre alla maggior gloria di Dio. Costanza rinunciò al suo appartamento e si sistemò in una stanza comune e visse da povera. Stese nella sua cameretta il *Libretto dell'Impianto*, carta fondamentale della sua Istituzione alla quale darà il nome di Sacra Famiglia e alle orfane quello di Figlie di San Giuseppe. (*Taglio capelli*)

Come simbolo della rinuncia alle vanità del mondo, si tagliò i capelli. 23 gennaio 1858.

BEATA Ora non mi chiamerete più Costanza ma Suor Paola Elisabetta.

Il 7 dicembre 1857 il Vescovo benedì la nostra divisa, che consisteva in una veste di color scuro quasi nero, un velo per andare in chiesa ed una cuffia sul capo.

BEATA Fatevi vedere modeste, raccolte, attente e nello stesso tempo ilari, pulite e piacevoli. Che il vostro stesso silenzio dimostri la gioia e la contentezza dell'anima vostra.

Povertà, ecco quanto da prima colpisce i nostri sguardi...Oh povertà quanto sei grande; quanto sei onorata ora che ti scelse per compagna un Dio bambino!...Egli che con un cenno poteva chiamare alla sua culla tutti i Re della terra volle i poveri, perché la povertà ha per compagni i poveri, gode, e si compiace della compagnia dei poveri.

ANDY Il solo attaccamento che aveva avuto era verso l'amato suo unico figlio. Di questo amore tutti se ne accorgevano, ma anche questo poco a poco, divenne amore tutto santo e spirituale. Dopo qualche tempo non parlava più come soleva del figlio da lei perduto, ma che era ancora con lei in unione di carità aiutandola nell'opera alla maggior gloria di Dio.

DAVID "Io non sono di qui, e sono il figlio della padrona di questa casa che vengo di quando in quando a pregare insieme con essa, aiutandola in questa sant'opera."

NARRATORE Ma al principio della fondazione dell'Istituto la Serva di Dio incontrò delle difficoltà e delle contraddizioni da parte dei parenti che vedevano di mal occhio che tanta roba andasse dispersa fra i poveri; e da parte anche di altri, sacerdoti e laici che ne frequentavano la casa e che non comprendevano ancora lo spirito della Serva di Dio.

DON TASSIS Non ci vuol molto per capire che questa opera è uno scialacquo di soldi senza vantaggio alcuno. Come è possibile che una donna di alta condizione sociale possa allevare delle ignoranti contadinelle? Fatemelo capire! Sapete dove andrà a finire? Andrà a finire sul fienile, dopo di aver consumato case e sostanze. Così non si può andare avanti. No! Vox populi, vox Dei: voce di popolo, voce di Dio. La gente dice che queste novità sono delle stramberie, sono frutto di un cervello così e così, vero? Dispiace, ma bisogna pur dire la verità!

Scena corale

NARRATORE Ma non erano certo questi i problemi della Madre...e già l'Italia, bandiera di un tempo rivoluzione e un vento di un rosso Risorgimento che soffiava sulla fredda nebbia della nostra piccola Comonte di Bergamo.

BEATA Suono di sinistre voci che mi tiene agitata, cosa sarà di noi, del Vescovo, di noi suore, di Gesù credere in una preghiera che cambia

NARRATORE Uomini come Cavour e Garibaldi di corpi
Salvatori di un Italia sembra

L'Austria là a schiacciare terre contadine, gente di campagna, incendi, grida di patriottismo di una lotta di un tutto contro tutti...immersi in un grigio di un pianto l'Italia

E nella candela di un cuore gli occhi aperti di una suora Paola Elisabetta, piccole mani che lavoravano e medicavano per aiutare ospiti e soldati di nessuno

BEATA Coraggio e preghiera di una volontà misericordiosa per un Padre giusto e infinito.

La carità è quella che alimenta le opere di misericordia, unendo gli individui di una comunità in santa unione per amore di Dio, e per amor suo prestarsi a vicenda in aiuto del prossimo...La carità è quella che alimenta le opere di misericordia, e rende dolci le stesse pene e gli stessi sacrifici. Questa è la vera carità qui è dove praticandola voi formerete forti e robusti nella scuola della perfezione. Oh carità virtù dolce, virtù preziosa, virtù divina, legame dei cuori, felicità di monastero. Beata quella casa, quell'istituto, dove l'amore regna vivo e durevole. Il signore farà in essa la sua dimora; resisterà ferma agli urti e alle violenze dei maligni se mai volessero scuoterla.

Coreografia

NARRATORE All'inizio del 1859 Paola Elisabetta compiva l'ultimo atto di rinuncia a quello stato di nobiltà che la faceva apparire ancora la "Signora": fino allora la consumazione dei pasti l'aveva fatta in luogo diverso dalle sue compagne; ora cominciò a partecipare anche alla "mensa comune". Volle poi che il suo Istituto si

intitolasse alla Sacra Famiglia, rigettando il parere dei parenti, i quali le suggerivano di chiamarlo col nome della sua famiglia. Ma un altro desiderio occupava il suo spirito, le sue brame, il suo cuore ed i suoi desideri: la Fondazione di un'altra casa, Istituto, o stabilimento agrario d'orfani maschi, a vantaggio anche questo della classe contadina, con le stesse regole, idee e pratiche.

ANDY Non era certo facile per Suor Paola in quel tempo costruire una fondazione per i maschi. Lei donna in tempo di uomini, suore preoccupate di un difficile segnoamore da leggere/capire

BEATA Ma non vi sarà anche un Gesù per i maschi, faccia il Signore di provvedere anche per questi. Io mi sento anche per i figlioli che per le figlie, parendomi per loro maggiore necessità.

NARRATORE Per realizzare l'Istituto maschile già nell'ottobre del 1861 aveva accantonato un capitale ma venne poi a Comonte una certa signora di Leffe, certa Adelaide Deleidi, in compagnia di un certo Giovanni Capponi. Aveva ereditato a Leffe una non piccola proprietà e desiderava devolverla tutta a beneficio delle piccole orfane contadine. Grande fu la Provvidenza! Ma non tanto per le intenzioni della signora Dedei, buone anche quelle si capisce, quanto invece per il giovane che l'aveva accompagnata. Non di grande levatura intellettuale, ma di un sano equilibrio pratico, irreprensibile, zelante tanto che da tutti era ricercato, benedetto, quel giovane poteva essere più che adatto per iniziare l'opera degli orfanelli contadini a Villa Campagna.

CAPPONI GIOVANNI Il 4 novembre 1863 con una grande cerimonia religiosa si diede principio alla nuova opera in Villa Campagna.

NARRATORE Il Vescovo di Bergamo Monsignor Speranza decise di affidare la direzione della Casa a Don Luigi Palazzolo, perché ne facesse una cosa sola col suo Istituto, di cui andava preparando la fondazione. Il Palazzolo accettò l'incarico, ma a villa Campagna la vita della comunità maschile iniziò senza una fisionomia precisa.. La fondatrice si recò più volte alla villa per rendersi conto dei primi passi della comunità.

CAPPONI GIOVANNI Tutti gli inizi si sa sono difficili; ma questi inizi erano anche assai divergenti dallo scopo per il quale la comunità era stata costituita. Infatti i Fratelli, anziché interessarsi dell'azienda agricola, si occupavano a preparare le stanze e l'occorrente per gli studi. Suor Paola Elisabetta precisava il suo pensiero e raccomandava, ma si accorse ben presto che c'era una divergenza di fondo sullo scopo del nuovo Istituto.

NARRATORE Suor Paola Elisabetta con estremo dolore convocò tutta la comunità, parlò chiaro e li licenziò se non si sentivano di lavorare in campagna e condurre una vita da poveri contadini; e spiegò con chiarezza il fine della sua fondazione e che avrebbe preferito annientare i suoi Istituti piuttosto che vederli fraintesi occupandosi d'altro che non fosse l'istruzione e l'educazione degli orfani. Questo discorso decise il crollo quasi immediato del gruppetto di Fratelli che nel frattempo si era formato, e al parlare riverente ma risoluto della Cerioli, il Palazzolo comprese che lo spirito di cui si sentiva animato dal Signore non si conformava con quello di Suor Paola Elisabetta e decise di ritornare a Bergamo. Così rimasero soltanto in due, tra cui il fedelissimo Giovanni Capponi.

Rimessa in equilibrio la piccola e fragile barchetta della comunità di Villa Campagna, la fondatrice pregò il Cardinal Valsecchi affinché lui stesso diventasse il Superiore dell'Istituto, finché viveva, essendo egli destinato all'opera; ed egli accettò. Riversò poi ogni sua attenzione al Fratello Capponi, per renderlo sempre più consapevole dello spirito dell'Istituto e per indicargli il modo con il quale doveva portare avanti l'opera.

BEATA Voi, Fratel Giovanni avete la responsabilità di tutto, dovete sorvegliare quale metodo tengono i Fratelli per farsi obbedire dai Figli e se i Figli rispettano i Fratelli. Dovete dare a questo un consiglio, correggere quell'altro, per averli tutti d'uno stesso spirito e d'uno stesso sentimento. Spero che abbiate il lume per conoscere la necessità delle piccole regole, il dovere della vostra sorveglianza, e soprattutto quello di superare i rispetti umani che ci impediscono di vedere le cose con quella chiara luce con la quale si dovrebbero vedere.

NARRATORE Ma Fratel Capponi aveva ormai assorbito lo spirito dell'Istituto, ne conosceva le intenzioni e poteva dirigere la

comunità nelle non facili situazioni in cui si trovava e si sarebbe trovata.

Il metodo educativo suggerito dalla Fondatrice, consisteva nell'avvicinarsi ai ragazzi in modo discreto, sul modello dell'Angelo custode che è sempre accanto ad ogni persona senza interferenza, invadenza e repressione di nessun genere.

BEATA Ma guardate che la vostra vigilanza non sia un atto che opprime, che renda schiavi e che toglie quella libertà innocente di parlare, di esprimersi e di svilupparsi, così dannosa alla natura e che rende diffidenti, sospettosi, inquieti. La nostra vigilanza deve essere soave, quieta, caritatevole, preveniente; deve essere insomma come quella dell'Angelo Custode.

NARRATORE A Villa Campagna condussero una vita talmente discreta e ritirata da non essere conosciuti come una comunità religiosa. La gente pensava che fossero fattori della tenuta con diversi garzoni stabili.

Al termine dell'estate 1865 Madre Paola Elisabetta appariva più estenuata che mai. Erano noti i suoi disturbi di cuore. Il 22 dicembre scriveva a Giovanni Capponi:

BEATA "Caro Giovanni, mi raccomando a voi! Troverete un po' di difficoltà al principio, ma troverete grande soddisfazione in seguito. Gli inizi richiedono più sacrificio, ma il Signore vi benedirà. Salutatemmi tutti."

NARRATORE La Fondatrice ormai non trovava più riposo; il mal di cuore era giunto al colmo e la martoriava orrendamente. Era la vigilia di Natale del 1865, mentre è davanti all'altare Suor Luigia supplica per la salute dell'inferma, ma ecco che una candela, quella centrale, la più grossa, si spegne. Un caso, si può dire, ma Suor Luigia vi vede un segno: la Madre verrà a mancare!

BEATA Suor Luigia, ore difficili, ore bagnate di pianto, guardare la tranquillità di una morte che sorride. Suor Luigia e il cuore di una donna che illumina il suono del mio pianto....voci che si rincorrono nelle stanze buie di un alto canto spirituale

NARRATORE Era il 24 dicembre 1865.

Il corpo della fondatrice venne prima esposto in una stanza superiore della casa di Comonte dove essa morì. Poi per aderire alle preghiere dei parrocchiani venne trasportato ed esposto in una sala al piano terreno.

Quando morì a Soncino si udì una sola voce "E' morta la mamma del paese"

CAPPONI Lei semplice e distaccata da un'apparenza facile. Lei anima santa di una pazienza dolce e profonda

NARRATORE Madre Paola Elisabetta Cerioli...donna che ha creduto nella voce del Signore che amò altri figli come suoi.

Donna che ha conosciuto il sentimento di una preghiera e vissuto il segno di un'educazione.

Donna serva di un Dio Padre nato dal viso di un bimbo povero

Donna di gente che guardò nei suoi occhi cristiani, gente che prese il suo cuore, nuvola d'amore

Donna che parla con Dio nel campo RegnoCielo di un padre musica vento del suo infinito amore.

Lei figlia di una madre che piange un Gesù altro

Lei di gente sola ascoltò

Gente che guarda questa donna, che ama questa donna, che ricorda questa donna

Gente di Suor Paola Elisabetta!

CRONISTA DELL'EPOCA Comonte 23 gennaio 1866.

La madre Paola Elisabetta è un'anima di forti elevazioni spirituali; ma pure una grande innamorata della terra. Il tono della nuova istituzione suscitò meraviglia, diffidenza, critiche: si apprezzava l'agricoltura come un'arte secondaria, e l'agricoltore quasi una sottospecie umana, tanto è sempre stato basso il livello della sua istruzione e formazione. Il povero contadino è sempre stato schivato, se no disprezzato. Certo, le mani callose, i modi rudi, le vesti maleodoranti non allettano; ma l'occhio cristiano di Paola Elisabetta Cerioli, squarciando quei cenci e superando il lezzo della miseria, fissò l'anima di quelle povere creature, veramente benemerite dell'umana società, che ha pur tanti debiti versi di esse e altrettanto è restia a saldarli. L'ingiusto fenomeno sociale ferì il nobile cuore di questa donna, ella lo deplorò non con sterili parole, ma con operosa e fattiva reazione.

CRONISTA MODERNO Roma 23 gennaio 2000.

Un secolo indietro ella fece, scrisse, insegnò quanto nessuno avrebbe pensato ed osato, perché nessuno sentiva il coraggio di tessere idilliaci elogi cristiani della vita campestre. Tutti i suoi scritti sono pervasi da un sacro senso, quasi di culto per la campagna e di questo culto ne ha fatto scuola. E' grazie al suo insegnamento che oggi la solidarietà della Congregazione della Sacra Famiglia si è sprigionata vigorosa in Brasile e in Africa, riscoprendo ogni giorno l'intuizione geniale e cristiana di questa donna. L'unico desiderio dei religiosi e delle religiose è quello di condividere la vita dei più poveri, stare con i loro figli, immaginare un futuro dove a ciascuno sia garantito il pane, una casa, un vestito. Dove ognuno sia assicurata una relazione materna e paterna. Là dove vivono milioni di uomini e donne che si trascinano nei giorni che vanno, sperando che il giorno non sia troppo lungo e la notte non troppo buia e spaventosa.

NARRATORE L'Istituto femminile di Madre Paola Elisabetta venne fondato senza che la Fondatrice lo volesse e lo sapesse. Gli avvenimenti e le persone, furono guidati dalla mano misteriosa della Provvidenza finché risultò chiaro che era nata una nuova famiglia religiosa con una particolare missione nella società e nella Chiesa.

Dio le aveva tolto i figli e l'aveva resa vedova, affinché diventasse madre di molti altri figli che non avevano madre o che vivevano come se non l'avessero. L'Istituto perciò era di Dio e Dio glielo aveva affidato come a propria delegata.

Nell'anno 1902 s'incominciò il Processo Informativo che fu la prima tappa verso la beatificazione che avvenne il 19 marzo 1950 tra il tripudio della sua famiglia religiosa. Le si intestarono vie, scuole, campane, collegi e cinema.

BEATA La vera religiosa è come la luce posta sul candelabro che splende. Non sono tanto le sue parole che parlano, quanto le sue opere, cioè quando sopporta per amore e si assoggetta ad ogni sorta di carattere e di persone per mantenere la pace e la carità fraterna.

Semplicità e naturalezza: ecco il vostro spirito e da questo mai dipartitevi. Predicate con il buon esempio che farete migliore e più durevole frutto. Le parole passano presto, ma l'impressione della vostra condotta difficilmente si cancellerà dalla memoria.

NARRATORE Dio ha chiamato i religiosi della Sacra Famiglia a dare un'avvenire a chi è privo di futuro, a prendersi cura

dell'immagine divina deformata nei volti di fratelli e sorelle, volti sfigurati dalla fame, volti delusi da promesse politiche, volti svuotati dall'attesa di un giudizio, volti umiliati di chi vede disprezzata la propria cultura, volti spaventati dalla violenza quotidiana indiscriminata, volti angustiati di minorenni, volti di donne offese ed umiliate, volti di uomini persi. Dio ha chiamato i religiosi della Sacra Famiglia, servitori del Carisma che lo Spirito Santo gli ha dato, a scendere sulle strade del mondo.

FINE

I giovani teatranti li abbiamo incontrati per rivolgere a loro alcune domande su questo lavoro teatrale e sulla loro vita. E' venuta fuori questa intervista che, raccontando di loro e della fondatrice, è un elogio delle donne e della loro tenace femminilità; una chiave per leggere la vita quotidiana e per trovare nell'esperienza di Gesù speranza e promessa di vita. Le risposte sono a più 'voci'.

Chi siete?

«Siamo una giovane compagnia teatrale in ricerca... di sogni. Vogliamo essere narratori di storie, sogni e favole: e la favole sono tali proprio perché, a guardar bene, furono, sono, saranno accadute davvero. Sognamo di raccontare la Bibbia». «Con il cuore tra le mani e gli occhi impegnati a guardare oltre / dalla cima di una montagna con la potenza di cui dispone la mia voce / -nuda nel senso più profondo del termine, / con il viso contratto nello sforzo di credere sempre, / davanti ad un libro con pagine bianche ansiose di essere raccontate, con la musica che gira il mondo, voglio dire: 'Le parole passano in fretta ma l'impressione della vostra condotta difficilmente si cancellerà dalla memoria' (sono parole prese 'in prestito' dalla vostra fondatrice)». «Insomma siamo viandanti che raccontano insieme ad altri folli raccontatori, le storie più belle, sperando che qualcosa intorno a noi si muova e si cominci a guardare più in là...» «Il nostro obiettivo è raccontare storie di tutti i tempi e portarle in giro per il mondo come missionari dell'arte».

Come è nata l'idea di raccontare la storia di Paola Elisabetta Cerioli?

Quando fra' Stanislao e p. Vittorio ci hanno 'buttato' l'idea, lavorando noi al Vigna Pia, l'abbiamo colta al volo. Quando poi abbiamo incominciato la ricerca subito intuimmo che era una bella storia. 'Bella' perché c'era di mezzo una donna, 'bella' perché era una donna che 'viveva profondamente', 'bella' perché vivendo profondamente ha scoperto Gesù sui volti e nei corpi dei bambini orfani». «'Bella' questa storia perché è una promessa di vita per tutti noi, oggi». «L'idea nasce dalla gioia di incontrarci

ogni giorno a condividere le difficoltà e scoprire simili paure e problemi in una donna di grande coraggio e di fede».

Che cosa vi ha colpito della sua personalità?

«Mi ha colpito la sua semplicità e la tenacia che hanno fatto sì che, nonostante il trauma della morte di tutti e della solitudine, continuasse la sua vita dedicandosi agli ultimi della classe contadina e a tutti coloro che come lei erano disposti a farsi poveri tra i poveri». «La forza spirituale, la volontà, la ferrea fiducia in Dio, l'amore appassionato per il mondo». «A me ha colpito il senso della maternità. Inoltre, il coraggio della scelta, del dono». «Il coraggio, decisamente, il coraggio di scegliere. La volontà di essere se stessa in una strada in salita e il coraggio di saper scegliere». «La forza e la tenacia con la quale ha raggiunto il suo obiettivo. L'essere felice e il dedicarsi al donare per la gioia di farlo».

Le donne/giovani del gruppo hanno trovato degli aspetti della sua femminilità e della sua fede vicini alla loro vita?

«La figura di Suor Paola Elisabetta è una figura moderna: è una donna che spinta da una forte idealità riesce a rompere degli schemi: religiosi e culturali. Per una donna vissuta nell'Ottocento, certo le cose non erano facili da realizzare, ma lei superò tutte le difficoltà basandosi proprio sul concetto di famiglia. E questo, credo, sia un aspetto molto vicino alla mia vita perché credo nella famiglia e nel crescere insieme! Io credo che proprio l'insieme di femminilità e fede hanno fatto sì che la madre Sr Paola Elisabetta dedicò la sua vita anche ad altri figli». «Io mi sento molto vicina alla vita della Cerioli perché vorrei creare una 'famiglia artistica' per accogliere tutti quei giovani che nell'ingranaggio sociale non riescono a trovare una dimora». «L'intenzione di operare nel segno di un progetto nuovo per il mondo».

Come avere composto il copione?

«Due di noi hanno fatto un lavoro di ricerca e di letture su biografie, lettere, documenti, testimonianze, fino alla definizione di un testo teatrale che raccontasse la storia della Cerioli e insieme provocasse lo spettatore a riflettere». «Estratto dei racconti che sono musica d'ascoltare e ispirazioni per creare atmosfere raccontate».

A sipario chiuso, tutti vi applaudono, ad un certo punto il silenzio. Avete 15 secondi per lanciare un messaggio a tutti i giovani della terra. Che cosa direste?

«Credete in quello che volete, ma credete. Solo questo vi darà un motivo per cercare, farà di voi uomini e donne vivi». «Credete nei vostri sogni come ha creduto Paola Elisabetta». «Vivete, con quello che comporta, anche star male, per poi vivere con molto, ma tanto piacere!» «Amate per amare e non per essere amati. Date per dare, non per ricevere». «Non reprimete mai, non soffocate mai i vostri desideri e ciò in cui credete, ma

agite, superate gli ostacoli e vivete la vostra vita, dono unico e prezioso. 'Non c'è niente di più raro che l'azione di un uomo...' (da una sollecitazione della fondatrice)» «Parole fondamentali di Paola ELisabetta: semplicità, naturalezza, carità, verità, cultura, associazione e larghezza di vedute». «Amate la vita, cercate la felicità, sognate cose grandi e non abbiate paura del buio».

Avrà un seguito questo teatro?

«Questo racconto è una faccia di una medaglia, l'altra faccia sarà la Congregazione. Siamo consapevoli che tra la beata d'un tempo e la Congregazione della Sacra Famiglia di oggi ci sia una relazione stretta e necessaria: la vicenda dei religiosi e delle religiose oggi e la fondatrice che continua a vivere e realizzare il medesimo vangelo di Gesù. Per cui stiamo già pensando ad un racconto della congregazione che vive in Europa, in Brasile, in Africa». «... E poi anche il vangelo di Giovanni».

E il regista quale teatro vuole realizzare con questi giovani?

Un teatro di immagini dove il costruire significa togliere, perché la verità non è mai in superficie; un teatro fatto di ritmi e suoni un teatro che non sia logica, egoismo; un teatro dove non esistono attori ma raccontatori di cuore; un teatro dove l'umiltà regna e non c'è arrivo ma cammino, sempre. Un teatro di generosità

Ma voi credete in Dio? se no, una donna di fede come la Cerioli in che cosa vi ha provocato?

«Credo in Dio. Stimolo profondamente la fede della beata che è forte, fiduciosa e vitale, ma soprattutto semplice». «Io credo, ma faccio difficoltà a tradurre la fede dentro la concretezza della vita» «Lo incontro e so che mi è vicino, ma non so dargli un nome. E' amico di tutti». «La mia confusione di adesso non è buona consigliera». «Credo fortemente».

Antonio Consonni

Controvento - Monologo del
carrettiere di casa Cerioli sulla
vita di Paola Elisabetta

Traccia di un testo teatrale

2000

sommario

PRIMA PARTE	SECONDA PARTE
Un giorno di festa: le nozze	<i>Una 'nuova' famiglia</i>
Come un viaggio: il passato	<i>Madre di altri figli</i>
Nel fluire della vita	<i>Vestirsi, spogliarsi</i>
Dialogo notturno davanti al figlio morto	<i>I poveri: da lì passa la vita</i>
Sola	<i>Dolce Gesù</i>
Spiragli	<i>Ti lascio il mio calesse</i>

PRESENTAZIONE

Domande. «Chi è Paola Elisabetta Cerioli, vostra fondatrice?». «Che cosa ha fatto di così straordinario per essere ricordata ancora oggi?». «Si può conoscere qualcosa della vostra Santa, che vi protegge e vi guida?». «Una 'madre' così è sempre stata suora?».

Queste domande abitualmente ce le sentiamo rivolgere da coloro che incontriamo quotidianamente nella nostra vita di religiosi educatori. Noi rispondiamo raccontando quegli avvenimenti che abbiamo imparato dai religiosi e dalle suore che ci hanno preceduto; e dalle biografie che abbiamo letto.

Per venire incontro al desiderio sempre più consistente di conoscere la nostra fondatrice, e perché sappiamo che ogni tanto val la pena di raccontare la vita dei santi alla gente di oggi, abbiamo 'tentato' di scrivere questa storia, che si snoda tra realtà e finzione. Un intreccio di biografia e lettere della fondatrice, di domande e immaginazioni di noi, uomini d'oggi. Raccontare, in fondo, è sempre dire qualcosa di quella ricerca, che tutti ci accomuna, per trovare un senso (la verità?) al nostro incerto pellegrinare.

Ci muove sempre più la convinzione che i santi hanno cercato una sintesi tra vita ed esperienza di Gesù, sono coloro che si sono appropriati della bellezza della fede e della buona qualità della vita. E' perciò necessario ascoltarli, mettersi sui loro passi, per arrivare a Gesù e al centro della vita.

Questo racconto è un monologo del carrettiere di casa Cerioli. Pochi anni prima della sua morte (avvenuta il 24 dicembre 1865) la

fondatrice scrivendo alle sue novizie, con gioia incontenibile, dice: *«L'arrivo solo del Carrettiere, con le notizie, e le Lettere del nostro bel Comonte ci elettrizza, e arreca nella quiete della nostra piccola Casa un movimento, una letizia, una gioia che fa conoscere quanto la carità ci tiene tutte unite coi legami della più santa amicizia. Questo vorrei che vi facesse comprendere quanto lo stesso spirito, le stesse inclinazioni, gli stessi desideri, e perfino le stesse speranze ci siano necessarie di aver comune, onde la carità regni sempre tra noi scambievolmente, e l'opera di Dio dalla nostra unione, si conservi e si perfezioni»*. E' proprio a questo carrettiere -il cui arrivo con le notizie, 'eletttrizza' la vita, fa intuire e vivere la carità- che abbiamo prestato parole e sentimenti per raccontarci la storia di Paola Elisabetta. Egli è ciascuno di noi, che attraversa le varie fasi della vita, le vicende della storia, la propria anima. Per capire un poco di più se stesso e Dio, e quindi entrare nel segreto della vita. C'è un po' di Giò, il carrettiere, in ciascuno di noi.

a.c.

prima parte

Un giorno di festa: le nozze

scena prima

*Pianura padana.
Un carro incede
in una bruma soffusa di primavera.
Sullo sfondo si sente
musica di paese in festa.
Le parole che il carrettiere
incomincia a pronunciare
rievocano l'andare monotono del carro.
Come l'andare monotono della vita.*

«Anche quel giorno avevo fatto la stessa strada: nella solita vita. Mi muovevo tra cascine abitate da famiglie di contadini. Le case, le stalle, la terra, gli alberi, parte del bestiame e degli attrezzi appartenevano al padrone e a lui si dovevano dare due parti su tre del raccolto. Dall'autunno alla primavera, quando il lavoro dei campi concedeva respiro, riprendevano le storie con i loro sentimenti, le loro pene, le loro speranze: nelle cose di ogni giorno come negli avvenimenti più importanti ed attesi (la nascita di un bambino, un matrimonio o la festa del paese). La vita era povera e ogni più piccola cosa acquistava significato. La vita era povera, ma avevamo il cielo che non ci stancavamo mai di perlustrare con i nostri occhi e di inventare le storie più belle per i nostri figli. A volte la volontà del padrone portava via tutto, come una stagione malvagia. Questa! La nostra vita.

Sulla stessa strada avevo visto la solita gente. Detto le stesse cose. Vissuto le stesse situazioni. Il mio mestiere era sempre lo stesso:

carrettiere di casa Cerioli, partire e tornare. Come sempre la stessa era la mia vita. Ero carrettiere da tanti anni e la pagnotta era sempre assicurata. Mi ritenevo per questo fortunato, rispetto agli 'stagionali'.

Ma per un altro motivo mi sentivo fortunato: in quella vita nobile c'era qualcosa che m'affascinava. Sotto l'esteriorità, la formalità, la rigidità scovavo un'armonia, un equilibrio, che difficilmente trovavo nel mio vagare quotidiano. Mi battezzarono dopo tanti anni di lavoro il 'nocchiero' -come quelli che lungo il fiume guidano un barcone-. Il fiume era strada; notte e giorno il tempo. Avevo imparato a cogliere le sfumature delle cose: la pioggia, quando incomincia a cadere; il vento, quando t'avvolge come un'assenza; il volo di un uccello quando ti sveglia dall'assorbimento dei pensieri... I paesaggi e i volti, specchio dell'anima.

Ma non è di me che voglio raccontarvi la storia. E neppure dei sentimenti che provavo in quell'ambiente. Se ogni vita -come mi insegnava mio nonno- ha incominciamenti sempre nuovi, l'inizio della vita, di che cosa sia stato vivere per me, incominciò quando in casa Cerioli 'mi accorsi' di Costanza. Non perché me ne innamorai, o provai un affetto particolare, ma... Non chiedermi il perché: ancora oggi non riesco a darmene ragione di questa istintiva simpatia. Sarà perché era piccola, un po' incurvata su se stessa, sarà per via di quell'indole delicata (quasi dovesse chiedere scusa di vivere), sarà per quegli occhi da cerbiatta braccata, sarà perché sua madre istintivamente non ne sopportava la vista... che io mi sono sentito istintivamente di proteggerla. Non ne sai il perché e ti senti investito di un compito. Già! Come un padre.

*La musica di paese si fa sempre più forte
fino a trasformarsi in marcia nuziale*

Anche quel giorno avevo fatto la solita strada. Eppure mi sentivo strano. Era giovedì, il 30 aprile del 1835. Lei si sposava. Al pranzo fatto il martedì seguente -il 5 maggio- fu invitato anche il maestro Mayr, il maestro di musica di Gaetano, suo marito.

Quando un mese prima mi aveva detto, discretamente, quasi vergognandosene: «mi sposo», non seppi trattenere la commozione e il turbamento. Da quelle parole «mi sposo» fu dentro di me un susseguirsi di domande, risposte, inquietudini. Come? Hai appena 19 anni e ti sposi? E con chi? Con un uomo di 59 anni? Ma è davvero amore questo oppure interesse? L'hanno pensata bene i tuoi 'vecchi'

genitori ad accasarti in qualche modo, prima che morissero? Guarda tu fino a dove portano i soldi. Maledetti i soldi dentro le cose vere della vita!

Le domande rimasero nel mio cuore, perché sapevo che il cuore non sempre è da seguire istintivamente. Quelle domande, amplificate e spettegolate, le risentii poi sulla bocca della gente di Soncino, e poi di quella di Comonte (Lui Gaetano Busecchi-Tassis era di quelle parti, un nobile ereditato) e poi in Bergamo. Un caso da cronaca di giornali.

Lì, quando mi comunicò la notizia, ebbi solo una smorfia. Solo dopo molti anni mi disse: «*Mi sono sposata perché io non avrei mai osato oppormi ai voleri dei genitori, tenendo io la loro volontà, come volontà di Dio. E vedi come sia stato volere di Dio dagli avvenimenti che ora succedono; poiché se io mi opponevo a questo matrimonio, queste sostanze e questa casa non sarebbero divenute la casa degli abbandonati. Se avessi sposato un giovane del bel mondo e in mezzo alle grandezze, che ne sarebbe di me?*».

«*Per amore*» ho ripetuto da allora dentro di me tutte le volte che le cose erano difficili e incerte le soluzioni, «*per amore*» si può osare l'impossibile, accarezzare l'utopia. Come ha fatto Lei.

Mi avvicinavo al paese. In piazza, nella caffetteria e nelle case si parlava. Si cantava. La musica si faceva sempre più forte. Il mio cuore sempre più fiacco. Mi fermai: passò, come un fulmine dentro di me, *l'infanzia, la giovinezza, l'amore di Costanza.*

*In piazza, mentre la marcia nuziale continua
flash back sul passato.
La vita: una festa di nozze (cf Giovanni 2,1-12).*

Come un viaggio: il passato (nascita, infanzia, adolescenza)

scena seconda

«No! Non voglio andare a Crema in carrozza. Te l'ho già detto altre volte che quando viaggio in carrozza mi vergogno». Quel 'no!' continuava a risuonare nel cuore di suo padre, come un'eco sorda. Da quando era ritornata dal Collegio -aveva ormai quindici anni, era la primavera del 1831- qualcosa era cambiato in Costanza. Tra le tante cose nuove c'era che non se la sentiva più d'andare in carrozza: «*per vergogna*», aveva detto a suo padre; «*perché non riescivo a sopportare la vista dei contadini quando attraversavo la campagna cremonese*», mi aveva confidato. E ripeteva: «*Io sono ricca e non ho fatto nulla in tutto il giorno e vado in carrozza, mentre quei disgraziati hanno affaticato tutto il giorno e vanno a piedi col carico sulle spalle*».

Quel mattino dovevo andare a Crema a comprare i bachi da seta che alimentavano le filande di casa Cerioli. Compravo i bachi quando ancora erano minuscole uova, di color giallo o grigio, immobili e apparentemente morte. Solo sul palmo di una mano se ne potevano tenere a migliaia. Quel che si dice 'avere in mano una fortuna'. Il conte Francesco (suo padre) mi disse di prendere con me anche Costanza. Una nobile che viaggia su un carretto, con un carrettiere al posto del cocchiere abituale di Casa, non era tra le cose più comuni. Anche perché si incominciavano a diffondere le voci della particolare cura che Costanza dimostrava verso le donne che lavoravano nella sua filanda, verso i contadini a cui non rifiutava mai niente, verso i più piccoli. Sul carretto Lei ci salì, quel mattino, senza dire una parola, nascondendo tutta la paura che aveva per aver detto 'no' a suo padre. (La paura, del resto, è il prezzo da pagare per ogni gesto di

libertà. Fanno delle cose le donne alle volte, che c'è da rimanere secchi. Potresti passare una vita a provarci: ma non saresti capace di avere quella leggerezza che hanno loro, alle volte. Sono leggere dentro. Dentro. Come quando Costanza salì sul mio carretto: aveva pronunciato per la prima volta il suo 'no!', e incominciava a diventare donna Costanza!).

Io quel mattino ero felice, forse suo padre no perché si convinceva sempre più che i figli non erano più come quelli di una volta, che i tempi erano cambiati, che oramai la disubbidienza imperava. Lei però lavorava, pregava, era colpita dalle donne della sua filanda, dai contadini nei campi.

Quando partimmo era di mattina presto. Pur essendo una giornata di sole faceva freddo. Vidi questa ragazza, mi sembrava piccola, ma singolare. Non spiaccicò nessuna parola. Cominciai io a parlare del tempo. «*Freddo oggi, eh!*». Ci fu un silenzio prolungato, poi lei ridendo: «*Chiudiamo le orecchie per non sentire quello che fa la stagione*». Risata comune, poi Lei: «*Se sapeste quanti freddi e quanti inverni ho dovuto attraversare, potreste capire la mia assuefazione*».

Lei il freddo l'aveva scoperto e patito in Collegio, ma più ancora aveva patito nella sua anima il freddo distacco di sua madre dalla sua gracilità, mentre ella aveva ancora bisogno di protezione e di sicurezza. Non riusciva a darsi ragione della cura smaniosa con cui sua madre si dedicava ai poveri, agli altri, che bussavano al palazzo mentre per lei dava solo le briciole del tempo e del suo affetto. I grandi sono proprio strani. Avverrà un altro 'freddo', prima che la primavera della fede riuscirà ad attraversare con i suoi colori la vita. «*...Sì ho attraversato tanti freddi prima di capire che freddo era il cuore perché chiuso, spaventato, incapace d'amore*»: mi disse quando l'età ormai si era fatta più matura. Ed aggiungeva: «*Bisogna camminare molto controvento*». Quel vento freddo d'inverno che si staglia davanti a te come un muro e tu -miracolosamente!- lo attraversi. Quel vento baldanzoso di primavera che ti sbalotta a destra e a sinistra, facendoti apparire come un ubriaco. Solo camminando controvento senti poi la stabilità del corpo che hai; senti le rughe come solchi e sentieri del volto; la leggerezza dei sentimenti e dei pensieri. Capii molto più tardi come divenne donna, la Cerioli.

Mi chiese di lasciarla sola quando arrivammo a Crema. La lasciai in piazza, mentre io sbrigai le faccende abituali: comperare, vendere, imbrogliare. La ritrovai in mezzo alla gente, teneva in

braccio il bambino di una povera madre sfinita perché non aveva più niente da mangiare. Ci volle un poco prima che si distaccò da questo bambino.

Sulla via del ritorno sussurrò: «*Perché ci sono i poveri?*». Quella domanda attraversò le case, le stalle, la terra, gli alberi, raggiunse il mio cuore. «*Perché ci sono i poveri?*». «*Perché siamo poveri?*».

Nel fluire della vita

scena terza

«Erano stati anni molto intensi, quelli. Io, stavo vivendo la mia maturità. Lei Costanza, invece, s'addentrava nelle stagioni della vita: la primavera d'una promessa attraverso il matrimonio, l'estate d'un legame inedito con il marito e i figli, l'autunno della solitudine, l'inverno di una gestazione faticosa e lenta. Nei giorni di quegli anni nel palazzo si sperimentava la forza e la tenerezza della vita e, insieme, l'ineluttabilità e la confusione che la morte scatena. Da quando si sposò (era il 30 aprile 1835) a quando rimase sola (era il 25 dicembre 1854), cioè per ben diciannove anni, nella 'nuova' casa in cui Costanza aveva incominciato ad abitare con Gaetano, si alternò di tutto: gioia e tristezza, nascite e morti, desideri e depressioni, progetti e fallimenti. Come su un'altalena: su e giù. Su, giù. La vedevo, lei Costanza, su questa altalena...

Su. Si sposa a 19 anni con Gaetano: «*il primo che ha interessato il mio cuore*» ebbe a scrivere. Viveva la gioia per Cecilia, sua sorella, che si era sposata poco prima. Subito nasce la prima figlia, che chiama Francesca Maria Teresa.

Giù. Il matrimonio la separa dalla sua casa d'origine, soprattutto dai suoi amati genitori. Francesco e Francesca Corniani. Muore Francesca dopo 6 mesi di vita.

Su. Nasce Carlo Francesco Alessandro e poi Raffaele Gaetano.

Giù. Muore Raffaele. Nasce morto il quarto figlio. Senza nome: «Perché Dio permette queste cose?».

Su. Dal 1842 al 1854 vive solo per Carlo. Nel cuore, negli occhi, nella vita, per 12 anni, solo lui.

Giù. L'ingresso di Carlo in Collegio le lacera il cuore. Sente nel suo corpo questa lontananza, questa distanza. Quando ritorna a casa è tutta una festa., anche se deve convivere con la gelosia del marito. Risveglio di un antico abbandono! In mezzo a questa lacerazione muoiono sua madre e suo padre.

Qualche mese dopo muore anche il fratello Massimiliano a Milano.

Nel 1852 muore la sorella Caterina all'età di 50 anni. Dalle lettere di Costanza si hanno le prime notizie di un grave malore di Gaetano che allora aveva 76 anni.

Costanza ritira Carlo dal Collegio, dove frequentava allora la quinta ginnasiale. È affetto da tisi. Poco dopo, di tisi, muore. E' il 16 gennaio 1854. Costanza, d'accordo con Gaetano, fa testamento a favore di don Alessandro Valsecchi con l'incarico di utilizzare una rendita e altre case per una fondazione a favore degli orfani, da intestare al figlio Carlo. Don Valsecchi diventa il direttore spirituale di Costanza.

Nella metà di novembre Gaetano rinnova il testamento a favore di Costanza. Il 25 dicembre muore Gaetano.

Come su un'altalena. *Su e giù. Su, giù.*

La incrociavo tra gli accadimenti quotidiani. Il primo periodo della vita matrimoniale era di un'euforia straordinaria, anche se la lontananza da casa, da suo padre e sua madre ogni tanto si rivelava un peso insopportabile. Poi incominciò il tempo in cui le cose acquistavano il loro giusto valore non più trasfigurate dall'idealizzazione e dall'ingenuità: un figlio era anche un compito, Gaetano era anche scorbutico, la vita attraversata dalla morte... Lei incominciava a capire che si potevano provare anche sentimenti brutti -come la rabbia, l'aggressività, l'invidia, la gelosia, la rivalità- verso qualcuno, verso se stessa, pur mantenendo un affetto di fondo positivo, di amore. Ma quanto tempo si resiste nella vita con questa lotta prima di desiderare che la vita sia finita? L'altalena, ecco! Su e giù. Come la rosa, ecco!, fiore e spine. Come la vita: felice e tragica. Insieme. L'amore contiene anche l'odio, e questa ambivalenza non lo distrugge: l'amore. Anche lei avrebbe voluto fermare l'istante vissuto. Ma fermare l'attimo felice è la più grande illusione, amplificare l'accadimento nero è la più grande stupidità a cui ci hanno abituato fin da piccoli per imparare a vivere.

Mi ritornò in mente anche quell'abbraccio: una donna ricca, lei, che s'abbassa, su un bambino povero e se lo stringe. Come insieme stanno l'amore e l'odio nel cuore di ciascuno.

Dialogo notturno davanti al figlio morto

scena quarta

«Carlo», pronunciato in modo sommesso. Subito dopo «Carlo», bisasciato a mezza voce, come sussurro dell'amore. E poi «Carlo», urlato, gridato con tutto lo strazio di chi vorrebbe strappare il figlio alla morte che, di spalle, lo sta portando via. Un figlio porto di mare, casa, strada.

Quell'urlo («Carlo. Non lasciarmi sola. Non morire!») risuonò per tutta la casa. Io che ero andato a prenderLe un po' d'acqua e qualcosa da mangiare, che stavo per varcare la soglia, di colpo mi fermo fuori dalla stanza, m'appoggio al muro, con il volto in alto -non ricordo se per distrarmi guardando il soffitto o per cercare nel cielo risposte proprio come quando nasceva mia figlia e sentivo, da fuori le urla gestanti di mia moglie e non potevo farci niente, se non essere lì, poco vicino ed immaginare che il travaglio avrebbe generato -incanto che si ripete ogni giorno- un figlio d'uomo. «Nasciamo da una morte, nasciamo da un travaglio»: mi ripeteva mio nonno quando ero piccolo. «Guarda! La farfalla da dove nasce? Da un bruco che muore»

Dalla stanza dove moriva Carlo accadeva un altro travaglio, un'altra nascita. Nel lamento Costanza pronunciò queste parole che si conficcarono nel mio cuore per sempre: «Carlo... Ora tutto finisce per me? Ho un ultimo ricordo di te, della tua presenza, in queste poche cose della vita. Tu, come un sogno al risveglio, come un'ombra nella notte te ne sei andato. Così come se ne sono andati Francesca, Raffaele e poi chi nome non ebbe. Sono rimasta sola. Sola... Che vita è mai questa? Immaginare una vita felice, rincorrendo sogni d'amore e poi tutto tragicamente finisce. Da adesso solitudine di parole, di corpi, d'amore. Assenza di baci! Forse perché sui miei figli avevo

fatto tanti progetti io che avevo desiderato che prendessero forma di me dentro di me e che di me ricopiassero il colore degli occhi o il sapore delle cose belle (ed una madre che cosa potrebbe desiderare di più dal proprio figlio?) ... forse perché per i miei figli avevo pensato ad un futuro 'mio', tutto, proprio tutto, è svanito. Eri tu Carlo l'ultima mia speranza. Ogni giorno ti spiavo crescere senza che tu ne accorgessi e ogni giorno la mia attenzione su di te si faceva sempre più insistente, ma ogni giorno m'accorgevo che i tuoi occhi non erano più miei; che le tue parole non erano più le mie; che tu non potevi più stare con me come nel grembo degli inizi.

Crescevi. Te lo ricordi? Avevi occhi tuoi per guardare il mondo, avevi un cuore tuo per amare. Ti ricordi Carlo le sere che guardavamo insieme il cielo, e pensavamo come di là, con Dio, si sarebbe stati e ci dispiaceva per coloro che non ci potevano essere... Ah Carlo! Carlo mio! Tesoro, amore, tu. Finisce anche questa maternità? Finisce una donna qui?».

Dopo questo lamento un raggio luce sembrò squarciare quella oscurità quando Costanza pronunciò teneramente: «Dio... Dio... Dio...» quasi rispondendo al «Carlo» dell'inizio.

Continuò: «Come è difficile stare ai piedi della croce ogni giorno e da lì alzare lo sguardo in cerca di un senso più grande. Fino a quando durerà questo silenzio?».

Scendevo le scale, senza aver osato entrare in quella stanza dove una donna 'perdeva un figlio' e imparava ad essere madre in modo diverso. Non entrai in quella stanza come non osai entrare nella stanza quando la mia donna ebbe Carlotta. Di certe cose è necessario custodire il segreto e il silenzio.

L'acqua che Le avevo portato, insieme a qualcosa da mangiare, l'avevo appoggiata sul tavolo, fuori dalla stanza. Intanto pensavo tra me, per la prima volta, che tutti dobbiamo morire. Mi prese lo sconcerto come quando, ancora piccolo, vidi morire mio padre sotto i miei occhi. Con gli anni imparai a vivere in attesa di questa assassina (o sorella?). Ma se questa storia fosse un grembo, e la vita che abbiamo una faticosa gestazione? E se quella che noi definiamo morte fosse una nascita, il venire alla vita vera: questa vita non sarebbe un po' più sopportabile?

Dentro sentivo risuonare le parole che Carlo aveva detto a suo madre prima di lasciarla: «Altri figli ti darà il Signore! Un'altra madre diventerai». Aveva solo sedici anni quando Carlo morì. Era il 16 gennaio dell'anno 1854. E tracciò una strada nel cielo. Come quella di un'aquila in volo.

Sola

scena quinta

«Alla finestra della camera dov'era morto suo figlio -chiuse le imposte in perfetta oscurità e silenzio, lei prostrata- il ragno continuava a tessere la sua rete, pazientemente e ordinatamente. Ogni tanto affaticato si fermava, ma solo per un poco perché la costruzione della sua casa e della 'trappola' esigevano fedeltà e tenacia. Questo era tutto ciò che Costanza riusciva a vedere negli interstizi lasciati liberi dalla memoria del figlio, dalla pena di vivere, dal silenzio di Dio. E il ragno, intanto, divenuto compagno dei giorni della solitudine continuava a tessere la sua tela, proprio sulla finestra che dava sul cortile, su Comonte e sul mondo: là la vita si svolgeva incurante dei drammi che si consumavano nel cuore. Anche per Costanza adesso esisteva una sola vita (la sua solamente), una sola casa (la camera di suo figlio), un solo futuro (cercare di non perdersi definitivamente). Quando Carlo morì era d'inverno, era di gennaio: e quanto più i giorni passavano il suo dolore per la perdita si faceva ogni attimo più vivo («*la mia vita era troppo legata con la sua per potermelo scordare sì facilmente*») ripeteva a chi la incontrava). Quell'anno sempre d'inverno morì anche Gaetano. Era il mese di dicembre. Costanza lo pianse sinceramente e volle che anche per lui fosse degnamente onorata la memoria. Così si trovò sola, abbandonata! D'inverno.

Costanza passò quei giorni di Natale come se abitasse un'altra vita. Benché suo fratello, i nipoti e le persone che la conoscevano, commossi, le avessero offerto casa e compagnia per distrarla, non volle per nessun motivo allontanarsi da Comonte. Per lei tutto le rammentava suo figlio e suo marito: e l'unica consolazione che trovava era quella di intrattenersi nella solitudine. Quanti pensieri di colpo le annebbiarono il cuore: come non far morire Carlo per sempre? cosa fare di tutto il patrimonio e i soldi? come reagire alle nuove proposte di matrimonio? e Dio dov'era? Si raccontava che 'in questo tempo Ella si trovava in un periodo di tale oscurità di spirito che non poteva conoscere ciò che Dio volesse da Lei'.

L'ordine che regnava nel suo palazzo era tale da parere piuttosto un convento che una famiglia. Ognuno aveva le sue ore destinate alla preghiera, al lavoro, al sollievo ed al riposo e le mansioni adeguatamente distribuite. Tutto camminava con esattezza, economia e quiete, di modo che chi entrava in casa rimaneva edificato. Lungo il giorno Ella parlava pochissimo e sempre di cose istruttive. Dopo la preghiera della sera diceva: «*Ritiriamoci e quietiamoci*» volendo indicare che si dovesse andare a riposo in silenzio, abitudine che preparava poi a quel silenzio di cui fu sempre gelosa sostenitrice (a quelle giovani che si preparavano a diventare 'sorelle' ripeteva spesso di essere 'concise nel parlare' e 'semplici nei modi'). Del palazzo percepiva i silenzi, quegli insopportabili silenzi, in cui anche Dio sembrava lontano. Comonte era morto. La sua vita morta. Non si udiva più in esso l'aprirsi delle imposte del nuovo giorno, il desiderio di svegliare l'aurora, il canto di chi lavorava, la gioia di sedersi tutti insieme la sera a tavola, quelle parole che riempiono di senso la vita. Ogni mattina, dopo aver dato gli ordini ai domestici, si rinchiusa sola per ben due ore nella camera e in perfetta oscurità e silenzio stava davanti al Signore.

Nel dopo pranzo si riuniva per brevi intervalli con la famiglia discorrendo di cose utili. Dopo un breve sollievo si ritirava di nuovo nella stanza per leggere e meditare; poi usciva per dare gli ordini ai domestici; e si metteva al lavoro per qualche ora. Più tardi si portava alla Cappella di famiglia: vi rimaneva una lunga ora, poi ne usciva a vigilare i servi, ed in compagnia di qualcuna della casa saliva sulla vicina collina, dove in una Chiesa poco dopo restaurata a sue spese, pregava per non breve tempo dinanzi all'immagine della Donna dei dolori, mentre le donne che ve l'avevano accompagnata si intrattenevano aspettandola fuori, e osservandola furtivamente, la vedevano fissa, come estatica, nell'immagine della Vergine, senza muover labbra, immobile, per più di un'ora.

Di notte chi si trovava nella camera attigua alla sua, la udiva alzarsi pian piano al buio senza poter scorgere che facesse: certo era che pregava. Nei giorni festivi dopo aver udita la Messa che si celebrava nel suo oratorio si recava alla parrocchia in Seriate per assistere alla Messa parrocchiale, e nell'andata e venuta visitava nei tuguri i poveri più miserabili.

Tutto quello che Costanza sta vivendo è come una paziente attesa ma, mentre sta tessendo una 'nuova' ragnatela, Dio le sta preparando una sorprendente novità. Non volendo perdere niente di quanto aveva vissuto insieme a suo figlio ricercava ogni attimo ed ogni emozione combinandoli come frammenti di un grande puzzle.

Erano anche giorni di grande dialogo e confronto con due preti: prima don Alessandro, che tanto aveva conosciuto Carlo, e poi mons. Speranza, vescovo di Bergamo. Il primo che aveva capito il suo grandissimo dolore e si pose in ascolto del suo dolore; il secondo avendo sperimentato che il dolore se assecondato cresce come un figlio nel grembo fino a diventare il tuo omicida, a farti vittima e generare angoscia, un giorno le ebbe a dire: *«Vieni fuori, spezza la tua ragnatela. Perché sei imbrogliata da tanti fili di ragnatela così ossessivi da impedirti di vivere»*.

Come se la ricerca trovasse la meta e le domande di quel tempo la risposta, d'improvviso le venne in mente quel ragno! Quando ritornò nella stanza per rivederlo se n'era già andato, ormai anche dal suo cuore.

Spiragli

scena sesta

«Quel mattino avrei voluto svegliarmi più tardi, perché il giorno prima avevo lavorato molto, ed invece nel palazzo si stava diffondendo gradatamente un trambusto inusuale per quei tempi di lutto: quasi sembrasse dapprima un ladro, poi due, poi sempre più numerosi, fin a diventare una follia di gente. Non reggendo più a quel trambusto uscii dalla stanza, incrociai i poveri che avevo visto per le strade con in mano suppellettili e argenterie, i bambini con sporte di pane, donne che si vestivano da dame. Non sapevo se abitavo un sogno oppure la realtà. Urlai: «Donna Costanza». E poi una seconda volta, ancora più forte: «Donna Costanza». Vedo il movimento di chi porta via tele, argenteria, biancheria. Vedo i poveri entrare nel giardino e poi nel palazzo come se da sempre quella fosse la loro casa. «Ce le ha date donna Costanza» rispondevano al mio sguardo spaventato e al mio cenno della mano che chiedeva che cosa stessero facendo.

Avevo avuto presagio di tutto ciò perché ultimamente continuava a ripetere che quel patrimonio era dei poveri! «Ma come dei poveri -ripetevo dentro di me risentito- questa è anche casa mia. Ci ho sudato una vita per tenerla in ordine, costruirla, custodirla». Erano solo pensieri, fantasmi che si agitavano nella mia mente. Spettri di un uomo -io- che pensava che equilibrio e normalità fossero avere una moglie tua, una casa tua, un lavoro tuo, figli tuoi.

Tra tutta quella folla di... *ladri*, mi ritrovai donna Costanza alle spalle. «*Come sono contenta e come sta bene che queste cose partano da casa mia*», bisbigliò serena al mio orecchio.

Seppi in seguito che le collane d'oro e i gioielli avuti in dono in occasione del suo matrimonio vennero deposte nell'antico santuario di Desenzano al Serio. I preziosi e ricchi indumenti da signora non furono più usati e scomparvero a poco a poco, divenendo proprietà delle chiese dei dintorni. Il mobilio poi di qualunque sorta, i generi, la biancheria... furono divisi tra le orfane e gli orfani, nell'Istituto fondato a Soncino, senza però disperdere nulla.

Se i miei fantasmi erano tanti di fronte a queste scelte di una donna libera, vi potete immaginare i parenti. Ricordo che all'inizio della fondazione della Comunità donna Costanza incontrò delle difficoltà e degli ostacoli da parte dei parenti che vedevano di mal occhio che tanta roba andasse dispersa fra i poveri. Ma non solo! Anche preti e laici, che frequentavano la casa non riuscivano a comprendere che cosa questa donna stesse operando.

Voci. «Lei fa un'opera inconcludente affatto e senza fondamento, servibile solo a scialacquare senza vantaggio». «Come può una donna ricca essere capace di iniziare una cosa sì contraria alla sua condizione». «Come può ella conoscere ed allevare contadine, essendo essa di sì nobile condizione e non avvezza?» «E' Signora, e dovrebbe stare di sua condizione, fare buone opere di carità, ma consumare così all'aria...». «Io me la vedo che questa benedetta signora un qualche giorno va a finire sul fienile, che consuma e casa e sostanze, non può stare, non può stare».

«Ella è un po' di testa vaga, che intraprende un'opera di nuovo conio che non si capisce, che sono strambate». Ella tutta ridente rispondeva che avevano ragione ma con tutto ciò credeva bene operare così e tirava innanzi con tutta energia.

Anche Lei dava una mano a svuotare il suo palazzo. Capii solo dopo anni il significato di quel gesto e i suoi languidi e lucidi occhi di contentezza per quello che stava facendo. Era sola di fronte alla mia perplessità, ma felice. Questi gesti concludevano un periodo della vita di donna Costanza -quello del lutto- e apriva spiragli nuovi. Costanza non faceva altro intanto che continuare a moltiplicare la sua dedizione agli altri, a confermarsi e crescere nella virtù. Da tempo aveva tagliato i capelli. Viveva in una stanza semplice. Vestiva un solo abito e diceva che era troppo perché *«nostro Signore abitava un solo vestito, aveva una sola casa, un solo amore»*.

Da tempo l'avevo vista ritirarsi sola in Chiesa, frequentare conventi (dalle Suore delle Canossiane e del Sacro Cuore). Raccontano che avesse detto di *no* addirittura al Vescovo; io non capivo più. Non sapevo se fosse diventata matta oppure se la libertà di essere credente l'avesse portata a questi gesti estremi. Io tra me dicevo che non ci riuscivo, che non era per me credere in Gesù, in quel modo. Ma vedevo quella donna contenta, piena, soddisfatta. Forse era proprio venuto 'quel tempo' in cui tutti gli uomini impazziscono,

e al vedere uno (una) che non sia pazzo, gli si avventano contro dicendo: 'Tu sei pazzo!', a motivo della sua dissimiglianza da loro, a motivo della sua fede. Non avevano fatto così anche con Gesù, quando i suoi familiari andarono a prenderlo perché la gente diceva che era fuori di sé?

Ciò che mi stupisce è che l'esperienza presso le Figlie del Sacro Cuore non la spinge ad una decisione «perché era un Istituto troppo alto», mentre lei *«si sentiva chiamata ad una vita più umile e semplice e occupata nelle opere di carità a beneficio dei poveri»*. E questo dice al Vescovo che era andata a trovarla, mentre stava svolgendo gli Esercizi spirituali: *«se prima avevo qualche inclinazione alla vita religiosa ora si è sopita del tutto. Mi sento invece spinta ad una vita più povera e a convivere con persone di più bassa condizione»*.

Intanto dietro la porta del nuovo giorno già si intravedevano i lineamenti di una figlia -mandata da Dio- e di una madre liberata dalle sue paure.

seconda parte

Una 'nuova' famiglia

scena settima

«Mi sono chiesto diverse volte che cosa passa nella testa e nel cuore di un uomo o di una donna quando 'vive' una *nuova* famiglia perché le precedenti relazioni si sono 'spente'. Ho trovato risposte anche guardando un amico che mi diceva: «E' come prima! Tranne che tu conosci aspetti nuovi di te. E per i primi tempi è come il rinnovarsi della vita, degli ideali, delle attese. Poi riprende il solito tran tran».

Che cosa passasse nella testa e nel cuore di donna Costanza quando incominciò a vivere una 'nuova' famiglia sinceramente non potevo immaginarlo. Da che mondo e mondo, come due più due fa quattro una famiglia è fatta di un uomo e di una donna che si amano, hanno dei figli come frutto maturo del loro amore, immaginano un futuro in cui qualcosa di loro continuerà. Lei invece no, voleva cambiare l'ordine delle cose: creare una famiglia in cui non c'era un uomo e una donna, ma uomini e donne, in cui i figli che sarebbero arrivati fossero portati da altri, in cui il futuro da immaginare era la costruzione dell'unica famiglia del mondo. Ritornavano in me quelle parole che Gesù pronunciò quando alcuni gli dissero che erano arrivati sua madre e suoi parenti: «Mia madre? I miei fratelli e le mie sorelle? Chi sono? Non ne ho proprio. Io ho per madre e fratelli e sorelle coloro che fanno la volontà del Padre. Cioè coloro che credono!»

Ho imparato tanti alfabeti per comunicare, amare e sognare. Io so addirittura leggere anche gli alberi. Ma l'alfabeto di questa donna mi risulta ancora inaccessibile. Io sono uno che guarda alla terra, uno concreto. Ho più vita messa a guardare terra, acqua, nuvole, muri,

arnesi, che facce. Ecco: ho imparato a leggere donna Costanza come un albero, perché l'albero è una famiglia. Un albero somiglia ad un popolo, più che ad una persona; ad una storia popolare, più che ad una vicenda singolare; somiglia ad un abbraccio tra cielo e terra. Un albero s'impianta con sforzo, attecchisce in segreto. Se resiste iniziano le generazioni delle foglie. Allora la terra intorno fa accoglienza e lo spinge verso l'alto. La terra ha desiderio di altezza, di cielo. Si struscia attorno alle radici per espandersi in aria con il legno. Le foglie, la loro parola.

Da capo! Questi sono solo pensieri a dondolo di un guidatore di calesse. Da capo. Devo ricominciare da capo a raccontare la storia di donna Costanza perché il 'nuovo' inizio non cancella ciò che c'è stato prima, ma lo ricomprende in una nuova sintesi. Come se questo fosse lo sviluppo di quello. Come succede alle piante nelle primavere: tutto ricomincia, sempre ricomincia immagazzinando ciò che c'è stato prima. Niente andrà perduto.

La famiglia religiosa dapprima la definisce come «piccola società di Donne», poi «mia nuova famiglia» o «Famiglia Cristiana che tale potrebbe anche essere chiamata». C'è una continuità tra l'esperienza di allora e quella nuova di adesso.

Ciò che aveva sperimentato nella 'antica' famiglia -quella d'origine e quella condivisa con Gaetano- lo porta come segno nella 'nuova' famiglia. Il padre e la madre è Lei, insieme con i fratelli e le sorelle. I figli: i più poveri tra i poveri. La 'scuola' a cui andare: la santa Famiglia. L'esercizio da attivare: quello della semplicità, della 'sottomissione' come Gesù a Nazaret, della essenzialità. Anche la casa doveva manifestare questo¹.

Le donne quando credono ad una cosa vanno terribilmente fino in fondo. Costanza si taglia i capelli per rinunciare alla apparenza e alla vanità del mondo, copre la testa di un semplice velo, *«si mise in comunità a tavola, cioè venne in refettorio con noi. Volle essere in tutto come noi, non volle più distinzioni di sorta, più posate d'argento, più tovaglie, ma le posate di ferro, tavola nuda, scodella di peltro»*, per un eccesso d'amore fece voto di sé a Natale del 1856 quello di castità, poi quello di

¹ Al nipote Francesco scrive: «Guarda, se puoi fare una gita a Comonte, vorrei farti fare il disegno della pianta della mia casa, perché vorrei adattarla alla nuova nostra condizione».

povertà e obbedienza, ai primi di marzo del 1857 si chiuse in camera per molte ore e ne uscì col volto straordinariamente acceso, butto giù alcune idee su quello che desiderava fare: «Quanto è buono il Signore!»; un abito stravagante contro l'ambizione e per apparire ridicole a noi stesse e agli altri. Alcune donne -Luigia, Rosa, Adelaide- incominciano a seguirla.

Ma chi avrà coraggio e pazienza di stare con una donna così che ha nel sangue la riforma, il cambiamento, la formazione delle coscienze?

Madre di altri figli

scena ottava

«Quando mi sveglio al mattino non ‘respiro’ più il clima rigido del palazzo di un tempo. Non avverto più il silenzio muto del lutto, della solitudine arrabbiata, della morte. Sento invece il pulsare della vita delle bambine e delle giovani che, rimaste sole, hanno trovato qui una casa. Suor Paola con grande gioia spesso diceva: *«Oh! come saranno contenti i padroni di questa casa vedendola cambiata in opera di tanto bene. Il povero mio marito aveva così gran timore di vederne in possesso gli estranei! ... Certo preferirebbe il bene che vi si fa ai più brillanti divertimenti ed alle più liete conversazioni»*.

La vita per me, ma anche per tutti, era sempre la stessa: chi è cambiata è madre Paola –così ha voluto essere chiamata- che sta ‘tirando fuori’ la sua *maternità abbandonata*. Non lo so se per la perdita irrimediabile dei suoi figli; per paura di legarsi troppo o per paura di amare veramente. La vedo madre nei suoi gesti, nelle sue parole. E, lo devo confessare, un po’ cambiato mi ritrovo anch’io: un po’ meno arrogante e fissato alle mie idee sulla vita e su me, e un poco più sciolto a ‘mangiare’ quello che la vita pone sul piatto dei giorni.

Se ci fosse una donna così così in ogni famiglia, come sarebbe diversa la storia. Delle voci che sentivo in Seriate e in Bergamo che fosse diventata ‘scimunita’, ‘pazzarella’, ‘che la morte del figlio le avesse fatto perdere il senno’ pure a me non importava più. Lei sapeva quello che voleva: essere a servizio di un Padrone che considerava geloso. Questo ripeteva anche alle sue sorelle: *«Ricordatevi sempre, sempre che servite ad un Padrone geloso, scrutatore delle menti, penetratore dei cuori, e che darà a ciascheduno il premio secondo le opere loro. Fate insomma, parlate, agite, operate di maniera che si possa dire di voi, che siete l'Angelo della terra in spoglie mortali, e veri esemplari della Sacra Famiglia»*. Lei, per prima, aveva integrato mente e cuore, lei sapeva che la vita restituisce già nei giorni il tempo dedicato agli altri, lei si considerava come un Angelo vigilante, lei una della ‘santa’ famiglia.

Si sparse voce in tutta Bergamo dell'avviamento dell'opera e al posto di dame e signore abituali ospiti del palazzo era un affollarsi

continuo di preti e di laici per raccomandare bambine, ragazze rimaste sole. Madre Paola era tutta fremente e sprizzante energia perché avrebbe voluto abbracciare tutte ed arrivare dovunque. La festa, poi, dopo la messa, arrivavano le giovani dei cascinali e dei paesi vicini a ricrearsi nel cortile del suo palazzo: ed Ella le accoglieva con tale amorevolezza e con tanta grazia che le innamorava. Le ascoltava, le consigliava, le faceva divertire, regalava loro qualcosa. Era tutta contenta quando ne vedeva raccolte in buon numero: e raccomandava assai alla maestra di presentarsi ad accoglierle con buon viso e bei modi per allettarle alla virtù. Fra il gran numero di povere orfane che le si presentavano, sceglieva sempre le più abbandonate e bisognose dando la preferenza a quelle di condizione contadina. Ogni volta che ne riceveva alcuna provava una tale consolazione che le era impossibile esprimerla. La sua compagna asserisce che in questo periodo di lotta e di calma diceva: *«Ho un grande desiderio di crescere queste ragazze sole ed abbandonate ed ogni volta che ne accolgo una di nuovo mi par proprio volontà di Dio che la riceva»*. Quando accoglieva una nuova orfana, la conduceva in chiesa dove la consegnava a Dio affidandola alla sua protezione e ciò diventò abitudine. Presentandosi mendicanti, sdruscite, sudice, brulicanti e piene di schifosi insetti, Ella tutta sollecita ed ilare si avvicinava a loro e ritiratele le svestiva e le puliva rivestendole degli abiti. Tutta festosa esclamava: *«Ecco una figlia della Provvidenza. Pare rinata: non è più così brutta come prima»*. Consegnando la nuova figliuola alla maestra dicendo: *«Questo è un deposito così prezioso che vale più di tutto l'oro del mondo. Vogliatele bene assai»*.

Aveva un desiderio per le 'sue' figlie: che fossero madri, cioè generative, non solo perché per sorte o destino si può avere un figlio, ma perché ponessero gesti fecondi, generosi, d'amore. E così sollecitava le sue suore: *«Le vostre Figlie possono riuscire brave ed accorte Madri di famiglia cosa essenzialissima e che dovete sempre aver in mira, se volete corrispondere ai disegni che ebbe il Signore quando formò quest'Istituto»*. La confidenza alla superiora doveva essere come quella di una figlia nei confronti di sua madre: *«Abbiate nella vostra Superiora, qualunque ella si sia quella confidenza che può avere una Figlia alla più tenera delle Madri e quella riverenza, e rispetto come ad una rappresentante di Dio medesimo. Che dopo Dio essa sia la depositaria dei vostri pensieri, la consigliera dei vostri dubbi, l'appoggio delle vostre debolezze, la guida dei vostri passi, il conforto nelle vostre tentazioni, il vostro Medico, il vostro aiuto il vostro tutto. Che niente abbiate per Lei di*

nascosto. Aprite il vostro animo e il vostro cuore, fate in maniera che vi possa conoscere e comprendere con quella chiarezza e naturalezza come si vede la propria immagine in un terso specchio. Se così farete avrete sempre la pace e la tranquillità di coscienza, la concordia e l'unione nell'Istituto e il buon ordine, il buon governo e la buona direzione regnerà nelle vostre opere uffici, ed impieghi». «Esigete stima e rispetto e amore e confidenza...»

Ciò che sembrava impossibile, cioè diventare madre dei figli di altri, diventa realtà. Un giorno, forse, anche per me.

Vestirsi, spogliarsi

scena nona

«Guardo a Gesù, lì, appeso ad una croce, in questi giorni di Pasqua. Vorrei abbracciarlo, baciarlo, vestirlo, fargli sentire che gli sono vicino. Lo posso solo fare con i miei pensieri e con il mio cuore.

Paola invece no. Lei il Signore lo abbracciava e lo baciava e lo vestiva con tutta se stessa perché nel cuore lo tratteneva come in una stanza nuziale e nella vita lo vedeva nei bambini e nelle bambine orfane. E li vestiva. E li veste. Come Dio all'inizio. *«Era tutta contenta quando si metteva loro attorno, li svestiva, li puliva dalle immondezze, e rivestitili di nuovi indumenti, li pasceva e li rimandava lieti e soddisfatti»*. C'è tutta la gioia di una nuova 'creazione'. Quando le passavo vicino con gli attrezzi del mio lavoro e la vedevo tutta intenta a rivestire questi figli ripeteva: *«Vedi, abbiamo dato la vita a queste povere creature. Essi non hanno alcuno che li curi. Sono orfani: eppure sono figli di uno stesso Padre: sono nostri fratelli!»* E poi animava le sue compagne: *«Vedete la grande carità che avete fatta: il Signore ve ne darà larga mercede»*.

Era diventato così familiare e significativo questo gesto che la fondatrice ne fece diventare un segno di ciò che doveva diventare la vita: lasciarsi vestire dalla promessa della vita, vestir-si delle virtù, spogliarsi dei 'vizi'. E' il gesto dello svestirsi la sera e il gesto del vestirsi il mattino. Il gesto dello svestirsi è associato allo 'spogliarsi dei difetti', mentre il gesto del vestirsi all'inizio del giorno è associato al 'vestirsi di tutte le virtù'. Così ella si esprime: «Non vorrei una figlia di S. Giuseppe fredda e insensibile. (...). Spogliatevi con somma modestia, e dite col cuore 'Signore spogliatemi voi pure dei miei difetti in particolare ... e qui dite i vostri difetti, soprattutto la disubbidienza, l'invidia, la bugia. E alla mattina mentre vi vestite dite 'Signore vestitemi voi pure di tutte le virtù in particolare ... e qui dite le virtù che vi mancano e desiderate in particolare la semplicità, l'umiltà, la laboriosità.

Quando alla sera di ogni giorno mi svesto dei vestiti quotidiani -che hanno respirato il calore del sole, assorbito il sudore della mia fatica e della mia rabbia, la polvere di viaggi interminabili- sento che la vita è un abbandonare tante cose inutili, forse la cosa più inutile è la cattiveria incistata dentro la mia pelle e nel mio corpo. Il momento più bello è comunque quello del mattino quando metto i panni nuovi che profumano della delicatezza e delle attenzioni di mia moglie. E' una rinascita. E scopro di essere continuamente rivestito della promessa della vita. Il pensiero, più che alla mia fragilità, corre a Dio.

Sì è nel libro di Ezechiele, che Dio ricorda la storia del popolo con la parabola della donna/moglie/infedele/riaccolta. Usa l'immagine del vestito. Alla nascita la nudità è segno di una vita indifesa, esposta ai pericoli e alla morte. Nella giovinezza il dono della veste è segno della vita resa possibile per questa ragazza, e insieme del simbolo delle nozze tra Dio e il suo popolo. Ma lo stesso dono è l'occasione e il principio del peccato. Alla fine Dio promette il dono di una alleanza nuova.

E il pensiero corre alla bellezza della vita vestita dalla sua provvidenza più che dalle mie preoccupazioni e della mie conquiste. Questo Paola lo comprese quando aveva incominciato a rivestirsi di terra -marrone, scuro, era l'abito delle suore, per indicare di quale identità ci si doveva vestire, della terra, come eravamo stati fatti!

I poveri: da lì passa la vita

scena decima

«Ho saputo che il desiderio originale di madre Paola non era quello di dedicarsi alle bambine orfane, ma ai bambini. Maschio era suo figlio Carlo, maschi dovevano essere coloro che ne avrebbero custodito la memoria... Il ragionamento filava nella sua logica. Tuttavia la logica non è la vita, e il contesto civile ed ecclesiale era ben diverso: tutto rigidamente diviso. I maschi da una parte, le femmine dall'altra. In chiesa: i maschi da una parte, le femmine dall'altra. A scuola: i maschi da una parte, le femmine dall'altra. Così in famiglia. Tutto questo aveva un vantaggio: uno alla fine imparava a riconoscersi uomo o donna soprattutto perché apparteneva ad uno o ad un altro gruppo. Così nella testa: maschio la forza, femmina la tenerezza. (L'incontro tra l'uomo e la donna -tra il maschile e il femminile- accadeva alla sera a letto. Se accadeva. Così uno immaginava di essere una metà a cui mancava l'altra parte). Prova invece a mettere insieme queste cose (maschile e femminile) dentro un'unica persona?

La materiale divisione è annidata dentro al cuore, da sempre, per una migliore sicurezza: come fa un uomo ad accettare la propria femminilità o una donna ad accogliere la propria maschilità?

Ecco c'è qualcosa di utopico che madre Paola aveva intuito, solo Lei: che l'essere uomo o donna incomincia da dentro, dal cuore. Che vita è integrare in un'unica persona la forza e la tenerezza, l'utopia e la realtà, il sogno e la vita. Cioè il femminile e il maschile. Non a caso scelse come protettore S. Giuseppe: il padre materno.

Mi lesse un giorno un brandello della lettera che stava scrivendo al Vescovo di Bergamo, Pietro Luigi Speranza (19 marzo 1857): *«Un altro desiderio ha sempre occupato ed occupa il mio spirito, le mie brame, il mio cuore ed i miei desideri: la fondazione di una casa per orfani della classe povera, per lo stesso fine e scopo che si ha stabilito quello femminile. Stesse regole, nome, idee e pratiche»*. E concludeva: *«Mio Dio! Questi figli mi interessano e attirano tutta la mia compassione al pari delle*

mie orfane». Di tutto questo non se ne fece nulla per tanti anni, per tante ragioni: anche perché le sue compagne non si erano mai mostrate persuase di iniziare l'orfanatrofio maschile. Un giorno però Suor Luigia...

«Ma come mai hai così cambiato di giudizio a questo riguardo?... Che è stato per cui ti sei riempita così di spirito?». Suor Luigia si mise a narrare sinceramente ch'era stato un lume capitato al momento in cui, avendo interrogata un'orfanella uscita di fresco dall'Orfanatrofio, ed entrata in famiglia di contadini, se le era possibile vivere in essa secondo la educazione avuta, questa rispose che trovava tanto gli uomini che le donne sì male accostumate, che a voler introdurre in loro veruna idea di buon ordine, di pulitezza e di moralità, era assolutamente necessario far nascere disunioni e mali umori: «Fu proprio in questo punto, soggiunse pertanto Suor Luigia, che mi venne un barlume in cui vidi chiaro quanto Ella mi disse tante volte, che la riforma della classe contadina era necessaria più per gli uomini che per le donne, dovendo questi essere a capo del buon ordine della famiglia». Fu quindi tutta lieta di questo l'ottima Madre, e dovette esclamare: «Ah! E' proprio vero che a lasciar fare il Signore, Egli fa tutto, sapientissimo che è!». Abbracciò tosto pienamente il progetto, e volendo Ella allora recarsi a Comonte, scrisse a Suor Rosa ed a Suor Adelaide a Soncino, che fino alla sua venuta non facessero nulla a Villa Campagna.

Fu ostacolata in questo suo progetto. Lei aspettò, finché i tempi non furono maturi.

Dolce Gesù

scena undicesima

«I preti sono noiosi. Spesse volte! Sarà per causa di quel *'latinorum'* con cui si celebravano le messe e si dicevano le preghiere, sarà per quell'intransigenza di un cattolicesimo severo e risentito che usava con insistenza e anche con una certa efficacia i registri della minaccia; sarà perché la *'mia'* vita la sentivo molto lontana da quei discorsi, che io m'annoiavo. Mentre il prete parlava pensavo soprattutto alle mie faccende quotidiane; al miracolo di vedere crescere i miei figli e mia moglie; alle piccole gioie che la vita mi riservava; agli animali che morivano e nascevano. Tenere vivi questi pensieri era il modo con cui, quando andavo in chiesa, sentivo vicino a me il Signore. Non so, caro lettore, se da questo punto di vista, i tuoi tempi siano cambiati...

Questa sensazione di noiosità appariva ancor più forte quando confrontavo questi *'poveri'* preti -che si sentivano orgogliosamente forti di *'sapere'* e di... soldi- al semplice parlare, al delicato fare e al dimesso vestirsi della donna di Comonte. Quando madre Paola raccontava di Gesù -negli ultimi tempi sempre più frequentemente, sempre più insistentemente- sembrava una che l'avesse conosciuto di persona, Gesù; con il quale ci viveva insieme quotidianamente, di cui s'era a tal punto innamorata che ogni parola, ogni azione, tutto, trasudava di Lui. Sì perché lo faceva con una tale grazia, naturalezza e spontaneità che non c'era uno stridio tra ciò che diceva di Lui e Lui. Le parole di questa donna lo facevano esistere, lì, all'istante. La sua vita quotidiana, nello sbrigare le faccende domestiche, lo facevano vivere e commuoversi. Alle volte, gridare.

Di Lui ne parlava soprattutto alle maestre perché poi lo raccontassero alle figlie affinché imparassero a vivere con Lui davanti agli occhi. Se non fosse esistito Gesù io ci avrei creduto ugualmente solo per come ne parlava e ne viveva questa donna.

Fui testimone, un giorno, mentre passavo, di questo discorso: *«Gesù Cristo appare in mezzo agli Uomini, pieno di grazia e di verità. L'autorità delle sue parole incatenano, così pure la sua dolcezza. Per inculcare i suoi precetti scelse le parabole che facilmente si stampano nello spirito del popolo. Le sue lezioni egli le dà passeggiando per le Campagne. Vedendo i fiori d'un campo egli esorta i suoi discepoli a sperare nella Provvidenza. Gli viene recato un bambino, ed egli raccomanda l'innocenza. Trovandosi in mezzo a pastori assume egli stesso il titolo di pastore delle anime e si rappresenta in atto di riportar sulle proprie spalle all'ovile la pecorella smarrita. La primavera egli siede sopra una montagna, e dagli oggetti di cui è circondato trae materia per istruire la folla seduta a suoi piedi.*

Dallo spettacolo poi di questa folla povera ed infelice egli fa nascere le sue beatitudini: Beati coloro che piangono; beati coloro che hanno fame e sete. Quelli che osservano i suoi precetti, e quelli che li disprezzano sono paragonati a due Uomini che fabbricano due case, l'una sopra un masso l'altra sopra una mobile sabbia. Il suo carattere era amabile, aperto, e tenero; la sua carità illimitata».

Aveva capito che questi modi di fare Gesù li aveva imparati a Nazaret, è per questo che si 'fissa' sulla Santa Famiglia, in cui intravede un'immagine che esemplifica la sua esperienza, la sua fede, il suo carisma: Giuseppe incarna le virtù della laboriosità, dell'umiltà, della paternità; Maria la semplicità, la custodia e la maternità; Gesù la povertà, la generosità/abnegazione, la fede.

Fu così anche della sua vita: è a partire dalla sua condizione che ha elaborato, apprezzato e valorizzato la Santa Famiglia. E non per gli aspetti normali, ma per quelli più utopici: provvidenza, semplicità, familiarità.

Un giorno mi son chiesto -nella mia ingenuità e incoscienza- se anch'io avessi dovuto diventare come Lei. C'ho provato. Poi ho capito che il Signore non richiede a tutti la stessa cosa: però occorre invocarlo perché mandi persone così, ogni tanto, che tu quando sei abbattuto, a terra, ti possa ricordare della luce e della fede che emana lo stare con il Signore; e quando sei felice ringraziare.

Ti lascio il mio calesse

scena undicesima

*Tra la notte e l'alba.
Nella stanza semibuia,
imposte spalancate,
Giò il carrettiere di casa Cerioli,
seduto sulla sedia a dondolo,
invoca e prega.
E' vecchio. E' al termine della vita,
ma sente il cuore
'scoppiare di vita'.*

«E' mattino presto. E' solo da poco che ho imparato questa abitudine di alzarmi presto il mattino. Quando lavoravo avrei voluto dormire più a lungo. Ora che ne ho la possibilità sento una voglia di vita, di risveglio, molto profonda. Nel mattino ho imparato a sfogliare il libro della vita (una antica bibbia e la mia storia passata). Nel mattino si diventa più essenziali. Ci si sperimenta diversi. Intanto il vecchio orologio ritma il passaggio fugace del tempo, divenuto grembo. Fuori: le prime voci della gente che passa, di chi va a lavorare, le prime urla dei bambini.

Ho attraversato stagioni di cui ho imparato a distinguere le tonalità: il freddo dell'inverno, la delicatezza della primavera, il caldo ribollente dell'estate, la malinconia d'autunno. In una sapiente armonia di contrasti e di abbracci le stagioni della vita mi hanno regalato qualcosa che poi ho saputo rintracciare nell'anima. Nella mia anima! C'ero dentro le stagioni perché il mio mestiere me lo permetteva. Anzi me lo imponeva: perché, come carrettiere, nell'attraversamento serrato dei giorni avrei voluto non tenere rigidamente la rotta, ma ribellarmi al percorso assegnato. Sulle strade. Come nella vita. L'accendersi d'un desiderio di svoltare, raggiungere, attraversare era grande. Come grande era la voglia di abbandonarsi alla fluvialità dei desideri, di vagabondare, di concedersi ai pensieri secondo capricci zingareschi, di avventure. Ma niente! Tutto però era

segnato: occorre stare nel corso tracciato sulle strade e nella vita, nei percorsi assegnati dal destino.

Ho pure imparato ad attraversare la mia anima. E' una virtù rara presso gli umani, ma solo adesso capisco il perché: per quella paura profonda di scoprirsi per quello che si è. V'assicuro che per me non è stato facile. Solo adesso che mi guardo indietro e vedo i miei piedi che come radici affondano nella terra, sento che la più grande lotta è con stessi (e con Dio). Non con gli altri, perché gli altri sono solo specchi: spezzare il cerchio dell'amor proprio, della passività, della permalosità, dell'indecisione furono le cose più difficili da sradicare in me. Mi sento arricchito, ho accumulato esperienza, ho visto il bene e il male ...

Eppure, io non so, una donna così, come Csoanza, divenuta madre Paola, non l'ho mai trovata. Se avessi un'altra vita davanti a me -io che sto per morire- la passerei a raccontare questa storia, la storia di questa donna, senza smettere mai, mille volte, per capire cosa vuol dire che la verità si concede dopo la prova della libertà, e che per raggiungerla è necessario passare attraverso un fuoco, un crogiolo (Lei lo raccomandava a chi si preparava a diventare suora). Io che immaginavo una verità che fosse quiete, grembo, sollievo e clemenza, e dolcezza, sperimentai nella vita di questa donna (e un po' anche nella mia), nell'agitarsi dei suoi giorni, una verità esigente. Forte, ma alla fine liberante, 'sollevante'.

Ti lascio frammenti: forse anche la 'tua' verità, la verità della vostra vita verrà fuori ordinandoli, armonizzandoli, restituendo calore a quelle parole. Che cosa ha fatto di eccezionale? E' difficile da spiegare. Posso dire: è stata una donna... ma è poco! Una figlia, una sposa, una madre... ma è poco! Fondatrice, santa... ma è ancora poco! Forse una donna in cui si vede che cosa è normalità, equilibrio, amore. Non riesco ad immaginarla santa secondo i canoni umani ... perché ciò tradirebbe chi era Lei. So che era bello stare e lavorare con lei: perché parlava di Dio ed agiva di conseguenza, addirittura volle adattare il suo palazzo alla sua nuova condizione; parlava delle cose vere che accomunano tutti e la vedevo impegnata a correggersi, cambiare, trasformarsi. Si lasciava cullare dall'andare dei giorni, come se un segreto sposo la amasse. Ha imparato per talento naturale e per esperienza che dagli altri bisogna farsi perdonare soprattutto i nostri mali. Perciò guardava con fiducia gli altri, sapendo che è il primo modo di suscitare. Lei provava sempre quello che io provavo

soltanto negli stati di grazia: simpatia per il mondo. E il mondo la ricambiava.

Sono ormai vecchio. I miei figli cresciuti. Mia moglie, compagna del viaggio della vita, mi ha preceduto. Forse dovrei imparare qualcosa da tutto questo. Io che ho sempre pensato alle rivoluzioni come ad una questione di guerra, in Paola Elisabetta vedo la rivoluzione come una questione di *pazienza*, di crescita. Non l'esplosione di un giorno, ma un'erosione che dura molto tempo. Una mattina ha dato giusto un piccolo scossone e tutto è crollato.

Io pazienza ne ho. Non mi aspetto che qualcuno continui questa storia in questo gesto di minuscola ribellione. Mi aspetto solo che tanti altri minuscoli gesti di ribellione accadano, fatti da altri con pazienza e ostinazione, fino a che anche questo muro si sbriciolerà: quello che divide noi da noi stessi, il mio dal tuo, il povero dal ricco, Dio dall'uomo. Suona come fantascienza, ma io ci credo. Io mi vergognerei di non crederci.

Giù, sotto il portico ho lasciato il mio calesse. Te lo do come pegno perché tu continui a viaggiare, con questa donna e la sua storia. Non si è dannatamente persi finché si ha una storia da raccontare: la propria è sempre un po' banale, quando invece si incrocia quella di una persona così anche la propria si arricchisce.

Mentre si chiudono sempre più i miei occhi, sento giù un pianoforte in festa. I cavalli attraccati al carro, per un nuovo viaggio. Continui tu, ora, questa piccola rivoluzione?

FINE

13 agosto 2000
vigilia del giubileo dei giovani

...la storia da raccontare
è la tua.
Sollevato da un Altro.

POSTFAZIONE

Cerchiamo futuro nel passato

«Come mai voi religiosi della Sacra Famiglia ci avete tenuto all'oscuro, per così tanto tempo, la vostra/nostra fondatrice?». Questa domanda sincera, che stigmatizzava un vuoto d'esperienza e di relazione, ci è stata rivolta da un piccolo gruppo di giovani di una delle nostre parrocchie. Ciò che li accomuna è la passione e il lavoro per il teatro. Solo a teatro realizzato sull'esperienza della fondatrice – cioè dopo aver letto biografie e lettere, interpretazioni; abbozzato un primo testo, ridefinito il tutto facendo incontrare parola, spazio scenico, corpi- che questi giovani, meravigliati, hanno osato porre quella domanda: «*come mai voi religiosi della Sacra Famiglia ...*» per avere incontrato una donna 'donna', 'santa', la cui vita, parole, intuizioni, dicono una parola di 'verità' all'uomo e alla donna di oggi.

La sua vita è una parola di 'verità' all'uomo e alla donna comuni, perché lei ha fatto una sintesi di ciò che significa vivere.

Nel *manoscritto Longoni* per un errore (casuale o inconsapevolmente necessario?) la data di nascita della fondatrice viene fatta coincidere con quella della morte del figlio (16 gennaio). Quasi a dire: la nascita della madre Costanza –così come la nascita di ogni madre- coincide con la morte simbolica del figlio. Per lei è stato proprio così: è diventata donna e madre e generativa di una famiglia universale. Gli altri aspetti antropologici della sua esperienza –quelli per cui è sintesi di ogni esperienza umana- come la relazione con la madre, il matrimonio come 'atto' di fede, il lutto per la morte dei figli (e del marito), la disperazione/depressione, la rinascita sono tappe di

un cammino di esplorazione di sé che non può rimanere nel chiuso cuore dei religiosi o delle loro istituzioni. Solo una nuova interpretazione della sua storia Le ha dato la possibilità di intuire il senso di ciò che il Signore le aveva fatto attraversare.

La sua intuizione è una parola di 'benedizione' al cristiano quotidiano, perché ha realizzato una sintesi significativa tra vangelo e quotidianità. Non è un caso che ad emergere con forza -dagli scritti, dalle lettere, dagli ammonimenti- è l'immagine della Sacra Famiglia, da 'visitare' -secondo la sua espressione- a Betlemme/luogo della nascita e dell'incarnazione; a Nazaret/luogo della quotidianità e della condivisione; a Gerusalemme/luogo dell'amore generoso e della dedizione. Per avvicinarsi così alla Santa Famiglia incoraggia le sorelle e i fratelli ad essere semplici. Come Angeli: fanno quel che sono. Annunciano ciò che sono. Per diventare 'in luogo di padre e madre e fratello e sorella' di coloro che non hanno avvenire. Un patrimonio così ricco stenta a farsi mediazione pastorale ed educativa in maniera più convincente, se tra i laici sussiste solo qualche sparuto entusiasmo.

Cerchiamo futuro attraverso il passato. Così vorremmo vivere il ricordo caro del 50° di beatificazione della nostra fondatrice. Era il 19 marzo del 1950 quando Pio XII la proclamava beata, nella basilica di S. Pietro, tra la gente che l'aveva conosciuta e amata, e mentre ci avviciniamo alla sua santificazione. Le cronache di quell'anno ci raccontano di una mobilitazione diffusa nelle diocesi di Bergamo, Crema, Roma, dove il ricordo della madre era vivo. Tutto questo è accaduto proprio nel giorno di S. Giuseppe: per Lei patrono della sua Famiglie e delle figlie che non avevano un padre. S. Giuseppe: immagine basilare ed universale del 'padre materno', del desiderio di tutti gli umani, maschi e femmine, di una figura protettiva forte, ma anche tenera. Tale immagine è l'opposto dell'altrettanto universale ed inquietante fantasia della 'madre fallica' donna minacciosa, provvista degli attributi pulsionali, vissuti come 'maschili'.

Ritournerà ad essere la 'santa' della gente comune, che come un tempo cerca paternità, maternità, figliolanza?

Roberto Alborghetti

Come acqua che corre veloce.
Una storia di Carlo, figlio di Costanza

2000

Quello che segue è il dattiloscritto originale del libro di
ROBERTO ALBORGHETTI

Come acqua che corre veloce

pubblicato da EDIZIONI PROGETTO srl
24100 - Bergamo, via Divisione Julia, 7
tutti i diritti sono riservati.

Ringraziamo gentilmente l'Autore
e le edizioni PROGETTO
per la gentile concessione.

prima parte

CARLINO SI RACCONTA

Le pagine di questo libro raccontano una storia vera. Quella di un ragazzo, Carlo Busecchi Tassis, vissuto tra il 1837 ed il 1854. Carlino, come era affettuosamente chiamato, era figlio di Gaetano e di Costanza Cerioli. Morì quando ancora non aveva compiuto diciassette anni.

Rimasta vedova e senza figli, Costanza si dedicherà agli orfani ed ai poveri della campagna, fonderà una congregazione religiosa - gli Istituti della Sacra Famiglia - assumerà il nome di Paola Elisabetta, avvierà scuole, attività ed opere per promuovere le classi contadine e la gioventù.

La storia che segue è narrata in prima persona. L'espedito narrativo di Carlino che "si racconta" è rigorosamente basato su documenti d'archivio e fonti bibliografiche, come indicato nelle note in chiusura del testo.

Una foglia secca che si stacca dall'albero,
la rugiada che presto si dilegua,
l'acqua che corre veloce
sono l'immagine della brevità della vita.

Paola Elisabetta Cerioli

CAPITOLO I

Il mio nome è Carlino, all'anagrafe Carlo Francesco Alessandro. Sì, ho avuto ben tre nomi di battesimo. Accanto al primo ne sono stati aggiunti altri due forse in onore del nonno materno, Francesco, ed in omaggio al mio padrino di battesimo, che si chiamava Alessandro.

Tanti tre nomi da portare, ma tutti mi hanno sempre chiamato Carlino, sicuramente per via della mia gracilità: ed il mio corpicino non avrebbe potuto sopportare anche il peso dei nomi in sovrappiù. Ne sarei uscito schiacciato.

Mio papà Gaetano, fin da quando avevo pochi mesi di vita, mi chiamava Bambolino. Buffo, vero? Era un'espressione simpatica, un po' come una coccola per dirmi che mi voleva bene. E che non mi voleva perdere, come era già accaduto alla sua prima figlia, Francesca Maria Teresa, che se ne volò qui, solo dopo cinque mesi e mezzo dalla nascita. I medici dissero che fu per un postema, ossia un ascesso.

No, nessuna cura riuscì a debellare il male, anche perché tutto ciò avvenne tanto tempo fa, nel 1836, quando la medicina era ancora lontana dai progressi raggiunti oggi nella lotta alle malattie. A quell'epoca non c'erano gli antibiotici, le aspirine o altri farmaci in grado di stroncare certe infezioni. Poi, la gente viveva nella povertà e nella miseria, non aveva di che mangiare, abitava in luoghi malsani e sporchi, l'igiene era una parola sconosciuta ai più, non c'erano acqua corrente ed energia elettrica, insomma, era tutto un altro mondo e tutto un altro vivere.

Adesso, rispetto a quel tempo, vedo che tutto è cambiato. Come dalla notte al giorno. Anch'io da quassù osservo - a volte divertito, a volte preoccupato - quanto sta accadendo sulla terra.

Vedo che il tenore di vita è decisamente migliorato, perlomeno dove sono nato e vissuto io, perché in altre parti del mondo c'è ancora gente che continua a non mangiare e a non avere cibo, che continua ad abitare in baracche e capanne, che continua ad ammalarsi perché si abbevera a pozze di acqua stagnante, che si trascina insomma nelle stesse ed identiche condizioni di centosessant'anni fa. Triste ammetterlo, ma è così: la vita non è uguale per tutti, oggi come allora.

Forse avete capito dove mi trovo. Sono quassù, oltre il mondo ed al di là del mondo. Sono in un punto di osservazione dove tutto è chiaro e luminoso. Dove tutto ha un senso ed una spiegazione. Dove il tempo è un concetto astratto. Chiamatelo come volete, questo posto: Paradiso, Cielo, Eden, Terra Promessa, Aldilà, Universo, Sistema Stellare, Cosmo... Non posso dirvi di più. Non posso e non devo. Dico solo che qui c'è la Vita. E che da qui, tutte le cose della terra sono visibili e percepibili in un'altra dimensione. Ma non fatemi dire altro. Proprio non devo.

Posso invece raccontare un po' di me. Non perché io sia famoso o sia chissà chi : ero e sono soltanto un ragazzo. Ma perché porto dentro il mio cuore immagini, ricordi, momenti ed emozioni legati a persone carissime, che hanno lasciato una traccia nel loro passaggio sulla terra, anche se ciò è avvenuto tanto tempo fa, proprio in quegli anni quando non c'erano la televisione, il computer, il supermercato, gli aerei, i grattacieli, l'agenda elettronica, internet, i negozi e tantissimo altro ancora.

Io sono vissuto quando tutto questo non c'era, e non se ne avvertiva la mancanza, perché - forse è una banalità quel che dico - il disagio lo si prova solo quando una conquista, od una comodità, ci vengono tolte.

Devo però subito dire che io, Carlino, sono stato un ragazzo fortunato. Non ero uno di quei miei coetanei che bussavano alle porte in cerca di elemosina o che, in tenera età, erano già avviati al lavoro nelle campagne o nelle fabbriche, a faticare e a sudare.

Ho vissuto in una famiglia benestante. Mia madre, Costanza, apparteneva ad una famiglia nobile. Ho abitato in una bella casa, anzi in un bellissimo palazzo, con sale e stanze decorate di affreschi,

circondato da giardini e prati. Il cibo non mi è mai mancato. L'istruzione pure: allora erano pochissimi i ragazzi che frequentavano una scuola.

Ero circondato d'amore e d'affetto. Mia madre mi adorava. E quanto ha sofferto quando...ma non anticipiamo i tempi e lo sviluppo del racconto. L'ho già detto: papà Gaetano mi voleva un gran bene, ma - forse a causa della sua malattia e della sua età: aveva già sessant'anni quando io venni al mondo - era possessivo e geloso nei confronti della mamma, e proprio per causa mia: ero considerato come un contendente. Ma io non volevo assolutamente entrare in concorrenza con alcuno, e tantomeno con papà.

Sì, quanti momenti difficili, anche per via della mia malattia. Una terribile malattia che oggi, nel 2000, si può superare senza tanti problemi, ma che allora, ai miei tempi, stroncava numerose vite umane. Ho sofferto tanto, ma devo dire che l'affetto dei miei cari - e soprattutto l'amore della mamma - mi hanno aiutato ad affrontare quei giorni segnati dall'infelicità.

Mia mamma fu una donna straordinaria. Ancora oggi se ne parla, e tanto. Ha avuto un coraggio ed una forza che pochissime donne, allora, avevano. Sfidò la cultura e la società di quei nostri tempi - che erano tempi molto inquieti, come vedremo - non con le armi e non con le munizioni.

La sua "rivoluzione" - se così si può dire - venne ingaggiata con le pagine del Vangelo, mettendo in pratica gli insegnamenti di Gesù. Fece tantissimo bene; anzi, consumò la propria vita per gli altri, per i poveri. Lottò e si impegnò affinché i poveri - e soprattutto la gente della campagna - avessero migliori condizioni di vita e capissero quale grande dono fosse la terra, ma la terra ben tenuta e coltivata, la terra rispettata. E poi avviò scuole, aprì case che accoglievano gli orfani e fondò una comunità religiosa, riunendo donne che, come lei, in nome del Vangelo, si mettevano dalla parte di chi non aveva nulla.

L'ho detto e lo ripeto, la mia è stata una mamma meravigliosa. Avevo capito che le mura del palazzo Tassis di Comonte la limitavano fortemente. Avevo intuito che la sensibilità e la disponibilità per gli altri l'avrebbero condotta, prima o poi, a scegliere grandi obiettivi e ideali elevati. Sentivo in cuor mio che quella esile figura di donna - che al mio capezzale non sapeva come capacitarsi per alleviare il dolore dei miei ultimi giorni - avrebbe poi compiuto un bene immenso. E la Chiesa, dopo aver raccolto tantissime testimonianze di persone che la conobbero e condivisero

con lei momenti ed esperienze di vita, la proclamerà Beata. Ciò avvenne il 19 marzo del 1950. Si fece grande festa quel giorno, anche qui in Paradiso.

CAPITOLO II

Negli archivi della parrocchia di Seriate è possibile verificare e vedere la registrazione del mio atto ufficiale di nascita. Nacqui in autunno inoltrato, il 20 ottobre del 1837; venni portato al fonte battesimale il successivo 6 novembre, mio padrino fu il conte Alessandro Medolago.

Il mio primo vagito lacerò l'atmosfera di silenziosa attesa che gravava tra le sale di Palazzo Tassis. Tutti mi stavano aspettando, trepidanti. Papà Gaetano era molto nervoso, si augurava che tutto andasse per il meglio, anche perché a quei tempi non erano infrequenti i casi in cui i bambini nascevano senza vita. Le donne non partorivano all'ospedale, come avviene oggi, ma tra le mura di casa, senza assistenza medica, in pessime condizioni di igiene. E i parti che si prospettavano difficili, avevano scarsissimi esiti di riuscita.

Avvenne così, il 22 novembre del 1842, anche a palazzo Tassis: un mio fratellino morì appena nato, come è segnato sul registro parrocchiale. Non visse nemmeno il tempo sufficiente per poter essere portato al fonte battesimale. Dunque, non ebbe un nome.

A quel tempo avevo solo cinque anni, ma capii - dalle lacrime che rigavano i volti di mamma e papà - che quello era un bruttissimo giorno, un giorno in cui si erano spezzati i sogni dei miei cari. Una vita se ne era volata via rapidissimamente, senza respirare nemmeno per qualche attimo l'aria fresca di quella campagna, che si estendeva a vista d'occhio, confusa nel biancore delle prime nebbioline autunnali.

Ma questa volta il destino, con mamma e papà, era stato crudelmente veloce. Al dolore delle doglie materne, non era seguito nemmeno un vagito smorzato, nemmeno la gioia di sentire un pianto di vita, nemmeno il calore di un corpicino cullato tra le braccia, così come era accaduto per altre due piccole vite. Francesca Maria Teresa, la primogenita di Costanza e Gaetano, nacque il 6 giugno del 1836: visse solo per cinque mesi. Raffaele Gaetano, il terzogenito, venne al mondo il 9 novembre del 1838, quando io avevo superato da poche settimane il primo anno di vita; anch'egli non ebbe la forza di dispiegare le ali nel suo volo terreno: cadde a terra nove mesi dopo.

Nell'arco di sei anni, tre figli portati al camposanto. Un grande dolore per mamma e papà, immenso ed incomprensibile, per il quale essi non si facevano giustamente ragione nemmeno quando, girando lo sguardo attorno, apprendevano che quella catena di morti premature colpiva altre famiglie, e che anzi, a volte, sembrava essere la spietata legge di quegli anni. La morte ghermiva alla nascita e poco dopo la nascita. E segnava in profondità la vita delle famiglie, che apprendevano subito la dura lezione di una esistenza precaria, fragile, esposta ad ogni povertà, anche alla più lacerante: quella di non poter vedere crescere un figlio.

Mamma e papà si erano sposati a Soncino, in provincia di Cremona, il 30 aprile del 1835. Costanza avrebbe compiuto vent'anni il 28 gennaio dell'anno successivo, essendo nata nel 1816. Gaetano, vedovo, già sposo della contessa Maria Teresa Tassis, era ormai vicino alla soglia dei sessanta, essendo nato il 12 dicembre del 1776. Erano dunque divisi da quarant'anni di età: un divario anagrafico non certo facile da sopportare da parte di mamma. Ma, come forse si può capire, non fu lei a decidere di prendere in sposo un uomo che apparteneva ad un'altra generazione e con il quale pochissimo, per non dire nulla, aveva in comune sul piano della mentalità e della cultura. Furono i genitori - i nobili Francesco e Francesca Corniani - a presentarle, o meglio ad imporle, la scelta del matrimonio.

Mamma Costanza non avvertiva alcun desiderio di trovarsi un fidanzato e di metter su casa. Lei accarezzava altri sogni, altre aspirazioni, che solo più tardi, molto più tardi, avrebbero potuto avere il proprio compimento. Quel tipo di decisione - sconvolgente, assurda, incomprensibile per il cuore e per la mente di Costanza, come mamma era chiamata affettuosamente - sembrava però essere una regola nelle famiglie nobili di quel tempo, quando i discorsi e le

trattative per la dote degli sposi avevano il sopravvento sui sentimenti.

E Costanza accettò, senza opporsi, chinando il capo, forse consapevole che anche in quel matrimonio - e proprio con quella persona, Gaetano Busecchi, non più giovane, nemmeno prestante, con la salute cagionevole - poteva nascondersi un progetto di vita, se non un disegno misterioso tracciato dai fili della Provvidenza.

Del resto, la sua vita, già fin dalla nascita, sembrava guidata da redini invisibili e da mano provvidenziale. Appena venne al mondo, i genitori ed il medico di famiglia capirono subito che quella neonata aveva gravi problemi. Quel respiro affannoso, quei vagiti di lamento, erano il sintomo di un cuore malato, segnato da gravi scompensi. Tutti temettero per la vita di quella creaturina, tanto che mamma e papà la fecero battezzare a poche ore dalla nascita, senza indugio alcuno. Ma Costanza Onorata - così venne chiamata - vivrà, gracile e fragile nel fisico, ma forte e vigorosa nella volontà.

Certo, il suo debole cuore palpitava per altro. In quelle giornate della primavera del 1835, nell'avvicinarsi del giorno delle nozze, guardando dalle finestre di Palazzo Cerioli a Soncino, Costanzina riviveva nella mente i momenti sereni della sua fanciullezza, quelle giornate tranquille, trascorse nella lettura della Bibbia, nell'ammirare immagini sacre, nel raccogliersi in preghiera, nel farsi raccontare le storie dei santi, nell'essere attenta agli altri, soprattutto a quei poveri che bussavano con frequenza al portone del palazzo, in cerca di un tozzo di pane, di una scodella di minestra. I genitori le passavano qualche soldo, che lei consegnava nelle mani del primo mendicante che incontrava per strada o sull'uscio della chiesa.

E poi riandava con la memoria ai sei anni trascorsi nel Collegio delle Monache della Visitazione, ad Alzano Lombardo, a quelle stagioni vissute intensamente negli studi, nell'apprendere le materie scolastiche e poi musica, ricamo e disegno. In quel luogo austero, frequentato esclusivamente da ragazze di nobili condizioni, Costanzina, di intelligenza aperta, era stimata per la bontà, la disponibilità, la lealtà. Le educande ricercavano la sua amicizia e la sua compagnia, perché era sempre pronta a dare consigli, ad alleviare una sofferenza, a donare un sorriso.

Anni indimenticabili, anni nei quali andava prendendo corpo in lei il desiderio di rimanere tra quelle mura, che favorivano la pace e la tranquillità dell'anima. Avrebbe voluto trattenersi in quel convento, a

pregare, a far diventare la sua stessa vita una preghiera. Ma anche allora, le sue aspirazioni interiori vennero sacrificate per far posto alle decisioni altrui. Aveva sedici anni quando i genitori la riportarono a Soncino. La solita vita di Palazzo, da sopportare con pazienza e rassegnazione. Gli unici voli, quelli nella lettura, soprattutto con gli scritti di Santa Teresa di Gesù: parole che le arrivavano dritte all'anima e la placavano nei tumulti interiori.

Poi, come una doccia fredda, l'annuncio del matrimonio con Gaetano Busecchi. Sembrò che il mondo le franasse addosso. Ma anche questo imprevedibile evento era solo uno dei tanti tasselli che il piano di Dio aveva collocato, non senza un senso, nel mosaico di una vita.

CAPITOLO III

Nel 1837, ossia nell'anno della mia nascita, l'Italia ed il mondo stavano attraversando momenti importanti e decisivi (e quando mai, sulla terra, non è così...) C'era parecchio fuoco sotto la cenere, tanto da poter provocare un incendio di dimensioni colossali. La storia stava incrociando sul proprio passo eventi ed avvenimenti che avrebbero ben presto cambiato il volto delle nazioni, gli assetti politici ed economici di interi Paesi. E poi la scienza e la tecnica stavano segnando tappe memorabili.

Soltanto un anno prima, ad esempio, il fisico americano Samuel Morse era riuscito a mettere a punto, con successo, il telegrafo elettrico. Una invenzione rilevante, perché attraverso quel nuovissimo sistema di comunicazione con linee e punti era consentita la trasmissione, pressoché immediata, di un messaggio o di una notizia tra due luoghi geografici anche molto distanti.

Certo, si era ancora ai primi passi di quel progresso tecnologico che oggi vede il trionfo della telematica e dell'informatica, con i computer che la fanno da padroni. Ma allora, per la nostra società, quel sistema di comunicazione - che correva su un filo zincato, spinto da un generatore di corrente che metteva in funzione un trasmettitore ed un ricevitore - era la fine del mondo, era qualcosa che ci lasciava a bocca aperta, visto e considerato che i messaggi, fino ad allora, viaggiavano con i corrieri o con i piccioni viaggiatori.

Ma vediamo quali altri avvenimenti andavano alternandosi nel corso dell'anno della mia nascita. A Napoli, ad esempio, muore il poeta Giacomo Leopardi, che più tardi - per molti scolari - diventerà un nome con il quale prendere confidenza, imparando magari a memoria "L'infinito", "Il sabato del villaggio" o "La quiete dopo la tempesta". Sempre a Napoli, nel 1837 scoppia una grave epidemia di colera; e Ferdinando II si sposa con Maria Teresa, arciduchessa d'Austria. Intanto, Giuseppe Garibaldi guerreggia nelle acque brasiliane, affrontando un po' di "prove generali" prima di tornare da noi e tentare di riunificare l'Italia.

Sempre nel 1837, un altro intraprendente ed indomito giovanotto, Giuseppe Mazzini - dopo tentativi rivoluzionari falliti - si trasferisce a Londra, dove si rimette a studiare piani e strategie per poter liberare il nostro patrio suolo oppresso dalle potenze straniere. Eh sì, perché l'Italia - a quei tempi - non era ancora una nazione e nemmeno poteva definirsi uno Stato a pieno titolo. Era ancora una penisola suddivisa in diversi staterelli ognuno dei quali era governato da un re.

C'erano il Regno di Sardegna (che comprendeva anche il Piemonte), i Ducati di Parma e Piacenza, quelli di Modena, Massa e Lucca, il Granducato di Toscana, lo Stato Pontificio (era papa Gregorio XVI), il Regno delle Due Sicilie. E c'era il potentissimo Regno Lombardo Veneto - al quale anche il territorio bergamasco apparteneva - dove governavano i monarchi austriaci. In pratica io, Carlo Francesco Alessandro Busecchi Tassis, detto Carlino, ero un suddito di sua maestà l'imperatore d'Austria.

L'Italia come la intendiamo noi oggi, con i suoi confini e la sua sovranità, era ancora da definire compiutamente, anche se proprio in quei decenni l'idea della Nazione cominciava prepotentemente a farsi largo, sfociando in quel processo di fatti e di trasformazioni, sociali e culturali, che porteranno un Paese frammentato ed occupato ad affermarsi come un Paese unito ed indipendente.

Sì, ho vissuto nel periodo del cosiddetto Risorgimento. Non saprei dire cosa ho visto "risorgere", di fatto, in quegli anni. Guardandomi attorno, vedevo tanta miseria, tanta tensione, tanta violenza. Anch'io, come dirò più avanti, mi allenai ad imbracciare un fucile, pronto a combattere, per difendere il Regno...

Non c'erano la radio o la televisione - ed i giornali non erano così diffusi come oggi - ma le notizie, certe notizie, viaggiavano anche allora. C'era parecchio movimento in giro. Si percepiva che, da un

giorno all'altro, la polveriera potesse esplodere. Sentivo parlare di agitazioni, proteste, moti ed insurrezioni.

La gente era insoddisfatta. Sognava un futuro migliore (e si sogna sempre un futuro migliore, anche al giorno d'oggi). C'era chi contestava apertamente il potere ed i suoi sistemi sbrigativi e sommari di giustizia. C'era chi si riuniva in associazioni segrete, congiurando contro la monarchia. C'era sete di libertà, ma tirava una forte aria di repressione. Uno dei libri più venduti (e proibiti) era "Le mie prigionie", le memorie scritte da un "cospiratore", Silvio Pellico, rinchiuso per dieci anni dagli austriaci nella fortezza-carcere dello Spielberg (quelle pagine vennero definite dal potentissimo principe austriaco Metternich "più catastrofiche di una battaglia perduta").

Erano tempi di forte inquietudine e di paura. Sembravano non esserci certezze e speranze, soprattutto per coloro - ed erano tanti - che vivevano ai margini della società.

La povertà graffiava anche le porte del Palazzo di Comonte, dove spesso sostavano - in attesa di un aiuto - orfani, mendicanti, nullatenenti, senz'atetto e senz'avoro. Mi piangeva il cuore nel vedere quei bambini dal viso sporco e dai vestiti sudici: allungavano le mani, si inginocchiavano ai miei piedi, mi fissavano con quegli occhi che lasciavano intravedere storie di abbandono e giornate passate a vagare per strade e contrade, senza una meta, senza una dimora. Occhi che mi colpivano come una frustata. E stavo male, molto male, perché avrei voluto possedere mille ed una dispensa per poterli sfamare e dare loro ogni bencid. Ma invece, le mie mani erano piccole, non potevano contenere più di tanto.

Mi piaceva parlare con loro.

"Io mi chiamo Carlino, e tu?"

"Francesco"

"Dove abiti?"

"Prima abitavo da mia zia. Poi quella mi picchiava. Ora sto dalla nonna"

"E tua mamma e tuo papà?"

"Mia mamma è morta"

"Mi dispiace..."

"Mio papà non so dove è... Mia zia, quella che mi picchia sempre, mi ha detto che un giorno diventerò come lui, un bandito... Ma io non ci credo: mio papà non è un bandito"

"Ma cosa fai tutto il giorno?"

“Me ne sto un po’ qui e un po’ là... A Seriate ho degli amici. Giochiamo a guardie e ladri. Scendiamo al fiume a bagnarci. Andiamo nei campi a prendere qualche frutto...”

“Sono vostri quei campi?”

“No, però le pesche e le prugne sono lì belle che ti aspettano... Uno ha fame!”

“Ma non avete paura che vi scoprano?”

“Oh sì, l’altro giorno ci hanno fatto inseguire da un cagnaccio. Abbiamo sentito anche una schioppettata...”

“Ma perché non stai con la tua nonna?”

“Ma anche lei ha da fare. Per quasi tutto il giorno sta in campagna... Ci vado giusto alla sera”

“E adesso dove vai?”

“Boh, forse verso il Cassinone. Oppure dalla nonna. Se mi dai qualcosa da mangiare...”

Con la complicità di mamma Costanza, rimediavo sempre qualcosa in cucina, e poi correvo al portone, sfuggendo agli sguardi circospetti di papà, e consegnavo a quei ragazzi un po’ di pane, qualche frutto, un pezzo di polenta. E loro, se ne andavano felici e magari tornavano a farti visita, qualche giorno più tardi. Ero contento, perché avevano imparato la strada che portava a casa mia. E qualcosa, dentro di me, mi diceva che un giorno o l’altro, quella mia casa, sarebbe diventata anche casa loro.

CAPITOLO IV

A volte, quando rivedevo quei miei piccoli amici vagabondi, ero assalito da strani rimpianti e da sentimenti contrastanti. Mi dicevo: loro non hanno una casa, non hanno dei genitori, non hanno da mangiare, eppure sono così liberi, forse perfino felici... A me invece - che ho tutto, rispetto a loro - manca questa possibilità di essere libero, di poter uscire dal portone del palazzo ed andarmene per i viottoli di campagna, a raccogliere fiori per mia mamma, ad inseguire le farfalle, a respirare un po' d'aria diversa.

Sì, vivevo in un isolamento, in uno splendido isolamento, che l'amore materno riusciva ad annullare solo in parte. Infatti, i dialoghi e le tenerezze imbastite con mamma erano quasi sempre condizionati, nella loro espressione, dall'onnipresente controllo esercitato dal papà, che non si risparmiava nell'essere possessivo nei confronti di ambedue. Io ero il "suo" Bambolino.

Già intimorito dai modi bruschi e dalla variabilità del suo umore, si aggiungevano poi la sua statura e la sua corporatura ad incutermi rispetto e a sovrastare ancor più la mia esile figura.

Di questo ne soffrivo e ne soffriva pure la mamma. Nel gioco dei nostri sguardi ci inventavamo tutte le giustificazioni possibili. E le sue carezze furtive, spesso rubate mentre il papà era intento a fare altro, erano la sollecitazione a pensare ad altro, a recitare magari una preghiera o a prendere tra le mani un buon libro.

Altre volte, nelle belle giornate, mi conduceva oltre l'aia. Mi invitava a gettare lo sguardo sul verde dei prati, che il sole ed il cielo terso rendevano a toni brillanti.

Mi diceva: "Vedi, Carlino, che bel dono ci ha fatto il Creatore? Dobbiamo ringraziarlo sempre per questo bel regalo. L'erba, il grano, le piccole formiche, i filari di gelsi, l'aria, il sole, i fiori, gli alberi da frutto, tutto questo ha fatto il Signore, il nostro Padre celeste."

Ed io, incantato, levavo gli occhi al cielo, scrutando quel cielo azzurro, dove mescolato in quel colore pensavo abitasse il Padre celeste...

Le parole ed i sorrisi di mamma mi davano coraggio, anche se non estinguevano la mia voglia di sognare di oltrepassare il portone in legno massiccio del palazzo, uscirmene solo soletto, per scoprire cosa mai ci fosse al di là di una frontiera che non potevo valicare. E così, con questo desiderio nel cuore, me ne tornavo ai miei giochi ed alle mie letture, senza nemmeno un amico con il quale svagarmi, anche se avevo nientemeno che una mamma per amico...

Una volta, dopo che papà mi aveva ripreso per una cosa da poco, mamma mi disse che quel modo di fare - i rimbrotti, le gelosie, gli avvertimenti continui - erano da capire. "Papà è ammalato - sussurrava - e i suoi sfoghi sono comunque il segno del gran bene che egli ci vuole. Dovremmo essere lieti per questo". Non compresi subito queste parole, mi ci volle del tempo. Ma la mamma aveva ragione. O meglio, erano le ragioni del suo amore - per me e per suo marito - a trionfare su tutto.

Sempre mamma un giorno mi disse che dovevo sforzarmi ad accettare le cose che non vanno, ed anche quelle che non piacciono e magari fanno soffrire, perché così sarei riuscito a vedere la mia vita in modo diverso, e dunque a superare i momenti difficili.

Mi diceva che tutto questo voleva dire abbandonarsi - così affermava - alla "volontà di Dio". Confesso che non riuscivo proprio a capire cosa volesse dire con queste tre parole, "volontà di Dio". Però vedevo che mia mamma non perdeva mai il sorriso, nemmeno quando papà alzava un po' troppo la voce o la costringeva a starsene sola senza vedere nessuno. Lei riusciva ad accettare, giorno dopo giorno, gli avvenimenti quotidiani spiacevoli e tutti quei momenti, per nulla lieti, che la vita le porgeva.

A quel tempo, che cosa poteva sognare un ragazzo? Di essere felice. E non chiamatela banalità, perché è il sogno di tutti, in tutte le epoche. Poteva sognare di avere due genitori che gli volessero bene e

che si volessero bene. Di stare bene e di non ammalarsi. Di avere una casa, di vivere senza problemi. Di non avere paura e terrore. Di muoversi, saltare e giocare. Di rincorrere farfalle nei prati. Di rotolarsi nell'erba. Di sognare quelle lunghe notti di Santa Lucia, i doni di una palla di pezza, di una tombola, di un libro con tante storie. Di sognare la primavera e l'estate. Di meravigliarsi per l'alternarsi continuo e regolare delle quattro stagioni. Di stupirsi davanti al colore dei fiori. Di incantarsi davanti ad un presepe, fatto di muschio, con le statue di gesso. Di sognare la neve che cade, come se tanti fiori cadessero dal cielo. Di sognare una mamma che ti coccola. Di sognare di poter camminare tra le stelle. Di giocare e giocare. Di non sognare mai l'Omone Cattivo, la Strega Malvagia. Sogni di ieri e di sempre. Bisogni di ieri e di sempre.

Ciò che ricordo della mia infanzia - brandelli di tempo che mi si presentano con le tinte un po' sbiadite - è delimitato dai confini di Palazzo Tassis e dalle sue immediate adiacenze. Sono soprattutto le immagini di quella grande casa, che Gaetano Busecchi aveva ereditato dalla prima moglie, a favorire questi miei ricordi. Ricordo i primi passi in quelle sale semibuie, dove la luce del giorno non riusciva a filtrare dalle spesse imposte di legno.

Mi inoltravo tra quelle ombre, alle pareti e sul soffitto scorgevo figure strane che si allungavano quasi come per carpirmi e portami via. E poi quella fredda lastra, liscia come il vetro, che era come una scatola magica, perché vi entravano quasi tutte le cose che si trovavano nella stanza, e ci entravo pure io, anche se le prime volte scappavo via, impaurito, perché vi vedevo riflesso un altro me...

"Ma Carlino, non avere paura, è solo uno specchio!" così mi rassicurava la mamma. E la mia spedizione tra quelle mura continuava senza sosta, inconsapevole del fatto che in quelle stanze vi avessero lavorato degli artisti, che avevano lasciato impronte di bravura e di bellezza.

Adesso, che conosco l'ambiente palmo a palmo, potrei farvi da cicerone e guidarvi in visita tra sale e corridoi ad occhi bendati. Il palazzo porta il nome dell'omonima antica famiglia che, originaria della Valle Brembana, è ancora oggi conosciuta per avere ideato ed organizzato i primi servizi di recapito e trasporto della posta. La famiglia Tassis si è via via articolata in vari rami, comprendendo anche quello stabilitosi a Comonte. Lo prova del resto anche lo stemma scolpito nel caminetto in una delle sale del pianoterra:

raffigura un tasso (il grazioso animaletto dei boschi) e al di sopra il caratteristico corno postale.

I Tassis acquistarono questo luogo nel 1582: il compratore era un cavaliere aurato, Ruggero Tassis del Cornello. La parte più antica del palazzo, forse antecedente all'acquisto, pare costruita da un Isabello, rinomata famiglia di architetti.

Ma diamo un'occhiata all'interno, negli ambienti che mi hanno visto nascere e crescere. A piano terra c'è la sala d'onore, decorata da Vincenzo Bonomini (1757-1839); l'opera è stata eseguita negli anni in cui papà Gaetano, da fedele aiutante di palazzo, divenne poi marito della contessa Maria Teresa Tassis. Molto belle anche le due salette accanto, dove si ammirano affreschi del '600 dedicati a personaggi della Bibbia.

Saliamo al piano superiore. La prima sala - ne ho ancora un ricordo vivido - è da...capogiro. Alle pareti e sul soffitto sono dipinti paesaggi agresti, immaginati dall'estro dell'artista Luigi Deleidi (1774-1853), detto Il Nebbia. Mi piaceva quella sala, dove c'era anche un grande camino in pietra. Mi mettevo al centro e ruotavo su me stesso, come a voler compiere un viaggio. Era il luogo ideale per sognare di partire alla scoperta del mondo. Quelle immagini affrescate mi risucchiavano come in un vortice ed io mi vedevo proiettato in quegli spazi ed in quegli ambienti. Un gioco bellissimo, anche se papà non voleva che me ne rimassi lì, imbambolato e tutto solo.

La stanza accanto era la mia, ed ancora oggi, se visitate Palazzo Tassis, è detta "di Carlino". E' stata affrescata in stile pompeiano, ma non si sa da chi. Lì, trascorrevole mie notti e mi riposavo e lì ho affrontato la malattia, le cure, quegli ultimi istanti di vita, febbricitante...

La stanza successiva è quella di mamma e papà. Ora è irriconoscibile rispetto agli anni in cui ho vissuto a Palazzo Tassis. E' stata risistemata e gli affreschi sono stati coperti forse dalla stessa mano che sovrappose uno strato di tinta uniforme anche agli affreschi agresti delle pareti che correvano un tempo lungo lo scalone.

Nelle sale c'erano anche quadri, firmati da celebri autori, come Evaristo Baschenis, Frà Galgario, Bartolomeo Nazari. Alcuni provenivano dalla casa Tassis di Borgo S. Antonio in Bergamo. Non è possibile, oggi, ammirare tutte quelle opere d'artista, perché vennero vendute da mamma Costanza quando - rimasta vedova e sola - deciderà, come vedremo, di dare una svolta alla sua vita.

Chiedevo a mamma:

“Ma che cosa faceva Gesù?”

E lei:

“Gesù era pieno di umiltà, fuggiva gli onori. Quando volevano proclamarlo re, fuggì solo, su di un monte. Era pazientissimo, sopportava di buon animo tutti i disagi della povertà, il caldo, il freddo, la fame, la sete, la stanchezza dei viaggi. Non aveva né patria, né casa, né alloggio, neppure un sasso su cui posare il capo. Viveva della generosità di quelli che incontrava sul suo cammino”.

Chiedevo a mamma:

“Ma Gesù voleva bene a tutti?”

E lei:

“Gesù voleva che il prossimo fosse amato da ogni uomo come ogni uomo ama se stesso. Con il nome di prossimo intendeva ogni persona, conosciuta o sconosciuta, amica o nemica, di qualunque nazione o religione fosse.”

Chiedevo a mamma:

“Ma Gesù diceva proprio di amare un nemico?...”

E lei:

“Sì, Gesù diceva: “Amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, pregate per quelli che vi perseguitano”. Invitava a non giudicare e a condannare il prossimo. Diceva: “Non vogliate giudicare, e non verrete giudicati”. Gesù non rifiutava di stare con i peccatori, anzi, li accoglieva. “Non sono venuto in cerca dei giusti - così diceva -, ma dei peccatori. I sani non hanno bisogno del medico, ne hanno bisogno gli ammalati”.

CAPITOLO V

Era grande, troppo grande quella casa. Mi ci perdevo, tra le oscurità ed i silenzi. Quel palazzo sembrava non avesse voce. I passi erano felpati, i chiacchiericci della servitù subito zittiti. I rumori erano come attutiti da un'atmosfera che mi intimidiva e mi soffiava continue ondate di malinconia. "Carlino, Papà sta male..." Ed anch'io stavo male, per lui, per mamma, per tutti.

Mamma Costanza non sapeva come alleviare questo mio disagio. Senza provocare troppo tramestio, mi trastullava, mi teneva sulle ginocchia, si lasciava andare alla nenia di qualche filastrocca. Ma ero io che, con fare preoccupato, le dicevo: "Ti prego, mamma, non disturbare mio padre, io sono contento lo stesso. Aspettiamo che lui stia meglio, poi un giorno mi porterai a Soncino, dai nonni, con il calesse..."

Ma quel giorno tardava ad arrivare. Poi, un mattino, mamma mi dice: "Forse domani andremo dai nonni. Penso che tuo padre ci lascerà proprio andare... Sei contento, Carlino? Passeremo una bella giornata, ci divertiremo".

Non credevo a quelle parole. Entrai subito in agitazione. Che bello! Immaginavo il viaggio, il cloppete cloppete del cavallo, le stradicciole polverose che si inoltravano tra il verde dei campi, lungo i bordi delle rogge gonfie di acqua, le lunghe file degli ippocastani e dei pioppi, le piccole piazze dei paesi, i contadini chini a lavorare nei campi, le mandrie al pascolo, la brezza leggera che dava carezze alla mia pelle, che mi rinvigoriva, che sembrava donare luminosità e colore al mio viso smunto, al mio essere sempre emaciato.

Domani, che festa! Sognavo ad occhi aperti. Quella, fu una notte insonne: aspettavo con ansia i chiarori dell'alba.

"Carlino, devo dirti una cosa..." Era mamma, che non sapeva - e non voleva - nascondere e fingere. Mi si fece accanto, amorevole, piegandosi con quel suo corpo già piegato dalle sofferenze di una vita. Mi mise una mano sulla spalla e mi fissò negli occhi, dolcemente. Sapevo già cosa mi stava per dire.

"Carlino, porta pazienza. Lo so che ci rimarrai male. Ma tuo padre non vuole che si vada a Soncino. Ho provato a convincerlo, a fargli capire che una giornata fuori ti avrebbe fatto bene... No, non vuole. Ha paura che possa succederci qualcosa. E non vuole che noi ci allontaniamo da casa perché non si è completamente rimesso in salute..."

E io, chinando il capo, con gli occhi che a stento arginavano la piena delle lacrime, risposi: "Sì, mamma. E' bene che non ci muoviamo. Ci saranno altre occasioni, vero?" Poi scappai via, di corsa, verso il corridoio che portava alla cantina. Al buio, piansi, in silenzio. Ma dentro di me, le lacrime scorrevano a dirotto e urlavano, eccome se urlavano...

Mamma si rendeva conto che, in quel palazzo, non spirava un clima favorevole alla mia età, alla mia indole, al mio spirito. Mi percepiva come un ragazzino incompleto, monco, soffocato nella crescita. Tentava soluzioni ed escogitava piccoli e grandi trucchi per liberare le mie giornate, per caricarmi di entusiasmo, per alimentare le mie energie trattenute da una cappa di noia e monotonia.

Impagabile mamma! Visto che non mi era permesso svagarmi fuori casa, pensò bene di invitare a Comonte la cuginetta Giuseppina, mia coetanea, figlia degli zii Francesco Cerioli e di Maddalena Campaniga. Furono settimane allegre e distensive. Giocavamo, compivamo passeggiate nei dintorni, leggevamo e scrivevamo.

Anche Giuseppina - che tutti noi chiamavamo Peppina - era felicissima di soggiornare a Comonte. Lo scrisse anche a sua mamma Maddalena in una letterina, che riporto testualmente: "Sì che ti voglio scrivere anch'io, mia cara mammina, per farti vedere che non mi dimentico di te e che mi sei sempre nell'animo. Procuro di renderti contenta con l'essere buona e ubbidiente alla mia cara zia (Costanza) la quale mi vuole tanto bene, e lo zio (Gaetano) pure mi compatisce. Leggo e scrivo assieme a Carlino: sembriamo due avvocati...Salutami tanto il papà, il signor nonno e la nonna ai quali voglio tanto bene..."

Simpaticissima Giuseppina! Grazie per i bei momenti di gioco e di svago che abbiamo vissuto insieme. In quelle giornate, il Palazzo si era come trasformato, scatenati com'eravamo. Anche papà chiudeva un occhio e "compativa" i tuoi gridolini.

In cerca di altri espedienti, mamma pensò bene di istruirmi per diventare chierichetto. A soli sette anni già servivo la messa che ogni giorno era celebrata nell'oratorio privato del palazzo. Ero davvero un bravo chierichetto, diligente e preparato, preciso nei movimenti, attento a non confondere l'ampollina dell'acqua con quella con il vino, anche se mi pesava un po' trasportare il leggio con il messale: il cappellano, che celebrava il rito, visto il mio affanno interveniva prontamente in aiuto.

Ero talmente bravo e soddisfatto che mamma pensò bene di portarmi a servire la messa domenicale anche nella vicina parrocchia di Brusaporto. A volte, mi accompagnava pure nella chiesa parrocchiale di Seriate, dove ero stato battezzato e, più tardi, anche cresimato (mio padrino fu don Pietro Piccinelli). Dopo la messa seguivo la mamma nelle sue visite agli ammalati. Un giro tra le umane sofferenze, che mi afferravano il cuore in una stretta veemente.

Mamma non aveva paura ad avvicinare gli infermi. Mi diceva che erano tra le prime persone da amare e da aiutare. Spesso li accudiva e li puliva. Che pena mi facevano, con quelle piaghe sul corpo, con quei volti scavati, tremolanti per la febbre. Giacevano su tavole di legno, in casupole basse od in baracche di sassi e di fango, dove non c'erano gli arredi ed i mobili di Palazzo Tassis, miseri ripari di fortuna, dove la pioggia, il freddo e gli spifferi del vento avevano libero accesso e dominio.

Dopo aver visitato gli ammalati, ce ne tornavamo a Comonte come risollevari. Anch'io mi sentivo meno solo. E ripensando a quelle persone che smaniavano di dolore, cercavo di sopportare anche le mie piccole sofferenze.

CAPITOLO VI

Il furbo amore di mamma ne studiava sempre una delle sue. Questi piccoli “trucchi” crescevano in sintonia con l’accentuarsi della malattia di papà, il quale giorno dopo giorno diventava sempre più insofferente, si infastidiva subito per ogni nonnulla, alzava la voce pretendendo attenzione assoluta. Carlino, ti sei sporcato la camicina! Carlino, non uscire! Carlino, smettila di dondolarti sulla sedia! Carlino, spostati dalla finestra! Carlino, stai composto a tavola!

Quei richiami, mi coglievano di sorpresa, mi scuotevano e mi facevano precipitare a terra, scaraventandomi giù dal mondo dei miei pensieri e delle mie azioni incolpevoli. Io guardavo mamma e lei, con un sorriso appena appena accennato e con un lievissimo movimento del capo o delle palpebre, pareva dirmi: “Ubbidisci, Carlino. Sai che è malato... Lui non vorrebbe mai dire queste cose al suo Bambolino...”

Papà non voleva gente estranea per casa. E non gradiva che mi venissero a trovare quei pochi amici che avevo conosciuto quando servivo messa a Brusaporto e a Seriate. Ma la mamma combinava clandestinamente qualche incontro.

All’orario da lei fissato con i miei compagni, mi portava in fondo al giardino, dove crescevano alte le siepi. Lontano dalla vista di chi avrebbe potuto scorgerci dalle stanze del palazzo, mi trovavo con i miei amici, e giocavamo un po’, attenti però a non alzare troppo le voci e a non sconfinare nella visuale delle finestre della camera dove si trovava mio padre...

Talvolta era papà che, magari senza preavviso, diceva a mamma ed a me: “Su, che andiamo a passeggiare”. Mi accendevo di

felicità, anche se ormai conoscevo benissimo l'itinerario che avremmo compiuto. Si lasciava alle spalle il palazzo e ci si incamminava verso Seriate, fino a giungere alla cascina delle Lucche, all'incrocio della strada di Albano con quella di Brusaporto.

Non era un percorso lunghissimo, anche perché a papà veniva subito il fiato grosso. Sarà stato, suppergiù, un chilometro di camminata. Ma per me era come se fosse un sogno di cento chilometri. Che bello! Anche mamma era al settimo cielo.

“Sei la mia consolazione”. Così mi diceva mamma, soprattutto quando mi vedeva a terra o quando qualche malanno mi costringeva a letto, rendendomi ancora più debole nel fisico. Eravamo complici. Spesso mamma mi faceva leggere le lettere che lei indirizzava ai parenti. Aveva una calligrafia ordinata e pulita, elegante e sicura. E scriveva in modo perfetto, con un stile conciso, che ti faceva capire subito cosa volesse ed intendesse dire.

Mi piaceva vederla scrivere. Gomiti e braccia sul tavolo, la testa appoggiata sugli avambracci, io me ne stavo accanto a lei, alla scrivania. Ne osservavo i movimenti, quando intingeva il pennino della penna nel calamaio, le macchioline dell'inchiostro, la sua scrittura che non debordava mai dalle righe tracciate sul foglio, la carta assorbente con impresse le parole all'incontrario da destra a sinistra, la sua mano ferma e gentile, che affidava saluti, notizie, anche confidenze discrete su ciò che accadeva nella nostra vita familiare.

Mi piaceva sbirciare tra le righe e captare qualche frase...

“Cara Maddalena, vi sono poi tanto riconoscente per i vostri cortesi inviti di venire a Soncino, e lo farei volentieri, ma sapete che le mie circostanze di famiglia me lo impediscono. E poi voi conoscete mio marito: se avessi a dirgli che voglio andar via qualche giorno, mi direbbe un no assoluto...”

“Caro fratello Giovan Battista, siccome mi trovo senza denari e non voglio importunare mio marito, così vi prego di mandarmi cinquecento lire; all'inizio della prossima settimana sarò alla posta a prelevarli...”

“Carissimo fratello, vi avevo chiesto il favore di mandarmi la vostra cavalla; questa mattina ne ho parlato con Gaetano il quale si inquietò molto. Allora io, per non disgustarlo, vi scrivo perché non me la mandate...”

“Carissimo fratello, se potete, o con voi o con qualche cambio, di investirci un po' di denaro, perché mi rincresce che Gaetano lo

lasci infruttifero. Che questo resti tra noi, vi prego, e non lo sappia neanche mio marito che vi ho scritto questo. Quando verrete a Comonte, proponeteglielo...”

“Carissimi, avete fatto ottimamente bene a cambiare i bagni di Trescore con quelli di Genova... Immagino la meraviglia e la consolazione di Natalia e Costanzino a passeggiare per quelle vie affollate, vedere il mare e tante altre belle cose che offre la ricca Genova. Se a caso aveste qualche momento d’ozio, fate godere qualche cosa anche a me con lo scrivermi le vostre notizie e quanto di bello vi colpisce nel vostro viaggio...”

Anche in quelle lettere, segnate dal disagio per un’atmosfera familiare vissuta sul filo delle paure e dei timori, mamma cercava sempre e comunque di non esasperare le cose e di non ingigantire le situazioni. Una delicatezza ed una sensibilità che mi furono da esempio.

Nel silenzio, a volte cupo, che gravava negli ambienti del palazzo di Comonte, ogni tanto si insinuavano le note musicali di un cembalo. Era papà Gaetano che, spartiti aperti davanti agli occhi, si lanciava in sonate e sonatine, pretendendo la massima attenzione degli spettatori, che poi erano soprattutto due: mamma ed io.

Mio padre aveva la passione per la musica ed era riuscito ad entrare nella cerchia delle amicizie di Simone Mayr, una celebrità per la Bergamo musicale di allora, compositore e maestro di Cappella della Basilica di Santa Maria Maggiore in Città Alta. Pure mio padre componeva musica. Ancora oggi, presso la Biblioteca “A. Mai” di Bergamo, nel catalogo della musica da chiesa del Maestro Mayr, sono elencate - a firma di Busecchi Gaetano - una *Messa intera*, un *Salmo Confiteor* a 4 voci con clarinetto e corno obbligato, due *Laudate Pueri* a tre voci con orchestra di 15 strumenti diversi. C’è anche un *Kyrie* a 4 voci. Invece, presso il Civico Istituto Musicale Gaetano Donizetti, sempre in Bergamo, è conservata autografa una composizione - *Introduzione, Variazione e Rondò a piena orchestra* - per uso dell’Accademia filarmonica di Bergamo.

Papà Gaetano riscosse apprezzamenti, per la sua vena compositiva, dallo stesso Mayr. Forse egli si aspettava concerti e successi. Ma la difficile e competitiva scena musicale di quel tempo - che vedeva, tra i musicisti più applauditi, anche Gaetano Donizetti - non rispose alle sue attese ed alle sue aspirazioni. Sicuramente si aspettava di più. Ma, altrettanto sicuramente, il panorama locale di più non poteva offrirgli. Sicchè papà Gaetano, si eclissò a Comonte,

trasformando Palazzo Tassis in un palcoscenico di solitari concerti, nel corso dei quali egli smaltiva la delusione per una fama e per applausi mancati.

In questi suoi concerti, pretendeva dal suo pubblico - mamma ed io - la massima attenzione. Ci costringeva, anche per ore, ad assistere a quelle lunghe sonate al cembalo. E guai a sbadigliare! E se poi gli applausi erano fiacchi, ci spronava a maggiore entusiasmo.

Dovevo fare buon viso anche se il gioco non mi piaceva granché. Quegli ascolti obbligati ebbero anche l'effetto di procurarmi una indigestione musicale che mi faceva rifiutare anche quelle poche volte in cui mamma - anch'essa sapeva suonare il cembalo: l'aveva imparato da ragazza nel Collegio di Alzano - si metteva alla tastiera.

E quando mamma eseguiva musica, mio padre si indispettiva e la rimbrottava, rilevandone gli errori: "Non è così che si suona! Qui, di competenti in materia, ce n'è soltanto uno!" E mamma rispondeva con un sorriso, senza scomporsi e con fare sereno, tanto che - come qualcuno ricorderà - pareva avesse suonato per gli angeli.

Chiedevo a mamma:

"Parlami ancora di Gesù..."

E lei:

"Gesù insegnava che era necessario amare Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le nostre forze. Sacrificava il suo riposo per pregare, per camminare da un posto all'altro, senza avere il tempo per mangiare. Ha sacrificato la sua vita, accettando dolori e sofferenze grandissime. E' stato messo in croce..."

Chiedevo a mamma:

"Ma dove visse Gesù?"

E lei:

"Visse in Palestina. Nacque a Betlemme e morì a Gerusalemme, a trentatré anni. Fino a trent'anni visse in famiglia, poi partì e camminò per le province della Galilea, della Samaria, della Giudea. Egli insegnò sulle strade, in mezzo alla campagna. Vedendo i fiori di un campo invitava chi lo seguiva a sperare nella Provvidenza che sostiene le fragili piante ed i piccoli uccelli. Se scorge i frutti della terra, insegna a considerare gli uomini secondo le opere da essi compiute: "Dai loro frutti li potrete riconoscere".

Chiedevo a mamma:

"A Gesù piaceva camminare anche sulle montagne?"

E lei:

“ Sì. Un giorno egli si trovò su un monte e dalle cose da cui era circondato, trasse spunto e materia per istruire la folla che si trovava con lui. E guardando tutte queste persone - molte erano povere ed infelici - dirà loro delle bellissime parole sulla felicità.

Chiedevo a mamma:

“Ma che cos'è la felicità per Gesù?”

E lei:

“Gesù, su quella montagna, parlò così: “Beati, cioè felici, sono coloro che piangono, perché verranno consolati. Beati sono coloro che hanno fame e sete, perché saranno saziati. Beati coloro che sono mansueti, perché possederanno la terra. Beati sono coloro che usano misericordia, perché otterranno misericordia loro stessi. Beati sono coloro che sono puri di cuore, perché vedranno Dio. Beati sono coloro che sono pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio”.

Chiedevo a mamma:

“Ma per Gesù, allora, la felicità non è essere ricchi?”

E lei:

“No, lui non vedeva di buon occhio la potenza, la fortuna, la ricchezza. Preferisce lo schiavo al padrone, il povero al ricco, il lebbroso all'uomo sano. Si schiera dalla parte dei più deboli, dalla parte di chi non ha nulla. Ed egli sceglie i suoi discepoli tra le classi meno elevate della società. Ed ha gesti d'amore per chi piange, per chi si trova sotto il peso della sventura, per chi è abbandonato dal mondo.”

CAPITOLO VII

L'ho già detto: sono stato fortunato rispetto a tanti altri ragazzi. Il pensiero che numerosi miei coetanei vivevano allo sbando, o già duramente impiegati nei lavori pesanti, mi aiutava a sopportare anche le lunghe sonate di papà Gaetano. Fuori, oltre i confini delle proprietà di Palazzo Tassis, si sentiva ben altra musica!

In quegli anni, ad esempio, il fenomeno dell'abbandono dei bambini appena nati, era in forte aumento. Se nel 1770 i neonati abbandonati all'ospedale di Bergamo erano stati una cinquantina, nel 1815 erano saliti a 170 e nel 1862 sarebbero diventati 245. Questi numeri erano il segno della disperazione, della povertà e del disagio che si stavano insinuando in alcune famiglie. I genitori, spesso contro la propria volontà, dovevano purtroppo giungere a questo gesto drammatico: affidare il proprio bimbo alla pubblica assistenza.

Numerose erano le malattie che colpivano la popolazione. Molto diffusa era la pellagra, provocata dalla carenza di vitamina PP: colpiva soprattutto chi - ed era un gran numero di persone - si nutriva quasi esclusivamente di granturco, che allora era l'alimento più a buon mercato e che si trovava più facilmente nelle nostre campagne.

A forza di mangiare solo polenta, senza aggiunta di sale o di condimenti, le persone erano colpite da disturbi mentali, da disfunzioni allo stomaco e da lesioni alla pelle. Era, la pellagra, una malattia terribile, della quale anche i pochi medici di allora sapevano

pochissimo circa le cause, che erano da ricondurre appunto all'estrema povertà nell'alimentazione.

Sui deschi di allora non si apparecchiava altro che polenta, erbe cotte, patate, castagne, latte, a volte un po' di formaggio. La carne era un lusso, era un cibo sognato, una parola che spesso ricorreva nei racconti serali che i vecchi narravano al tepore delle stalle, gli unici ambienti riscaldati. E non parliamo dei dolci o di caramelle o di altre ghiottonerie di oggi. Nulla di nulla.

La popolazione - non avendo di che mangiare e vivendo in ambienti per nulla salubri - si ammalava con facilità. Lo stesso sviluppo fisico dei ragazzi era fortemente compromesso e limitato. Nella prima metà dell'Ottocento l'altezza media dei soldati di leva non superava i 160 centimetri. E tanti ragazzi non riuscivano a raggiungere i 154 centimetri, che era il livello minimo per poter far svolgere il servizio militare.

Malattie molto diffuse erano il rachitismo, la scrofola, la tigna, la scabbia, il gozzo. E poi ancora: cretinismo, febbre malarica, pazzia, vaiolo, difterite, morbillo. Compiva vere e proprie stragi il colera, il morbo epidemico che, a cicli periodici, arrivava ad infierire anche sul territorio bergamasco.

C'era stata un'ondata di colera nel 1835: dura quasi un intero anno, dal 28 novembre al 27 ottobre del 1836, con 905 morti. E si ripresenta anche nel 1849 e nel 1855, provocando una lunga catena di decessi. La gente muore tra dolori atroci, provocati da vomito, crampi, diarrea. Le membra si raffreddano, il sistema nervoso va in depressione. E tutto questo a causa di un bacillo che entra in circolo nell'organismo dopo aver mangiato o bevuto cibo e bevande infetti.

A quell'epoca la città di Bergamo non contava più di 35 mila abitanti mentre il resto della provincia non arrivava a 400 mila. Se volete immaginare come si presentava il capoluogo a quell'epoca, ossia verso la metà dell'Ottocento, dovete necessariamente fare piazza pulita di tutte le immagini che avete in mente dopo aver passeggiato per le strade ed i viali di quella che è una bella e moderna città.

Allora non c'erano ferrovie, autobus ed automobili. Le strade erano fangose, non tutte avevano il selciato, erano strette, senza marciapiedi, di notte non erano illuminate. La ferrovia Bergamo-Brescia venne inaugurata nel 1857, la Bergamo-Lecco nel 1865 e la Bergamo-Treviglio nel 1878. I primi tram a cavalli faranno la loro

comparsa solo nel 1887 e per quelli elettrici occorrerà attendere fino al 1898.

Le strade di grande comunicazione erano rare e mal tenute. Ghiaiose, ricoperte da una spessa coltre di polvere e di fango, trafitte da buche larghe e profonde, erano percorse dal cosiddetto "velocifero" o dalle diligenze, carrozzoni pesanti e per nulla comodi - vi trovavano posto dieci-dodici passeggeri - trainati da due o quattro cavalli che facevano servizio due o tre volte alla settimana.

Per andare anche solo a Milano o a Brescia, bisognava prenotare il posto alcuni giorni prima, e s'impiegava almeno una giornata per l'andata e un'altra per il ritorno. Le valli erano percorse da sentieri o da strade strette e malagevoli, non dissimili dalle mulattiere.

La popolazione viveva essenzialmente di agricoltura ed i contadini costituivano la maggioranza della forza lavoro, anche se, proprio in quegli anni, stava avanzando un fenomeno nuovo, quello delle industrie, con le grandi fabbriche che andavano insediandosi nei grossi centri della provincia.

L'agricoltura era ancora gestita con metodi e strumenti tradizionali. Le estensioni di terreno erano concentrate nelle mani dei grandi proprietari, che davano un misero salario ai contadini. Le coltivazioni principali erano il frumento ed il granturco e la terra non era sottoposta ad una rotazione delle colture e rischiava così di essere fortemente impoverita. I campi erano lavorati a mano, con la vanga e la zappa. A mano anche la fienagione e la mietitura. L'unico aiuto era quello dato da un paio di buoi, che trainavano l'aratro od il carro.

Il lavoro della terra coinvolgeva tutta la famiglia, composta anche fino a sette-otto persone. L'attività agricola occupava soprattutto le donne le quali - mentre padri, mariti e fratelli iniziavano ad emigrare verso le fabbriche, dove si guadagnava di più - mietevano e trebbiavano il grano e la segale, falciavano l'erba per farla diventare fieno, facevano la spola da e per i fienili, custodivano le mucche. E poi, ecco i lavori di casa, la fatica di tirar su grandi i figli. Un impegno massacrante, che sfiniva e sfibrava le donne, le quali - anche se ancora giovani - apparivano con i segni di un invecchiamento precoce.

Le giornate in campagna trascorrevano tra sudori e fatiche in attività ripetitive. I contadini non possedevano grandi conoscenze su ciò che dalla terra si sarebbe potuto ricavare e produrre se fossero stati applicati criteri e nozioni tecnico-scientifici. Mancava infatti una adeguata istruzione sulla fisiologia dei vegetali e sulla natura dei

terreni da coltivare. L'agricoltura, nel tramandarsi di padre in figlio solo come una pratica obbligata, era dunque vissuta e condotta in modo passivo. Non c'erano prospettive di crescita, anche economica.

Anche il territorio bergamasco riproduceva e rifletteva tutti i problemi di una agricoltura dimenticata dai governi e dalle istituzioni. Solo nel 1877, ad esempio, verrà approvata una legge per effettuare "una inchiesta agraria sulle condizioni della classe agricola". Ma la realtà, l'amara realtà, era già sotto gli occhi di tutti. I contadini, pur costituendo la stragrande maggioranza della popolazione - ed essendo l'agricoltura l'attività lavorativa predominante - non erano minimamente considerati. Anzi, erano i poveri più poveri. Non avevano istruzione, non avevano salute, non possedevano redditi sicuri, non avevano di che mangiare e di che vestire, vivevano in alloggi di fortuna, in baracche, spesso fianco a fianco con le bestie.

Questo era ciò che vedevo girando lo sguardo attorno a Comonte. Ed il mio cuore si rattristava, soprattutto quando scorgevo quei ragazzi costretti a lavorare nei campi, sotto il sole battente. Dentro di me mi chiedevo perché, perché, perché. Mamma Costanza intercettava questi miei interrogativi. Abbassava lo sguardo, socchiudeva le palpebre, come per dire che tutti, indistintamente, potevamo esserne responsabili. E che tutti avremmo dovuto fare qualcosa.

CAPITOLO VIII

Essere poveri, a quel tempo, non voleva soltanto dire non avere di che mangiare e di che vestirsi, ma anche non avere la possibilità di istruirsi, di andare a scuola. Solo pochissimi avevano questa opportunità. Erano i figli dei nobili e dei ricchi borghesi. Gli altri, i figli dei contadini, tutt'al più avrebbero potuto imparare soltanto lo stretto indispensabile, ossia leggere e scrivere. Ma non è detto che poi questo fosse garantito.

A Bergamo, alla meta dell'800, la percentuale di analfabeti si aggira attorno al 43%. Ci sono pochissime scuole per maestri - forse due in tutta la provincia: a Bergamo e a Treviglio -, scarseggiano gli insegnanti e quei pochi sono mal preparati, mal pagati, spesso costretti a svolgere altri lavori per guadagnarsi il pane.

L'istruzione obbligatoria verrà stabilita per legge solo nel 1859, con la famosa Legge Casati, che fisserà due anni di studi gratuiti a partire dai sei anni di età. Inizialmente sarannopochissimi coloro che frequenteranno le lezioni, essendo i genitori per nulla sensibili al problema dell'istruzione dei figli, ma più preoccupati affinché gli stessi figli - per comprensibili questioni di sopravvivenza familiare - si rendessero subito utili in qualche lavoro.

E così il circolo vizioso della povertà materiale direttamente collegata alla povertà intellettuale continuava a reggere il gioco ed i destini della popolazione. Doveva passare ancora del tempo prima di giungere a capire che la mancanza di pane e di giustizia dipende anche, se non soprattutto, dalla mancanza di istruzione. Ragazzi più istruiti avrebbero potuto migliorare anche le proprie capacità di

lavoro, avrebbero potuto rendere più produttiva anche l'attività agricola, assicurando benessere a se stessi ed alle proprie famiglie.

Io, Carlino, fui tra coloro che ebbero la fortuna di frequentare la scuola. Avevo nove anni quando lasciai Palazzo Tassis per Bergamo, alunno nella terza classe elementare del Collegio Bugarelli, più tardi intitolato a Sant'Alessandro, a Bergamo. Fu, quello, un passo importante e difficile, perché ci vollero tutta la persuasione e la pazienza di mamma Costanza per far capire a papà Gaetano che, per il mio bene, non mi sarei dovuto fermare a Comonte di Seriate, anche perché a quei tempi le scuole di Seriate si concludevano con la terza elementare; dopo l'esame di proscioglimento, chi voleva continuare gli studi, doveva necessariamente recarsi in città.

Non era facile, per mamma, allontanarsi dal suo unico figlio. Ma, quella, era una decisione che andava presa, anche per distaccarmi da un ambiente familiare che, per via della malattia di papà e dell'accentuarsi delle sue gelosie, stava diventando senza ossigeno, senza spiragli di libertà. Mamma si stava accorgendo che anch'io, respirando quell'aria pesante, mi stavo indebolendo nel corpo e nello spirito. Non fu agevole, per lei, pervenire ad una scelta che l'avrebbe privata del suo Carlino.

Ma la sua, ancora una volta, fu una scelta di amore sconfinato nei miei confronti. Un amore che - questo il paradosso - la portava al distacco, alla rinuncia, alla sofferenza, che lei riusciva a celare abilmente sotto le maglie dell'entusiasmo: "Vedrai, Carlino, quante cose imparerai... Diventerai ancora più bravo ed istruito, metterai a frutto i talenti che ti ha donato il Signore ... E poi avrai tanti compagni, farete amicizia, giocherete... E poi andrai a abitare in città, a Bergamo..."

E così, vinte le resistenze di papà Gaetano, all'inizio dell'anno scolastico 1846-47, varcai la soglia del Collegio, presso la Casa Milesi, al numero civico 595 della contrada di Santa Chiara - oggi chiamata via S. Alessandro - in Borgo S. Leonardo. Lì, in quella casa che forma l'ala dell'odierna sede del Collegio Sant'Alessandro, due anni prima il sacerdote don Carlo Bugarelli vi aveva trasferito le attività scolastiche della "Casa di educazione privata" di Villa Grismondi, situata a Redona, alle porte della città.

Don Bugarelli - come riportato da una cronaca dell'epoca - " fu indotto a portarsi entro le mura della città al benefico scopo di offrire una scuola più comoda a quelle famiglie dei borghi che si dolgono

dei disagi e dei diversi pericoli cui vanno esposti i loro teneri figlioli nell'accedere alle uniche scuole del pubblico Ginnasio situate nella parte più montuosa della città".

Il Bugarelli acquistò la nuova sede per lire 52 mila e 500, delle quali egli ne pagò solo una decina, sottoscrivendo per il resto un paio di ipoteche che già gravavano sullo stabile, che peraltro fu sottoposto a lavori di ristrutturazione come indicato dalle autorità governative.

Don Bugarelli non ebbe la gioia di veder fiorire la sua Casa. La morte lo colse sul finire dell'agosto del 1846, a poche settimane dall'avvio del nuovo anno scolastico. Nuovo rettore del Collegio venne nominato, un mese dopo, don Alessandro Valsecchi, un giovane sacerdote destinato ad incrociare non solo i miei anni di studi, ma anche le scelte di mia madre.

Don Alessandro Valsecchi era nato a Bergamo il 9 novembre del 1809 proprio nel Borgo S. Leonardo. Il suo, dunque, era un ritorno a casa, dopo il ministero svolto in Valle Imagna, a Sant'Omobono, dove era stato inviato nel 1832, appena ordinato sacerdote. Da ottimo e fine educatore qual era, don Valsecchi prende in mano con entusiasmo le redini del Collegio Bugarelli, gli dà una nuova denominazione - "Collegio Sant'Alessandro", in onore del patrono della diocesi di Bergamo - rilanciando e rinnovando la presenza di una istituzione educativa che continua con successo anche ai nostri giorni.

Don Valsecchi verrà nominato Vescovo ausiliare, ed insieme al Vescovo Pierluigi Speranza reggerà la diocesi di Bergamo in una delicata fase storica, scandita da trasformazioni sociali e politiche determinate dal cammino che l'Italia stava compiendo verso la sua unificazione.

CAPITOLO IX

Mamma Costanza venne a conoscenza del Collegio Bugarelli probabilmente anche da un “articolo comunicato” pubblicato sul “Giornale Provinciale”. Vi si accennava della morte di don Bugarelli, della “buona istituzione la quale, se in tutti i tempi sarebbe stata utilissima, sembrava ora necessaria” in quanto - cessate le attività di altri collegi ed accademie - “non restava più entro le mura di Bergamo, ove pure si educano in tanti luoghi le fanciulle, una sola casa di educazione per i giovani, che sogliono percorrere la carriera degli studi”.

L’articolo ricordava poi l’impegno di alcuni sacerdoti e benevoli cittadini affinché non venissero “dispersi ed abbandonati i bei principi di quella casa di educazione... Perché poi tutte le persone che vi hanno mano o interesse non si sono proposte altro scopo che quello di procurare il benessere delle famiglie e della società mediante la buona istruzione dei figlioli nelle lettere, nelle civili costumanze e soprattutto nel santo timore di Dio, così si nutrono le più fondate speranze che l’educazione abbia a prosperare in ogni modo e sotto ogni rapporto”.

La notizia che il Collegio Bugarelli non sarebbe arrivato al capolinea, ma avrebbe invece ripreso servizio con rinnovato vigore, fu accolta con soddisfazione da mia mamma, che era in cerca di un affidabile luogo educativo al quale destinarmi. In una lettera scritta il 30 settembre 1846, indirizzata al vicerettore del Collegio, don Daniele Valsecchi - cugino di don Alessandro, nominato rettore proprio quattro giorni prima - mamma Costanza così scriveva: “Mi dirigo

dunque a Lei, onde pregarLa a far iscrivere mio figlio nel numero dei convittori essendo anche mio marito persuasissimo, stante le buone informazioni avute, ed ottime doti onde va fornita la sua persona, e certissimi che il Collegio non potrà che guadagnare sì ottimi direttori.”

E così iniziai le mie giornate scolastiche al Collegio, dove avrei trascorso sette anni. Provai una stretta al cuore quel giorno in cui mamma e papà mi accompagnarono in città, in contrada Santa Chiara. Avrei voluto piangere a dirotto prima di prendere congedo dai miei cari. Ma nessuna lacrima rigò il mio volto, perché mi ero imposto di non accrescere la già forte pena che essi provavano per quella separazione. E così li salutai, con il sorriso sulle labbra e con un caldo abbraccio: “Farò il bravo, mi comporterò bene, come voi desiderate. Non mi mancherà nulla... A presto!”

Non ebbi il coraggio di levare gli occhi da terra e di incrociare quelli di mamma. Temevo di vederli umidi e rossicci. Raccolsi la mia piccola valigia e oltrepassai la soglia del parlatorio. Dal cortile saliva l’allegro vociare di quelli che sarebbero stati i miei compagni di scuola. Tra quelle mura, avrei frequentato la terza elementare e successivamente avrei proseguito con le quattro classi di grammatica e con le due classi di umanità, fino al giugno del 1853.

In terza elementare la mia classe contava, con me, otto allievi. Me li ricordo ancora, uno ad uno, tre si chiamavano Giuseppe, poi c’erano Giorgio, Francesco, Zaccaria e Battista, appartenevano alla Bergamo bene, erano figli di possidenti, di negozianti e anche di un impiegato comunale. Il Collegio, in quell’anno, accoglieva in tutto cinquanta ospiti. Il mio primo maestro si chiamava Carlo Gaieta, una persona molto disponibile e sensibile. Negli anni successivi ebbi altri insegnanti. A quell’epoca vi erano, tra i docenti, don Aurelio Amigoni, che insegnava italiano e matematica; don Samuele Airoidi, insegnante di latino e greco; don Benvenuto Belotti, insegnò italiano, storia, geografia, latino; don Eugenio Bombarda, docente di italiano; don Pietro Ferraroli, per grammatica e matematica; don Angelo Sangaletti, per italiano, storia e geografia; come maestro di musica, don Bernardino Zanetti.

Come era la scuola di quel tempo? Innanzitutto le parole d’ordine erano disciplina e rispetto delle regole. E poi impegno, impegno ed ancora impegno. Non si deve pensare che vi si facesse una vita da nababbi. Lo studio era duro, gli insegnanti non erano di

manica larga e poi l'ambiente e le strutture scolastiche erano lo specchio di quello che erano le condizioni di vita di allora. Insomma, non c'erano gli agi di Palazzo Tassis ed anche lo stabile di contrada Santa Chiara non era un simbolo di modernità, tanto che il rettore Valsecchi, nel 1850, resosi conto della precarietà dell'edificio, mise mano ad un energico risanamento edilizio.

La Casa di educazione aveva un regolamento che a grandi linee ne tracciava il cammino. Vi era scritto, ad esempio, che "l'istruzione è interamente a norma delle governative prescrizioni sì nelle Scuole Ginnasiali che nelle tre classi elementari. Possono anche i Convittori avervi lezioni di lingua francese e tedesca e di piano-forte, sempre però a loro carico, e salvo al Rettore lo scegliere i maestri".

La retta era di lire austriache 400, con agevolazioni nel caso di ospiti che fossero fratelli. Inoltre, ogni convittore pagava lire austriache 4,50 per le spese di medico e chirurgo (medicamenti esclusi) e per "taglio di capelli, pettinatura, guardaroba, fondo di letto con cavalletto di ferro, inchiostro e tovaglie per la tavola".

Vestivamo tutti con una divisa regolamentare: abito di color blu con bottoni indorati, sottabito nero con calzoncini lunghi di panno per l'inverno e di stoffa leggera per l'estate (l'anno scolastico si chiudeva verso la metà di agosto), fazzoletto da collo bianco, guanti neri, cappello rotondo. Ma, all'interno del collegio, potevano essere indossati altri abiti, "purchè decenti".

Ogni alunno doveva portare con sé un proprio corredo, stabilito da una tabella alquanto precisa: quattro lenzuola, due sopracoperte bianche, sei camicie, sei fazzoletti da naso, sei fazzoletti da collo, due dei quali bianchi, due pettini, uno rado ed uno fitto, una posata d'argento... Ogni capo di vestiario e di biancheria andava contrassegnato con le lettere iniziali del proprio nome e cognome.

Studiavamo in aule umide, ed al calare della sera accendevamo moccoli di sego - che emanavano un fetore insopportabile - o lampade con illucignolo immerso nell'olio di linosa, che spandevano nell'aria nuvole di fumo. Altri sistemi di illuminazione - al di fuori dell'uso del petrolio, che non tutti potevano permettersi - non esistevano; ed il gas arriverà a Bergamo soltanto nel 1864. E poi, essendo gli acquedotti ancora una parola magica, non c'era ancora l'acqua potabile in casa. Si doveva dunque attingerla al pozzo, che sorgeva nei cortili, all'esterno delle abitazioni. In alternativa, quando pioveva, si raccoglieva l'acqua in botti o tinozze.

Nei mesi freddi, quando ci si lavava, non si pensava certo a riscaldare l'acqua. Di docce - come si intendono oggi - nemmeno l'ombra. Sì, ogni mattina ci si lavava il viso, ogni tanto qualche pediluvio, dopo una notte trascorsa nei grandi dormitori, dove erano allineati non dei letti, ma tavolacci in legno, ricoperti da pagliericci riempiti di foglie di pannocchie di granoturco. Anche il materasso era un lusso, come un sonno sereno. Quasi inutile dire che, nei primi giorni di collegio, la mia mente andava alla mia stanza di Palazzo Tassis, dove addormentarsi non era fatica.

Nelle aule, nei corridoi, nei refettori e nei dormitori - oltre al rigore degli insegnanti e degli assistenti - infierivano anche i rigori dell'inverno. Gli ambienti erano freddi, strati di ghiaccio si aggrappavano ai vetri delle finestre, e non li mollavano fino a quando non si annunciavano i tepori della primavera. E nulla potevano fare i pochi bracieri accesi o - nel migliore dei casi - le stufe in ghisa e di mattoni, che spesso erano così male in arnese da diffondere in continuazione il fumo di legna bruciata. Si rischiava di rimanere asfissati!

Nonostante tutto, erano in pochi ad ammalarsi in collegio. Se si era indisposti, le prime diagnosi - effettuate ad occhio nudo (e severo) dagli insegnanti - riguardavano i vermi, l'indigestione o qualche infiammazione. In tali frangenti ci si metteva a letto, pronti a subire i più praticati rimedi in uso a quel tempo: mezzi bicchieri di ripugnante olio di ricino o di radici di gialappa, rinomate per le proprietà purgative, e poi decotti, bibitoni amarissimi a base di erbe.

Venivano anche applicati sulla pelle medicamenti (vescicanti), mosche di Milano, cataplasmi di farina di semi di lino e - poveri noi - pure le sanguisughe, che compivano il proprio onesto dovere nei temutissimi salassi, quando si doveva far defluire il sangue dal corpo. E poi si stava a dieta, anche per settimane. Ma questo, rispetto al micidiale olio di ricino e all'animaletto suchiasangue, era una cura sopportabilissima, anche perché i pasti quotidiani non favorivano ingordigie o peccati di gola.

Ci si doveva accontentare di quel che passava il collegio. Il che era sempre una portata abbondante rispetto a quel poco che certi nostri coetanei riuscivano a mettere sotto i denti: quelli sì che consumavano un "fast food", perché i loro pasti erano talmente veloci e leggeri che non riuscivano nemmeno a vedere ciò che mangiavano. In collegio il nostro menù quotidiano era il seguente: zuppa o latte, oppure frutta, a colazione; a pranzo ci scodellavano minestra, due pietanze, vino, pane a richiesta, con l'aggiunta di un frutto nei giorni

festivi e di una terza pietanza nelle principali solennità; per cena ci servivano minestra, pane, vino ed una pietanza.

Eppure, nonostante questo stile di vita, molto diverso da quello di Palazzo Tassis, il collegio non mi pesava. Avevo voglia di imparare e di scoprire. Mi piacevano la letteratura, la storia e la geografia. Filava tutto liscio anche con i compagni di classe, che mi volevano bene e mi tenevano in grande considerazione. Non ricordo di aver preso castighi o rimproveri particolari. Certo, avevo nostalgia di casa mia, il pensiero correva spesso a mamma e a papà, che sapevo sempre più ammalato, e a quei giovedì di vacanza che spesso trascorrevano a casa. Sapevo che mamma cominciava a sognare quelle giornate già a partire dal lunedì...

CAPITOLO X

Non avevo ancora undici anni quando successe il Quarantotto. Sì, anch'io, fragile ragazzino, di indole pacifica e pacifista, che mi accasciavo a terra al solo udire in lontananza spari e fragor d'armi, vissi il mio Quarantotto. Anche all'interno del perimetro del Collegio Sant' Alessandro giungevano echi ed effetti concreti delle insurrezioni popolari contro il governo austriaco. Con l'atmosfera da guerriglia urbana che ci cingeva come d'assedio, si faceva fatica a studiare, le lezioni erano discontinue, ci si impegnava poco in latino ed in grammatica, ma in compenso tutti eravamo diventati strateghi bellici o cronisti di guerra. Che anno, quel Quarantotto!

Battute a parte, anch'io seguivo con trepidazione le notizie che rimbalzavano dai fronti di battaglia. Il tam tam era insistente: le milizie asburgiche se ne vanno... No, non ancora... Nuclei armati di bergamaschi sono partiti alla volta di Milano... Forse è la volta buona, gli austriaci lasciano la città... Le Valli sono insorte a seguito dell'appello del governo piemontese... No, gli austriaci non mollano, anzi lanciano bombe sulla città... Gli austriaci sono stretti in assedio nella Rocca... Sì, le truppe dell'Imperatore viennese se ne vanno...

Epici e drammatici quei giorni del mese di marzo. Da Milano giungevano informazioni sulla sollevazione popolare che sarà poi ricordata come quella delle "cinque giornate". Sembravano momenti decisivi per il futuro, per la stessa nostra vita. C'era come la sensazione che la città potesse esplodere da un momento all'altro. Bergamo era come impazzita: folla per le strade e nelle piazze, movimento di milizie austriache, campane a stormo, gruppi di

cittadini volontari armati di vecchi fucili, bandiere spiegate, truppe al passo, polvere, vento con l'acre odore della polvere da sparo, urla e boati: era la rivoluzione.

Il 23 marzo la guarnigione asburgica abbandona il presidio di Bergamo. La città è libera. Forse. In piena estate la situazione precipita. C'è la battaglia di Custoza, l'attacco a sorpresa del generale Radetzsky, e l'armistizio di Salasco il 6 agosto. Una settimana dopo, gli austriaci tornano in città. I patrioti sono delusi, abbattuti. Iniziano le repressioni. Si spengono a poco a poco le speranze accese dalla rivoluzione. Le bandiere tricolori vengono riposte nelle cassepanche. E gli austriaci rimarranno a Bergamo per altri dieci anni, fino al 1859. Fino a quell'anno Bergamo sconterà e conterà - così scrisse uno scrittore, il Cantù, fedele cronista di quelle vicende risorgimentali "una lunga storia di dolori, di stati d'assedio, di condanne, di fucilazioni, d'imposte; ebbe la mortificazione di dover atteggiarsi alle feste comandate per imperatori e principi stranieri, finché la redenzione dell'armi straniere la confortava dei lunghi mali sofferti".

Sempre triste la guerra, da qualunque parte la si veda e la si combatta. Lascia sempre sul campo morte, distruzione, miseria. Bisognerebbe che gli uomini capissero che controversie, conflitti e contese possono essere risolti senza ricorrere ai fucili ed ai cannoni. Nel Vangelo c'è scritto di porgere l'altra guancia, ossia di "sfidare" il nemico con altri sistemi, gettando per primi le armi, rifiutando la logica della violenza, con una scelta disarmante, appunto. Ma c'è sempre in agguato la maledetta paura dell'altro, che l'altro potrebbe approfittarne : è questa paura che rovina tutto.

Basterebbe invece pensare che anche l'altro, il nemico, vive le nostre stesse identiche paure. E che tra due impauriti non potrebbe scoppiare che la pace. Solo che il mondo, da che è mondo, non riesce a ragionare. Forse è un vizio dei soli adulti, dei grandi, perché se fossimo noi ragazzi a reggere i destini della terra, certe cose non succederebbero.

Anche a me, tutto quel putiferio del Quarantotto, sembrava una cosa incomprensibile, forse un po' assurda. Ma c'era di mezzo - mi dissero, ci dissero - l'amor patrio. Dovevamo costruire una idea di Patria, dopo secoli e secoli di dominazione straniera. Ma non eravamo tutti cittadini di uno stesso mondo, figli di un unico Padre? Certo che sì, solo che gli austriaci non lo capivano e pensavano di essere loro gli unici cittadini del mondo. Più difficile però pensare che si ritenessero i figli unici del Padre...

Fatto sta che in quell'anno del 1848, quando gli austriaci si tennero alla larga da Bergamo per poco meno di cinque mesi, dal 23 marzo al 13 agosto, il Consiglio di Stato Provvisorio - che aveva avviato una prima ed immediata forma di governo del territorio - decise che anche gli studenti avrebbero dovuto partecipare agli addestramenti militari, pronti ad essere inviati sui campi di battaglia, in difesa di quella Patria che stava per essere faticosamente costituita.

In una circolare del 15 aprile 1848, Tommaso Grossi - poeta e romanziere, nominato Direttore generale dei Ginnasi - comunicava anche al rettore Valsecchi che il Governo Provvisorio in Milano aveva approvato la soppressione della Lingua Greca. Invece di apprendere l'idioma di Omero e di Socrate, noi studenti dovevamo essere "addestrati nei preliminari esercizi militari senza l'uso delle armi, sotto la guida d'istruttori volonterosi e gratuiti, perché non ne derivi spese allo Stato". Allenati nei movimenti della persona, noi alunni avremmo dovuto imparare come si usa il fucile "il quale però non potrà essere che di legno, senza baionetta e dovrà essere provveduto a spese dei rispettivi scolari".

Obbedendo a quella circolare, anche nel Collegio S. Alessandro venne istituito un corso d'istruzione militare. Il rettore don Valsecchi, con una lettera del 25 maggio, avvertiva il Sorvegliante governativo, conte Maffei, di essersi dato premura di individuare "un probo ed esperto istruttore", tale Vincenzo Caironi, un giovane appartenente alla Civica del Borgo, il quale "assumeva l'impegno, per puro amor di patria, di venire in collegio, tre volte la settimana e anche più, il che gli pareva sufficiente, trattandosi di soli 48 convittori compresi i più piccoli delle tre scuole elementari".

E così, anche il vostro Carlino imbracciò lo schioppo ad acciarino e si mise di buona lena a marciare. Sì, ero molto impacciato e la mia figura minuta faceva fatica a trascinare quel fucile, fino a traballare. Con i miei compagni di classe ci scambiavamo battute e sorrisini. Forse, per noi, non era che un gioco. Ma per tanti altri ragazzi, poco più grandi di noi, quegli addestramenti sarebbero stati i primi passi di una marcia tutt'altro che trionfale. Inviati sui campi di battaglia, avrebbero combattuto, sarebbero caduti, bruciando i propri giovani sogni all'inseguimento di un futuro migliore, un futuro di libertà.

CAPITOLO XI

E dopo i moti rivoluzionari del Quarantotto, ecco il colera del Quarantanove. E quella sì, fu davvero una guerra. Una guerra per la vita. Una guerra dove tutti, indistintamente, potevano soccombere, ricchi e poveri, dominati e dominatori, stranieri e patrioti.

L'epidemia arrivò implacabile a livellare tutto, classi, privilegi, diversità sociali. E a ricordare che di fronte alla morte siamo tutti uguali, non contano le differenze e tutte quelle disuguaglianze che gli uomini, spesso e volentieri, giocano a creare. Arrivava il colera e c'era solo da sperare che il tuo nome ed il tuo cognome non venissero sorteggiati dal temibile morbo.

L'epidemia del '49 scoppiò crudele e brutale all'inizio del mese di agosto. Infuriò fino ai primi di novembre, seminando vittime, panico, terrore. Il bacillo passava di contrada in contrada, di casa in casa, sterminando vite umane, senza pietà. Nella città di Bergamo i decessi furono un migliaio ed altrettanti si contarono in provincia. Una strage dalle scene apocalittiche.

Noi ragazzi del collegio ne fummo risparmiati. Sicuramente il rispetto delle più elementari norme di igiene e di pulizia - continuamente richiamatoci dal rettore e dai suoi collaboratori - e l'assidua presenza del medico, l'egregio signor dottor Bellobuono Carrara di Bergamo, sbarrarono la strada alla diffusione del morbo.

Le conseguenze della furia epidemica si fecero comunque sentire anche a scuola. Quell'anno gli esami finali dovettero tenersi nel nostro collegio anziché nel Ginnasio pubblico, dove erano soliti svolgersi. Infatti, nelle scuole della città le lezioni vennero chiuse

anticipatamente, in conseguenza del fatto che i professori - vista la bruttissima aria che tirava - si erano dati assenti e molte famiglie erano fuggite dalla città, portandosi dietro i figli.

Ai convittori ginnasiali non restò altro che affrontare gli esami tra le mura del collegio, sottostando al giudizio emesso dai propri abituali professori. Una procedura eccezionale, per la quale il rettore Valsecchi dovette inoltrare una richiesta di sanatoria - che sarà poi accordata - al plenipotenziario austriaco, il conte Montecuccoli.

E dopo gli esami e le promozioni alle classi successive, eccomi di ritorno a metà agosto a Comonte, finalmente in vacanza. Mamma Costanza mi mandò a prendere in calesse da un servitore. Lei mi attendeva all'inizio del vialetto di ingresso a Palazzo Tassis.

Non vedeva l'ora di gettarmi le braccia al collo e di stringermi forte: "Il mio Carlino! Ti ha fatto bene l'aria del collegio. Mi pare che tu ti sia fatto un po' più robusto. Sbaglio o è una mia impressione? E meno male che non ti sei preso quella brutta malattia: anche qui a Seriate si sta diffondendo e il timore è grande perché la metà dei colpiti muore in poche ore. Speriamo che questo caldo diminuisca e che andando verso una stagione più fresca il morbo possa presto scomparire... Come mi fa pena quella povera gente che muore tra gli stenti!"

Guardavo mia mamma, lei non era assolutamente cambiata. Era sempre la stessa. Bella, radiosa, piccola, un po' ricurva sotto l'affanno di quella malformazione al cuore ed alle ossa che l'avevano timbrata alla nascita, come un sigillo. E poi era sempre la mia mamma dall'animo grande e dalla generosità sconfinata, sempre in ansia per gli altri.

"Dov'è papà?"

"E' nel salone, ti sta aspettando... Carlino, sono felice che tu sia a casa. Ora, godiamoci queste giornate. Respira a pieni polmoni l'aria della nostra campagna... Guarda come sono verdi gli alberi. Anche il granoturco sta crescendo bene, le pannocchie saranno presto pronte per essere raccolte. E ho una bella notizia: forse nei prossimi giorni ci recheremo a Soncino. Ne ho già parlato a papà..."

"E lui che ha detto?"

"Sì, che forse ci dà il permesso..."

"E di salute, come sta?"

"Così così. Sembra però si stia riprendendo. Il medico l'ha visitato anche ieri. Non cammina molto. Passa gran parte della giornata in poltrona..."

“Mamma, potrò invitare qui qualche mio compagno di scuola? Sempre però che ciò non possa dare disturbo a papà...”

“Sì, vedremo di combinare la cosa. Sai, c’è sempre quel nostro posticino, là in fondo al giardino... Sicuramente ti verrà a trovare Giuseppina. Vuole sapere tutto su come va la scuola. Ma anch’io voglio sapere dei tuoi progressi. Il rettore don Valsecchi mi ha confidato che è molto contento di te”

“Troppo buono...”

“E con il francese, come va? Parlez-vous bien le français?”

“Oh, mais oui, chère maman!”

“Su, entriamo in casa, che papà ci aspetta...”

Quelle settimane d’estate se ne andavano via veloci, tranquille, nella solita quiete di Palazzo Tassis. La salute di papà non migliorava e lui era sempre più nervoso ed inquieto. Per quelle pochissime volte che riuscimmo a raggiungere Soncino, dovevamo pagare un pedaggio alle sue ansie ed angosce. Mamma ed io chinavamo sempre il capo. Il sussurro di una preghiera al cielo ci aiutava a superare quei momenti difficili. Papà non voleva assolutamente che qualche mio compagno di classe mi facesse visita. Perché - così si giustificava - voleva stare tranquillo, senza rumori attorno.

Mamma riusciva però ad organizzare delle uscite, una volta in parrocchia, un’altra volta si andava a pregare la Madonna della Cintura, nella chiesa di Sant’Andrea in Città Alta, un altro giorno ci recavamo in visita di alcuni ammalati di Seriate.

Una mattina mamma mi portò a Seriate dal medico di famiglia, Ercole Piccinelli. Il dottore mi visitò. Notai che, mentre mi guardava in gola e mi auscultava il battito del cuore, scuoteva leggermente la testa in direzione di mia madre. Poi, alla fine, volle parlare con la mamma. Io intanto mi accomodai nel salottino. Ogni tanto riuscivo a captare frammenti delle frasi pronunciate dal medico.

“Nobile signora, Carlino è ancora deboluccio... La sua costituzione ha bisogno di essere sostenuta... Lo faccia mangiare... svagare... Il suo sviluppo fisico non è sufficiente, è come se fosse stato ostacolato... Il signor Gaetano dovrebbe avere atteggiamenti meno imperiosi ed ossessivi... Questi modi possono cagionare problemi di salute... Le dò questo sciroppo ricostituente... Vi verrò a farvi visita a Comonte la prossima settimana.”

Al ritorno da Seriate verso Comonte, chiesi a mamma che cosa le avesse detto il medico.

“E’ vero che mi ha trovato un po’ debole?”

“Sì, e ti ha dato un ottimo sciroppo”

“Mamma, mi è parso di sentire che il dottore parlasse anche di papà”

“Sì, è vero. Lo sai anche tu come è papà, la sua malattia, i suoi modi di fare... Però lui ti vuole bene, ci vuole bene. Della sua brutta malattia nervosa non ha colpa... Insieme dobbiamo aiutarlo, tu ed io. Dai, appena rientriamo gli chiederemo se andiamo tutti a fare una bella passeggiata. Sei contento?”

Chiedevo a mamma:

“Cosa bisogna fare per imparare ad essere pazienti ed ad avere fiducia?”

E lei:

“Cerca di essere attento a te stesso. Abituati a pregare, a sentire che non sei solo. Non lasciarti sfuggire parole, azioni ed atteggiamenti precipitosi. Non eseguire le tue azioni nel primo impeto, ma abituati a fare tutto con pace, con calma. Cerca di parlare anche con te stesso. Spesso non ci conosciamo perché non vogliamo mai entrare dentro la casa della nostra coscienza, a sentirne i rimproveri. Facciamo come quel marito che per non sentire la moglie bisbetica, sta molto fuori casa...”

Chiedevo a mamma:

“Ma come si fa ad andare d'accordo con il prossimo?”

E lei:

“Santa Caterina diceva che con il nostro prossimo bisogna fare come chi maneggia il vetro: maneggiandolo troppo e senza riguardi si corre il pericolo di tagliarsi. E Sant'Agostino ha scritto che occorre pensare sempre bene degli altri e sempre male di noi”.

Chiedevo a mamma:

“Come mi devo comportare con gli altri?”

E lei:

“Onestamente, con sincerità. Non fare all'opposto di quello che dovresti fare. C'era una donna che faceva tutto al contrario di quello che gli chiedevano di fare. Purtroppo, un brutto giorno, annegò nel fiume. I suoi familiari ed amici andarono a cercarla nell'acqua controcorrente, perché pensavano che, pure in quella disgrazia, aveva fatto al contrario...”

Quella mattina mamma venne a svegliarmi presto. Era raggianti.

“Su mio dormiglione, alzati!... Oggi si va!”

“Sì va?”

“Sì, tuo padre mi ha detto che possiamo concederci una bella passeggiata in carrozza”.

“Evviva! Che bello!”

“Ho già chiesto al servitore di attaccare i cavalli al calesse”

“Oggi è una bellissima giornata!”

“Sì, ma prima, Carlino, diciamo insieme le preghiere del mattino, ed offriamo queste nostre gioie al Signore.”

“Sì mamma, Pater noster qui es in coeli...”

Dieci minuti dopo, tirato a lucido, ero già nella cucina. E mentre mi bevevo una tazza di latte caldo, sbirciavo dalla finestra Antonio che stava terminando di attaccare i cavalli al calesse. Mamma aveva già indossato il cappellino e la mantella.

“Carlino, siamo pronti. Andiamo a salutare tuo padre”

In quel mentre, sopraggiunse proprio papà. Gli corsi incontro. Volevo abbracciarlo forte, volevo gridargli la mia gioia, dirgli grazie, grazie, grazie...

“Ma come mai siete vestiti di tutto punto?”

E mamma: “Ma per la passeggiata con il calesse”

“Quale passeggiata? Che calesse?”

“Ma, marito mio, mi avevate concesso il permesso di uscire stamattina con Carlino...”

“E’ meglio che rimaniate a casa... Non voglio grattacapi...”

“Ma i cavalli sono già stati attaccati...”

“Non se ne parla. Dirò all’Antonio di riportarli in scuderia”

“Non posso insistere?”

“La mia risposta è no”

“Come volete, marito”

Mamma mi prese sottobraccio ed uscimmo dalla cucina. Lo so che aveva il cuore a pezzi ed un groppo in gola, proprio come me. Ma i suoi occhi lasciavano trasparire calma, pace, coraggio. Mi strinse forte a sé. Ed in quell’abbraccio anch’io sciolsi la tensione. E ce ne restammo lì, per alcuni istanti, senza parole, nel silenzio di quel Palazzo che assomigliava ormai ad una prigionia.

CAPITOLO XII

E dopo le vacanze, il ritorno in collegio. Ritrovavo tutti i miei amici, ai quali, di anno in anno, se ne aggiungevano dei nuovi, sempre di età inferiore alla mia. Anche questi scatti anagrafici mi davano la consapevolezza che ormai non ero più un bambino e che cominciavo a diventare grande. Nove, dieci, undici, dodici anni... E dopo le quattro classi di grammatica, ecco le due di umanità. Il tempo scorreva veloce, pur tra giornate metodiche ed uguali.

Il copione non mutava mai: sempre orari da rispettare e sempre lezioni da seguire. Ma studiavo senza fatica e l'apprendimento riservava sempre il piacere della scoperta. Anche i professori erano soddisfatti. Non lo dicevano direttamente a me, ma a mia mamma. Un giorno, rientrando a Comonte per un dì di vacanza, don Alessandro Valsecchi mi affidò una lettera da consegnare a mia madre. E lei, dopo averla letta, mi disse non senza orgoglio: "Il rettore mi ha scritto una bella lettera. E parla benissimo di te, Carlino... Leggila, ti farà piacere... "

Così, tra l'altro, scriveva il rettore: "Illustrissima Signora Contessa, non avendo potuto rispondere prima alla gentilissima sua del 19 corrente, né volendo lasciarla in una angosciosa incertezza circa la condotta di suo figlio, scrivo la presente e la consegno a suo figlio medesimo, il quale godrà sentirsi ripetere da Lei quello che vi sicontiene; giacché da molto tempo io non argomento di lamentarmi né intorno gli studi, né intorno alla disciplina, anzi me ne lodo, e ho tutta la lusinga che non sia per mancare a se stesso, ai suoi superiori e molto più ai suoi parenti... Le savie ammonizioni e le incessanti

preghiere con le quali Ella, adempiendo le parti di madre veramente cristiana, assiste suo figlio, giovano al medesimo più che le mie parole e le mie cure...”

Ricordo che mamma ripiegò la lettera in silenzio e la rimise nella busta, assorta nei suoi pensieri. Mi sarebbe piaciuto scoprire quali fossero i temi di quella muta meditazione. Forse si stava chiedendo, come altre volte mi aveva confidato, che cosa mi sarebbe piaciuto fare in futuro, una volta terminati gli studi. Lei si divertiva a provocarmi sull’argomento.

“Carlino, non mi dispiacerebbe se tu diventassi medico”

“No mamma, ho paura del sangue e delle malattie”

“E perché non avvocato?”

“Non so, non penso di avere la parlantina adatta”

“Sei bravo a scrivere e a disegnare. Non ti andrebbe di fare lo scrittore od il pittore?”

“Ci potrei fare un pensierino, ma per me la scrittura e la pittura sono un divertimento, un passatempo. Mi è difficile pensarli come un lavoro...”

“E se tu facessi il professore? Il notaio? Potresti pure diventare un ottimo prete...”

“Mamma, lasciamo fare al tempo”

“Sì, Carlino, quando sarà il momento il Signore ti indicherà la tua strada. Io prego affinché tu sia felice, perché la tua felicità è anche la mia. E prego che tu possa essere sempre un giovane buono, di grande fede, rispettoso della religione, generoso con tutti e specialmente con chi è nel bisogno. Io prego perché tu possa essere soprattutto questo. E tu pensa ad amare lo studio, non preoccuparti d’altro”.

Il Collegio Sant’Alessandro, con il proprio infaticabile rettore, stava intanto cercando di lasciarsi alle spalle i problemi finanziari legati alle rivendicazioni accampate dagli eredi del compianto don Bugarelli. Dopo aver acquistato lo stabile di vicolo delle Torri, don Valsecchi intraprese una estenuante trafila burocratica per la parifica dell’istituto.

Già nel 1847 si recò a Vienna, capitale dell’Impero, presentando alle massime autorità la richiesta per ottenere la qualificazione di pubblico ginnasio e la possibilità di aprire il collegio anche alla frequenza degli studenti esterni, ossia non convittori, anche perché il Sant’Alessandro era l’unico ginnasio esistente in Bergamo Bassa. Ma il viaggio viennese andò a vuoto.

Don Valsecchi ritentò l'anno successivo, quando al trono era asceso il giovane Francesco Giuseppe. Altre pratiche, altri incartamenti, questa volta portati a Milano sulla scrivania del commissario imperiale, il conte Montecuccoli. Un paio di mesi di attesa, ed ecco la risposta. Negativa anche questa volta, perché tale privilegio - questa la motivazione ufficiale - non poteva essere accordato che ad istituti "in tutto od in parte mantenuti dallo Stato o dal Comune o da apposite fondazioni". Il Montecuccoli suggeriva poi di vendere il ginnasio del Sant' Alessandro al Comune.

Il rettore ed i suoi collaboratori, amareggiati dall'impossibilità di garantire un futuro al collegio, pensarono realmente di cedere l'istituto al Comune ed avviarono una trattativa, che tuttavia fallì in quanto gli amministratori ritennero che il gioco non valesse la candela, ossia che il costo dell'operazione non avrebbe poi garantito un sicuro profitto. Fallita anche questa possibilità, come se non bastasse la nuova riforma del ginnasio stava per introdurre ordinamenti che avrebbero reso maggiormente onerosa l'organizzazione del servizio scolastico. Ma non solo, un decreto imponeva l'applicazione di una tassa di 18 lire austriache per gli esami semestrali degli studenti privatisti, quali appunto eravamo noi del Collegio Sant' Alessandro.

Anche a fronte delle restrizioni e dei limiti dettati dalle nuove leggi, si imponeva nuovamente il problema della parifica. Era una questione di sopravvivenza per l'istituto. Don Valsecchi, con sottobraccio altra documentazione, ripartì alla volta di Vienna, ben deciso questa volta a spuntarla. Altri mesi di attesa. Poi, da Milano, un dispaccio in cui il ministro sembrava ribadire le proprie perplessità, riservandosi comunque di prendere in esame una ulteriore istanza. Cosa che il rettore Valsecchi non si stancò di rinnovare. E finalmente, agli inizi di agosto, ecco arrivare dalla I.R. Direzione generale di Ginnasi privati della Lombardia, la tanto sospirata parifica, emessa con decreto 2 agosto 1853 n.15952.

Don Alessandro Valsecchi esultava, l'istituto era salvo (io, purtroppo, non ebbi la gioia di partecipare a quell'esultanza, perché - come vedremo - mi trovavo a Comonte). Ma per il Sant' Alessandro la vita non si profilava per nulla tranquilla. Sarà sempre nel mirino delle autorità austriache, sarà oggetto di ispezioni e di una vigilanza continua e sospettosa, gli verrà pure annullata la parifica: accadrà nel 1857, quando il collegio venne ceduto alla diocesi di Bergamo. E più tardi, nel 1872, con l'avvento al potere del governo liberale, verrà addirittura chiuso con decreto ministeriale. Il Collegio

Sant'Alessandro diventerà un "caso" nazionale, oltre che un simbolo - per la nuova Italia che stava nascendo - di un diritto e di un principio. Quello della libertà, per le famiglie, di educare i propri figli sulla base dei valori nei quali esse credono. Un tema che, a quanto pare, è sempre di attualità.

In quel 1853, con la parifica acquisita, e sotto la scrupolosa cura di don Valsecchi, l'istituto conosce una stagione di grande rinnovamento, anche sul piano didattico e scientifico. E' aperta una biblioteca con opere dei classici greci e latini. Vengono acquistate enciclopedie e testi di consultazione. Una vera e propria festa per me, che trascorrevi ore di lettura e di ricerca tra gli scaffali ricolmi di libri.

Vennero installati, nel '54, anche dei gabinetti scientifici, con reparti di zoologia, botanica, mineralogia, fisica e dinamica. Ma non avrò il piacere di servirmene. I miei giorni al Sant'Alessandro erano purtroppo destinati ad essere interrotti anzitempo. E non perché l'avessi voluto io.

CAPITOLO XIII

Mi ricordo ancora quel pomeriggio, quando forse tutto ebbe inizio. Era l'ora pomeridiana di ricreazione, a ridosso della merenda. Anch'io, come tutti i miei compagni, mi trovavo nel cortile del collegio. I più piccoli giocavano a nascondino. C'era chi aveva intrapreso alcuni giri di mosca cieca. Un altro gruppetto si divertiva con la cavallina, a saltare in groppa agli altri ragazzi chini sulla terra battuta. Faceva caldo ed il sole picchiava: l'estate era iniziata da un paio di settimane. Avevo consumato un frutto e stavo conversando con un compagno di classe, che aveva ancora il pensiero fisso alla precedente lezione di greco.

"Carlino, ti devo ringraziare ancora per ieri. Grazie al tuo aiuto, il mio compito sui poemi omerici ha ricevuto un bel voto. Ne avevo bisogno: in greco ero un po' giù, sai che non è pane per i miei denti... Grazie ancora, sei sempre così disponibile tu..."

"Sono felice anch'io per il bel voto. Se vuoi, ti posso passare altri appunti, che ho preso in biblioteca. Possono servirti, come sono serviti a me... Ah, che male... Scusa..."

"Che cos'hai, Carlino?"

"Ho sentito un dolore qui, al torace... Una fitta dolorosa, come se mi avesse sfiorato una lama... Mi fa male..."

"Dai Carlino, cerchiamoci un posto all'ombra, là c'è una panchina".

Raggiunsi, a fatica, il bordo del cortile. Il dolore stava scemando, ma mi sentivo un po' in affanno, l'aria faticava ad essere inspirata. Mi sventolavo una mano davanti al viso. Penso di essermi

sbiancato di colpo, per la paura. Mi sedetti. Riuscii lentamente a riprendere fiato, a riconquistare una certa padronanza di me stesso. La mia mente vagò subito alla ricerca di una possibile giustificazione per quel malore, che non avevo mai provato prima. Sarà stato il caldo. O anche perché da qualche giorno non mi andava di mangiare. Forse mi sono indebolito. Sarà stata anche la stanchezza, in questo mese mi sono impegnato troppo nello studio, con quel pensiero degli esami. Ed intanto continuavo a soffregare la mano sul petto... Piano piano il respiro tornò alla normalità. Rientrai in aula, senza difficoltà. Sì, era stato un malore passeggero.

Passarono alcuni giorni, e quel dolore non tornò ad aggredirmi. Meno male, mi dicevo. Non avevo però appetito. Prendevo qualche cucchiaino di minestra, qualche spizzico di pietanza e basta. Attribuivo la causa dell'inappetenza al caldo. Passerà, mi dicevo.

Un giorno, durante le ore di latino, cominciai a tossire. Erano colpi di tosse continui, come se mi volessi liberare di qualcosa che avevo dentro, giù per la trachea. Tossivo e continuavo a tossire. Mi fecero bere qualcosa e la tosse, lentamente, si placò. Ma tornò durante la notte - e sudai tanto, quella notte - ed anche il giorno dopo. Il rettore decise il mio ritorno a casa. Ma io non volevo lasciare il collegio proprio nell'ultimo scorcio dell'anno scolastico. Accettai a malincuore quella decisione. Speravo in cuor mio che tutto si sarebbe risolto nel giro di pochi giorni. Giusto il tempo per permettere ad un buon sciroppo di sortire il suo effetto.

Mamma Costanza era la più dolce e brava delle infermiere. Non vi dico lo spavento che prese quando mi vide varcare il portone del palazzo. Non si dava pace, povera mamma! E io che, debole e stanco per un'altra notte insonne, continuavo a ripeterle: "Non è niente, mamma! Solo un po' di tosse. Non è niente, mamma! Solo colpi di tosse..."

Ma lei capì che le cose non stavano così. Mandò immediatamente il servitore a prelevare con il calesse il dottor Piccinelli e mi fece coricare. Per non disturbare papà - anch'egli molto preoccupato nel vedermi così smorto ed in affanno - fece preparare un lettino lontano dalla sua camera da letto. La tosse, intanto, andava e veniva. E quei colpi convulsi rotolavano, fino ad amplificarsi più del dovuto, per le stanze e per i corridoi del palazzo, trascinando dietro la propria eco.

Arrivò il dottore. Mi visitò, mi auscultò, mi tastò il polso, mi ispezionò in gola, mi pose il palmo della mano sulla fronte. Mi chiese

se avevo avuto dolori e se avevo notato reazioni strane del mio corpo. Accennai al dolore al torace, alla sudorazione notturna. Il dottore guardò mia madre: “Potrebbe trattarsi di una forte bronchite... Forse una infiammazione alle vie respiratorie. Proviamo con dei calmanti... Trovo Carlino molto indebolito. Direi pure dimagrito rispetto all’ultima volta in cui l’avevo visto... Adesso sta’ tranquillo, Carlino. Devi solo riposare. E non pensare alla scuola”.

E quelle giornate, direi, mi fecero bene. Non dico che stessi meglio. Ma avevo riconquistato un po’ più di appetito. E poi la vicinanza di mia madre, che trascorrevva intere giornate accanto a me, vegliandomi o leggendomi pagine di libri, mi infondeva coraggio e fiducia sui tempi della mia piena ripresa. Il pensiero correva alla mia scuola, ai miei compagni, ai miei professori. Volli anche inviare una lettera al rettore don Valsecchi.

In data 16 luglio 1852 così scrissi: “Reverend.mo Signor Rettore. Con piacere mi trattengo con Lei con queste mie due righe, dandole le mie nuove le quali sono sul medesimo piede di quando ero in collegio, cioè la mia tosse continua un giorno più un giorno meno, ma io però ho lusinga, piacendo a Dio, che fra pochi giorni mediante una piccola cura che mi fa fare il Dottor Piccinelli, di poter guarire e così di poter essere presente alla loro solennità di S.Luigi... I miei genitori stanno bene e mi danno l’incombenza di tanto riverirlo, in particolare la Mamma la quale le professa infinite obbligazioni... Ed io porgendole i miei ossequi, nel mentre con tutta stima e compiacenza mi pregio di essere di Lei devot.mo Alunno.”

Tre giorni dopo, il 19 luglio, da Bergamo recapitarono a Comonte una lettera indirizzata al “Pregiatissimo Signore, il Sig. Carlo Busecchi”, cioè a me, Carlino. Non mi ci volle molto a capire, da quella calligrafia, che la missiva era inviata dal rettore don Alessandro Valsecchi. Il quale mi scriveva: “Carissimo, Vi ringrazio della premura che avete avuto in ragguagliarmi dello stato di vostra salute, sebbene avrei desiderato che le notizie fossero migliori. Spero però che adesso starete meglio sotto la cura del Sig. Dr. Piccinelli e lontano dai libri e dalla scuola. Dico questo non perché abbiate a precipitare il vostro ritorno al Collegio, che prima vi vorrei guarito bene, ma perché la vostra salute m’interessa assai e vi curo come la primizia di quelli che il Signore mi ha affidato da istruire e da educare. Intanto approfittatevi della malattia e della solitudine di vostra casa e della santa conversazione della vostra Sig. Madre per coltivare meglio il vostro spirito, ciò che importa sopra tutto!”

La tosse non venne debellata completamente, ma ce la feci a tornare a scuola, giusto per gli esami finali e giusto per evitare che il periodo delle mie assenze dal collegio si incollasse, senza un minimo stacco, ai successivi mesi delle vacanze estive. Mi ero comunque guadagnato la promozione alla seconda classe di umanità. Sarei tornato in collegio ad ottobre.

Quell'estate del 1852 scivolò via lentamente e melanconicamente, senza memorabili sprazzi di avvenimenti, senza tanti colori, anche se forzavo i miei occhi a captare il mondo con tinte ravvivate. Non mancarono un paio di viaggi a Soncino, le solite passeggiate nella campagna di Comonte, le corse alla chiesa sul colle, da dove gli occhi potevano spingersi lontano.

Un pomeriggio, mamma ed io ci recammo in Città Alta, in via Arena, nel monastero di Santa Grata. In visita di chi? Di una educanda, la mia carissima cugina Giuseppina. Fu felicissima nel vedermi. Quasi quasi non la riconoscevo più: ormai era una signorina e l'anno successivo, dopo il completamento degli studi, avrebbe fatto ritorno in famiglia. Fu divertente ricordare le giornate spensierate trascorse insieme a Comonte.

La tosse era intanto sotto controllo, ma capivo - dai mille, e a volte impercettibili, segnali che il corpo trasmette - di non essere in piena forma. Lo capiva anche mia madre, che dunque mi fasciava di attenzioni e di cure, non mancando di giustificarsi:

“Carlino, sei il mio unico figlio! In te ho riposto il mio amore e le mie speranze. L'ho scritto anche ad una mia nipote, la Francesca...”

Le dicevo: “Ma mi sembra che tu stia facendo più del dovuto”

E lei: “No, Carlino. Non penso di fare alcuna cosa più di quanto non sia mio dovere di fare. Per te e per papà”.

Mamma si divideva tra me e papà, che ormai si muoveva con fatica. Nonostante in casa vi lavorassero cameriere e servitori, era mamma ad accompagnarlo sempre per i corridoi e per il giardino, a prestarsi a sostenerlo con la sua persona - la sua esile persona: mi chiedo come facesse il malandato cuore di mamma a sorreggere quel peso -, ad essere sempre pronta a correre al suo capezzale ad ogni minimo sussurro, a soddisfare ogni suo capriccio, ogni suo comando. E quando, per un motivo qualsiasi, mamma sembrava tardare, egli la chiamava: “Vieni Costanza! Vieni, monachella!...”

Sì, proprio così, monachella. E sorrideva, papà, mentre pronunciava “monachella”, come se inconsciamente avesse avvertito ed intuito che quella donna, sua moglie, agiva e si comportava con quell'amore e con quello spirito di servizio solitamente manifestati da

chi ha scelto di donarsi a Dio ed agli altri nella vita religiosa. Monachella! Mai espressione, sulle labbra di papà, fu così felice da annunciare inconsapevolmente qualcosa che sarebbe poi realmente accaduto.

CAPITOLO XIV

Fece freddo in quell'inverno a cavallo tra il 1852 ed il '53. La neve cadde più volte, ad avvolgere la sonnolenza di una città ormai zittita nei clangori rivoluzionari. Tutto sembrava tacere ancor più sotto la spessa coltre bianca, che ammantava miserie e povertà, ingiustizie e repressioni. Il generale inverno sembrava aver messo fuorigioco anche le attese e le speranze.

Faceva freddo anche in collegio. Le decrepite stufe non mandavano calore sufficiente ed il ghiaccio si era avvinghiato come non mai ai vetri. Mai inverno mi sembrò così lento, insopportabile. Le giornate venivano spinte in avanti dal mio desiderio di sole e di caldo. Ma faticosamente, perché sembravano non volersi smuovere dalla linea di quei mesi lunghi e bui.

Era tornata insistente anche la tosse. In alcune giornate avevo pure la febbre. E la mia applicazione nello studio procedeva con difficoltà. Anche l'attenzione latitava, ero senza forza, talvolta la mia mente agiva come una leva quando manca il giusto punto di appoggio: faticava a deviare la distrazione, la sonnolenza. A volte mi sorprendevo come imbambolato, estraniato dalla realtà. E ciò che mi circondava era solo un mulinello di suoni, immagini e rumori che mi stordivano.

Venni visitato più volte dal dottor Bellobuono Carrara, che mi prescrisse sciroppi ed applicazioni di erbe sul petto. Ormai mi ero fatto l'idea che, con questa brutta tosse, avrei dovuto convivere. E continuavo a ripetermi che c'era gente che stava ben peggio di me. Perfino quando mi raccoglievo in preghiera nel piccolo oratorio del

Collegio, chiedo al Signore di darmi forza nel sopportare questa bronchitaccia, che mi faceva sudare e soffrire.

Febbraio, marzo, aprile... Finalmente arrivava la bella stagione. Dalle finestre delle aule cominciava a soffiare il venticello di primavera: trasportava aromi e profumi dei prati e degli alberi che, attorno al Borgo San Leonardo, cominciavano a rivestirsi di foglie e di fiori. Forse sarà stata suggestione, ma mi sembrava che anche i colpi di tosse si fossero affievoliti, che il male alle ossa mi avesse lasciato... Ma era una illusione.

Una notte, la tosse mi sferzò con violenta. Sconquassava quel giovane mio corpo che stava procedendo verso il pieno sviluppo. Sudavo e mi mancava l'aria. E i colpi di tosse mi facevano sobbalzare sul pagliericcio, in una estenuante cadenza, contro la quale andava deposta ogni resistenza. Tossii forte e sentii come qualcosa di strano in bocca. Avvicinai il fazzoletto alle labbra, cautamente. La luce della lampada ad olio era fioca, ma non mi impedì di scorgere, sul biancore del tessuto, un grumo scuro, una macchia di sangue...

Fu don Valsecchi ad avvertire la mamma. Stese una lettera, che fece recapitare la mattina stessa a Comonte. Posso immaginare la pena che provò mia madre nel leggere quelle parole, tra le righe delle quali veniva palesata tutta la precarietà delle mie condizioni di salute: "Illusterrissima Signora Contessa, il vostro Carlino è malato, non vi turbate per ciò; il male non è poi grave, ma potrebbe diventarlo. Io penso che nel collegio non potrà trovare quelle cure che troverebbe in famiglia sotto gli occhi del padre, tra le vostre cure amorevoli e sapienti... e che il respirare l'aria nativa potrebbe essergli cagione di troncarsi l'apparso malanno e ridonargli la primitiva freschezza..."

Era appena suonata la campana del mezzogiorno quando il calesse di palazzo Tassis arrivò in Borgo San Leonardo, fermandosi nei pressi del portone di ingresso del collegio. Mamma era venuta a prendermi, per riportarmi a Comonte. Quando la vidi non riuscii a trattenere le lacrime. Il rettore, mentre mi affidava di nuovo a mia madre, mi faceva coraggio: "Dai, Carlino, vedrai che farai presto a rimetterti in salute. Hai davanti una intera estate. Non preoccuparti degli esami e della scuola. Pensa solo a guarire. Io ti avrò presente nelle mie preghiere..."

Mentre le ruote del calesse si muovevano sull'acciottolato, mi voltai a salutare con la mano don Alessandro, che rispose al saluto. Vidi poi il portone chiudersi. Ebbi come una sensazione, forse il lampo di un presagio. Io, in collegio, non sarei più tornato. Qualcosa

mi diceva che quelle sarebbero state le mie ultime ore trascorse a scuola. Il mio cuore si sciolse in un saluto di addio, nel ricordo di quasi sette anni trascorsi tra quelle mura. Sette anni indimenticabili, sette anni che mi avevano consegnato all'età della giovinezza.

Nessuno mai me lo disse apertamente. Quella parola, davanti a me, non venne mai pronunciata. Forse per delicatezza, forse per non spaventarmi, forse per tante altre giustificabili ragioni. Eppure avevo capito da che cosa il mio corpo era stato aggredito, era tenuto in scacco, pronto per essere devastato. Non ne sapevo molto neppure io, anche perché solo più tardi, una trentina di anni più tardi, qualcuno arrivò a scoprirne le caratteristiche. Quello che conoscevo - per le poche nozioni apprese a scuola e per il fatto che altre persone erano già state precedute nel mio stesso destino - era che quella malattia assediava i polmoni, li torturava, li trivellava... E me ne stavo già accorgendo anch'io, con quei colpi di tosse, urla profonde lanciate dalle cavità contaminate.

Tisi: questa la parola innominabile. Oggi la chiamate Tbc o tubercolosi. E sapete ormai tutto sulle sue dinamiche, sul fatto che è una malattia infettiva causata dal batterio "Mycobacterium tuberculosis", che viene trasmessa da una persona all'altra attraverso minuscole gocce di secrezione, che viaggiano nell'aria, espulse dal corpo dopo aver tossito o starnutito, che questi batteri si moltiplicano nei polmoni, costituendo dei focolai di infezione, e che questi impertinenti granellini se ne possono anche stare lì a dormire, ma si possono pure risvegliare dal sonno, lacerando progressivamente i polmoni...

In quegli anni, per la scienza medica, la tubercolosi era una malattia tutta da scoprire, una delle tante che si erano radicate nella povertà della società di allora. Solo nel 1882 lo scienziato Koch ne isolò il microrganismo, permettendo di stabilire un programma di attacco al male. E più tardi arriveranno i farmaci, i potentissimi antibiotici che riescono a stroncare la resistenza dei batteri e a riconsegnare la persona ad un normale stato di salute. Vedo che oggi la tubercolosi non fa più paura. Ma vedo anche che in molti paesi, soprattutto in quelli più poveri, continua a colpire tantissime persone - circa 30 milioni in tutto il mondo, dicono le statistiche - e sono solitamente le persone denutrite, che vivono in aree degradate, dove già incombono altre malattie.

Era e resta, la tisi, una malattia della povertà. Ed anch'io ne fui colpito, io che vivevo da benestante, io che avevo il titolo di nobile, io

che frequentavo la migliore scuola di Bergamo, io che abitavo in una grande casa, io che avevo servitori e cameriere ai miei piedi. Anch'io mi ritrovai povero, in un tragico gioco della contaminazione, per il quale anche il ricco può essere infettato, per il quale anche il ricco può subire gli effetti della povertà che gli sta attorno, quella povertà dalla quale egli non può risultare estraneo ed esente da responsabilità.

Quel marchio infetto che si propagava dentro le mie viscere era il segno di una contraddizione: che il fortino della ricchezza non può dirsi inattaccabile ed immune dagli assalti della povertà. E che la povertà - se non prevenuta e debellata in uno sforzo comune, soprattutto da parte dei più ricchi - è un contagio che può intaccare tutto e tutti. Una bella mela, succosa e ricca di polpa, nulla può temere in un cesto dove le altre mele stanno bene, sono altrettanto succose e ricche di polpa. Ma anche le belle mele corrono seri pericoli se, in quel cesto, si annidano dei frutti che stanno male, che sono bacati. E così va il mondo, se non si fa qualcosa tutti insieme contro la povertà.

Tisi, nessuno mai mi disse che ero stato colpito dalla tisi. Ma, settimana dopo settimana, lo compresi da me stesso, man mano che la mia vita cambiava. No, quella non era una bronchitina passeggera, non era un raffreddamento di stagione, un malanno da corrente d'aria. No, dentro di me c'era un male ancora non identificato dalla scienza, ma un male conosciuto nei suoi effetti, un male che mi avrebbe fatto compagnia per il resto dei miei giorni.

CAPITOLO XV

E rieccomi, nel mio letto, nella mia stanza, a sognare di guarire, a sognare di poter uscire all'aria aperta, a correre per i viottoli della campagna di Comonte, già ammantata dei colori dorati del frumento pronto per la mietitura. Dalla finestra, a volte oscurata per metà dall'imposta, mi filtrava la natura, il mondo, un rettangolo di cielo.

Quel movimento di colori e di luci, di rondini e di passerotti, di fronde e di rami, di farfalle e di insetti, mi dava speranza, mi sollecitava a pensare che il male che avevo in corpo sarebbe stato, prima o poi, annientato, perché là fuori, con quei prati e quei fiori, era troppo bello perché io potessi mancare. Pensava così anche papà, anche lui piegato dai suoi troppi malanni e dallo strazio di vedermi malato, quasi immobilizzato dalla paralisi. Pensava così anche mamma, che si stava consumando fino allo spasimo, tra cure e preghiere, se non era accanto a me, ad accudirmi, era nel nostro piccolo oratorio, in ginocchio ad implorare da Dio la grazia della mia guarigione.

La prepotenza della tosse era intanto scemata e la stagione calda mi aiutava a riprendere forza. Ricominciai a fare piccole passeggiate, a leggere qualche libro. In cuor mio ringraziavo il Signore di tutto ciò, dei piccoli miglioramenti quotidiani. Avevo il rimpianto della scuola, si stavano infatti avvicinando i giorni degli esami. E per non spezzare il legame con il collegio, inviai una lettera al vicerettore don Daniele Valsecchi, cugino di don Alessandro, che era assente da Bergamo per

ragioni legate alla già citata questione della parifica del Sant' Alessandro.

Così gli scrissi il 29 luglio del 1853: "Ella dovrà perdonare la mia trascuratezza nel dargli notizia di me, poiché sempre sperando di guarire perfettamente, mi credeva di dover venire alle scuole. Presentemente mi trovo molto migliorato, tuttavia le esortazioni del medico e dei miei genitori mi persuadono a non fare gli esami, onde la prego di consegnare al servo i miei libri di scuola e di musica, se non gli è d'incomodo, sperando di venire io tosto che guarito a fargli i miei ringraziamenti. Finora non sentii che alcune poche notizie del Sig. Rettore perciò bramerei che Ella di alcuna cosa raguagliasse il mio servo, onde anch'io sappia alcun esito del viaggio da lui intrappreso. Gli faccio tanti doveri da parte dei miei genitori, dal D. Antonio, e la prego di riverirmi i miei Sig. Maestri con un saluto ai miei compagni."

La lettera di risposta di don Daniele Valsecchi non tardò a pervenire. "Carissimo - mi scriveva il vicerettore in data 5 agosto 1853 -, carissima mi arrivò la vostra del 29 p.p. e per l'affetto che dappertutto spira per noi e per le cose nostre e per le notizie consolanti che continua circa la vostra salute, dico consolanti in confronto delle peggiori che temevo dal vostro silenzio e altrui che poco fin qui ne ho potuto sapere quantunque non lasciassi passare incontro che mi si offrisse per indagarne qualche cosa. Allegrò carissimo che se l'allegria piace tanto al Signore ed è sempre bella cosa, a voi si rende oltremodo necessaria per riavervi dai vostri malori e dar conforto ai vostri rispettabilissimi genitori che vi stanno in mezzo al cuore e dei quali siete la più cara delizia. Non vi diano il minimo pensiero gli esami che non vi sono necessari e ad ogni modo potete farli quando che sia. Vi ricambiano dei loro cordiali saluti i Sigg. Maestri, i vostri compagni e condiscipoli che ieri se la godettero infinitamente a Boltiere e a Vaprio e non mancò forse che la vostra presenza desideratissima al più compiuto divertimento. Più di tutti poi vi saluta il Rettore reduce dal suo viaggio che fu felicissimo e fecondo di privilegi pel Collegio come a voce vi sarà già stato riferito, poiché ad onta di tanti ostacoli che si erano frapposti arrivò ad ottenere la pubblicità per le prime quattro classi e di poter unire alle due classi di Rettorica le due scuole di Filosofia, molto in sé e caparra del resto che sembrano disposti ad accordare in seguito. Addio. I miei doveri coi vostri Ill. Sigg. Genitori. Colla lusinga di potervi presto parlare di presenza godo esternarvi i miei sinceri sentimenti di stima

e di amore e di sottoscrivermi come mi professo di essere vostro affezionatissimo amico”.

Ero felice per quelle dimostrazioni di amicizia e di affetto. Avevo forte nostalgia della scuola, dei miei compagni di classe, di quanti in collegio mi volevano bene e mi stimavano. Durante le vacanze estive mi vennero anche a trovare. Non so se ebbi l’energia ed il vigore sufficienti per mostrare loro fisicamente quanto fossi felice per quegli incontri. I miei compagni si divertivano a sceneggiare la severità di alcuni docenti o a ricordare alcune gite pensierate o certe interrogazioni finite maluccio. Io sorridevo, ma il mio animo piangeva perché chissà se quei momenti sarebbero tornati, un giorno o l’altro.

In quella estate del 1853 il mio stato di salute ebbe un ritmo altalenante. Seguiva le tracce fantasma di un non so quale decorso clinico. Ma volevo reagire all’assedio del male - che sapevo sempre lì, dentro il petto - perché volevo vivere, perché volevo ripagare mia madre e mio padre del dono della loro presenza accanto a me, perché pensavo di poter essere utile al Signore per qualche suo misterioso disegno.

Mia madre le tentò tutte pur di recuperarmi alla salute. Non so ricordare le tante notti nelle quali non si coricava, per vegliarmi di continuo. Più che nei medici e nelle medicine, confidava in Dio, al quale gridava suppliche ed orazioni. Faceva celebrare messe, scioglieva voti davanti all’immagine dell’Addolorata, nella chiesetta, lassù sulla piccola collina di Comonte. Me lo rivelò, un giorno, il mio direttore spirituale, don Pietro Piccinelli: “Carlino, tua mamma prega tanto. Vuole strappare una grazia al Signore...” Seppi che, tra i voti espressi al Cielo, ve n’era uno particolarissimo: se fossi guarito, mamma si sarebbe ritirata in un convento, in una clausura.

Un giorno le chiesi: “Mamma, perché preghi tanto?” E lei: “Caro Carlino, nella mia vita ho imparato che la preghiera non è mai vana, non torna mai a vuoto. Ha sempre il suo effetto. Ed anche se non si ottiene quello che si desidera, si ricevono però favori perfino maggiori, anche se diversi da quelli che si erano domandati”.

Mia madre pregava di continuo. La sua stessa vita, in quelle giornate, diventò preghiera, una ininterrotta e coraggiosa preghiera, pronunciata attimo dopo attimo nell’assistermi, senza un attimo di tregua, senza un istante libero per sé, perché quei pochi intervalli erano dedicati a mio padre, a sollevarlo dalla sua infermità. La vedevo chinarsi su di me, così gracile, estenuata, raggomitolata nella

sofferenza, che però mai lasciava trasparire: non vidi e ne udii mai mia madre abbandonarsi alle lacrime, alla disperazione.

Prendeva le mie mani tra le sue, mi infondeva coraggio, mi parlava di cose belle e nobili. Spalancava la finestra su quei tramonti estivi, e mentre il tenue fiato del vento mi soffiava sul viso, mi diceva, indicando il giardino e la campagna incendiati dai colori: "Guarda Carlino, qui si vede risplendere un pensiero di infinita sapienza. Certo, la terra e l'aria hanno degli elementi che vengono assorbiti nella vegetazione. Il sole certamente riscalda l'aria e l'acqua bagna la terra, in un ciclo naturale. Ma sta forse nel sole, nell'acqua, nella terra, nelle erbe e nelle piante il pensiero di ordinare con varietà e simmetria il colore dei fiori, la gradazione delle tinte e la dimensione delle foglie, in un modo che nessun pittore potrà mai eguagliare? Nemmeno Re Salomone, come racconta la Bibbia, era così ben vestito come Dio riesce a vestire un fiore del bosco e del campo. Se tutto risplende un pensiero di sapienza - e se questo pensiero non si può attribuire al sole, alla terra, alle piante - va attribuito al Creatore. Anche Sant'Agostino ci dice che il cielo e la terra ci ricordano il dovere di amare Dio, che ha fatto tante meraviglie a servizio e a vantaggio dell'uomo..."

Io rimanevo come incantato da questi discorsi. Non tanto perché fossero una novità sulle labbra della mamma, ma perché - in quella condizione che mi vedeva ammalato - avevano l'efficacia di una cura: mi calmavano, mi rasserenavano, mi consegnavano ad ore notturne tranquille. Forse erano anche quelli gli effetti immediati di tante preghiere, mai innalzate a vuoto.

CAPITOLO XVI

In una di quelle ancora tiepide sere di inizio autunno, mamma mi portò in giardino. Il cielo era limpido, la luna era uno spicchio luminoso, in alto a sinistra. Tutt'attorno era silenzio. Ce ne restammo lì a contemplare la calotta celeste. Poi, mamma mi sussurrò: "Carlo, tu stai soffrendo. Tutti soffriamo in questa vita. Ma non sarà più così quando saremo lassù a passeggiare sulle stelle! Se è così bello il cielo visto da quaggiù, chissà come sarà il Paradiso... Figlio mio, verrà il tempo che ci troveremo insieme, lassù..."

Fu, quella, l'ultima volta in cui respirai all'aria aperta. Cominciò a piovere. Le foglie degli olmi e dei platani si staccarono, il vento le trasportò per sentieri e viottoli, disperdendole. I colori della campagna mutavano, si ritiravano, come assorbiti dall'aria umida e fresca. Si alzarono le prime nebbie, dalla finestra della mia stanza non riuscivo più a distinguere i contorni ed i dettagli. Il passo delle giornate si allentava, le ore di chiaro si riducevano, tutto si spegneva, lentamente, fino ad essere risucchiato nel buio tunnel della stagione fredda. Anch'io me ne stavo andando. Non volevo. Immaginavo tanti altri giorni davanti a me. Ma sentivo che me ne stavo andando. Sentivo che mi stavo staccando, come una foglia rinsecchita che il vento strappa dai rami.

Precipitai nel mio inverno, giorno dopo giorno. Il mio corpo bruciava. Il dolore mi dilaniava. Ormai nulla poteva fermare l'avanzata imperiosa del male. Né gli sciroppi, né gli impacchi, né le pasticche. Mi sentivo devastato, scavato, svuotato di tutto. Persino la

tosse non trovava la forza per esplodere all'esterno. Mi sentivo soffocare. Avevo ripreso a sputare sangue. Il mio stomaco non sopportava nemmeno il peso di una bevanda, di un brodino leggero. Nemmeno l'atmosfera delle feste di Natale riuscì ad allentare la morsa del male. Mi stavo spegnendo. Il verbo guarire, coniugato al futuro, era sparito dalle fiacche conversazioni con mia madre e mio padre. Ormai, era inutile farsi illusioni.

Una notte, nello stordimento del dolore e del dormiveglia, udii un lamento, un sommesso bisbigliare. Era mia madre che pregava: "Padre santo, sai che la mia speranza è l'ultima a morire. Salva il mio Carlo! Guarda come sta soffrendo, aiutalo a combattere il male! Ed aiutami ad accettare la tua volontà. So che mi stai chiedendo un sacrificio grandissimo, ma come potrò separarmi da mio figlio, il mio unico figlio! Non voglio sfidarti, ma fino all'ultimo lasciami bussare alla tua porta, lasciami gridare tutta la mia disperazione, come fece tua Madre quel giorno sul Golgota. Dammi la fede e la forza necessarie per affrontare ciò che mi chiederai. Non abbandonarmi, non abbandonare il mio Carlo..."

Don Pietro mi confessò, ricevetti l'eucarestia. Poi mi unse con l'olio degli infermi. Nella stanza accanto, mio padre piangeva. Gemevano anche i ceppi nel camino. Tutto e tutti in quella grande casa sembravano piangere. Anche mia madre, che mai si era mostrata angosciata ai miei occhi, pareva soccombere allo sconforto. La chiamai vicino vicino. Le parlai, con un filo di voce sottratto con forza alla voracità del male.

"Cara mamma, non rattristiamoci troppo. Non voglio che tu pianga. Su, fammi un sorriso, uno dei tuoi sorrisi... Ricordi quante belle giornate, quanti momenti abbiamo trascorso insieme? Ricordi le nostre fughe laggiù nel giardino? E le corse con il calesse a Soncino? Tu non volevi che il cavallo galoppasse forte, ed io invece sì..."

"E ricordi tutti i giochi che abbiamo fatto insieme?"

"Ah mamma, quante partite a dama hai perso! Dicevi che ero imbattibile... E ricordi i piccoli sotterfugi per dare la carità ai poveri che bussano al nostro portone? Ah, cosa darei per poterli aiutare ancora... Forse c'è qualcosa che avrei potuto fare per migliorare questo nostro mondo?"

"Carlo mio, non devi rimproverarti di nulla. Nel tuo cuore c'è sempre stato spazio per tutti. Chi ti ha incontrato, ha incontrato sempre un angelo..."

“Se lo dici tu, mamma... Senti, mi piacerebbe che i miei libri fossero donati ai miei amici, ai miei compagni di scuola. E i miei vestiti a quei poveri ragazzi di Seriate che non hanno i genitori... Dà loro anche i miei giochi, gli scacchi, la tombola... Per me è fatta... Io me ne sto andando, vado a passeggiare sulle stelle... Mamma, poi un giorno ci rivedremo lassù, tra quelle stelle...”

“Carlo! Carlo! Ma che farò io qui, sola, senza di te, senza il mio angelo? E che ne farò dei tuoi beni e delle tue proprietà?”

“Mamma, non preoccuparti... Vedrai che il Signore ti darà altri figli... Sì, avrai altri figli... Ti moltiplicherà i figlioli come le stelle del firmamento”.

A queste parole mia madre ebbe un sussulto, gli occhi le si mossero in uno scatto di sbigottimento, allentò la presa delle sue mani nelle mie, come se mi volesse abbandonare. Recuperai un residuo di energia, strappato ancora, in una ultima lotta, al male che ormai mi dominava. Mi riagganciai a lei. E mi riposai. Per sempre.

Lasciai la terra dopo sedici anni, due mesi e ventisette giorni di vita, in una gelida, ma limpida giornata d’inverno: era il 16 gennaio 1854. La campagna attorno a Comonte era ancora ricoperta dalla neve, che celava e custodiva i misteri delle zolle. Il cielo era terso ed i raggi del sole rendevano abbagliante il candido strato dei prati. La luce mi avvolgeva nel mio rapidissimo volo verso le stelle, verso la luce.

Avevo abbandonato il mio corpo esangue, senza vita, devastato e sopraffatto dalla tisi. Lo rivestirono con gli abiti della festa, per tre giorni gli resero preghiere. Poi lo deposero in un legno di color bianco. Sopra, corone e ghirlande di fiori. L’ultimo saluto, il 19 gennaio, fu quasi una festa. Per volere di mia madre.

Al funerale partecipò tantissima gente. C’erano parenti, conoscenti, amici della famiglia Busecchi Tassis, tutti i compagni di scuola con il rettore, il vicerettore ed i professori, semplici cittadini. E poi centoventi sacerdoti, confratelli del santissimo Sacramento, giovani che portavano torce e croci, chierici e chierichetti. Una grande folla, tra i quali vi erano anche tanti poveri, “questi accorsero a rendergli con le preghiere l’elemosina che avevano molte volte da lui abbondantemente ricevute”.

La processione, lenta e solenne, partì da Palazzo Tassis e si portò nella chiesa parrocchiale di Seriate. La messa venne officiata da sessantatré celebranti, con musica del maestro Simone Mayr - ventisette parti composte per la somma di lire austriache 269 - ed

eseguita gratuitamente dal maestro Bernardino Zanetti, insegnante di musica al Collegio Sant’Alessandro. Il corteo infine si sciolse al camposanto, con le ultime preghiere nel ricordo di quel ragazzo sedicenne, stroncato nei suoi anni più belli.

Nulla, in quel mesto addio, venne lasciato al caso, come dimostrano le “Nota e spese relative al funerale di mio figlio Carlo”, compilate personalmente da mia madre. Una lista dettagliata di voci, chiuse dal costo finale della cerimonia, lire austriache tremilatrecentottantaquattro e trentacinque centesimi. Una somma consistente, ma nulla in confronto all’infinità che mamma avrebbe voluto e saputo spendere pur di continuare ad avermi con sé.

CAPITOLO XVII

Quelle parole la inseguivano, la pedinavano, giorno e notte. “Mamma, non preoccuparti... Vedrai che il Signore ti darà altri figli... Sì, avrai altri figli... Ti moltiplicherà i figlioli come le stelle del firmamento”.

Quelle parole, non riusciva proprio a decifrarle, a capirle. Lei, sola con il suo dolore, vagava per la grande casa, dove ogni cosa - perfino le persone, suo marito, la servitù - recavano il mio ricordo, la mia impronta. E quando l'animo era gonfio di angoscia, si lasciava alle spalle il palazzo, prendeva il viottolo che porta alla collinetta di Comonte, entrava in chiesa e pregava davanti all'effigie di Maria Addolorata.

Poi un mattino, sul finire di gennaio, qualcuno bussò al portone del palazzo. Erano dei ragazzi in cerca di qualcosa da mangiare.

“Signora, il suo Carlo ci conosceva. Ci dava sempre qualcosa...”

“Sì, aspettate, vi prendo una focaccia, un frutto... Ma dove abitate? Chi sono i vostri genitori?”

Due di essi, i più piccoli, si fecero avanti : “Noi non abbiamo i genitori... Siamo soli. E non stiamo bene, abbiamo la tosse. Abbiamo freddo...”

Negli occhi e nella mente di mia madre saettò un'immagine, la mia immagine, e ritornarono quelle parole, forse più chiare e nitide nel loro significato...

Il 28 febbraio 1854, quaranta giorni dopo il funerale, Costanza fa testamento. Dispone che alcuni suoi capitali e rendite - oltre ad una

parte di quelli del marito - vengano legati ad una fondazione chiamata "Orfanotrofio Carlino". Così le detta il cuore. Così le suggeriscono quelle parole. Una casa per i ragazzi soli, abbandonati. E' l'inizio di un cammino, di una nuova storia. Una grande storia d'amore.

In quell'anno, dopo aver perso me, Costanza perderà anche il marito. Nel giorno di Natale, a settantotto anni, muore papà Gaetano. Ora è sola, è vedova a trentanove anni, senza la sua famiglia, in quel palazzo, in quella campagna. Nel silenzio e nella preghiera, lentamente, affiorano scelte, progetti, idee. Capisce che macerarsi in un dolore sterile non giova a nulla, non è cristiano. Cerca di intuire le trame del disegno di Dio su di lei. Sa cosa c'è oltre i confini di palazzo Tassis. Esce di casa, se ne va per le vie della città, a consolare chi sta male, i poveri, gli infermi, i disperati. Non ha paura a lavare ferite, a spalmare unguenti su pelli intaccate dalla cancrena. Spalanca il portone agli orfani.

E cosa vedono ancora i suoi occhi ed il suo cuore? Vedono poveri contadini, ragazzi analfabeti, ingiustizie. Vedono le necessità in cui versano i lavoratori della campagna. Dentro di lei c'è un urlo di ribellione. C'è l'ansia di fare qualcosa. Subito e bene. In un fitto dialogo con Dio ed in un serrato confronto con don Alessandro Valsecchi, divenuto il suo direttore spirituale, e con il Vescovo mons. Pierluigi Speranza, ecco le scelte dirompendi destinate a cambiarle la vita. Si fa religiosa, si fa sorella, si fa guida di una nuova e più grande famiglia. Rinuncia al suo nome, non più Costanza, ma Paola Elisabetta.

Vende le sue ricchezze - ed anche quelle ricevute in eredità dal marito - per aiutare chi è nel bisogno. Si fa povera tra i poveri. Dona i suoi preziosi gioielli al Santuario della Vergine del Miracolo di Desenzano. Suppellettili ed arredi sono donati a parrocchie e chiese. I suoi abiti sono distribuiti tra chi non ha di che vestire. A lei resteranno due vesti. Si fa madre di tanti "senza famiglia", avvia scuole, dà lezioni su come coltivare la terra, su come farla fruttificare. Fonda gli oratori festivi, assiste gli ammalati, dà una istruzione alla gente della campagna. L'austero palazzo Tassis è irriconoscibile, come è irriconoscibile lei, la signora contessa, che adesso chiamano la "maestrina di Comonte", la "madre degli orfani".

Il suo esempio affascina, la sua testimonianza attrae. La sua prima collaboratrice è Luigia Corti, che nel maggio 1855 varca la soglia della grande casa di Comonte per mettersi a fianco della ex

nobile Cerioli. Sono in molte a seguire suor Paola Elisabetta, che ha scelto di vivere il Vangelo al servizio dei poveri e della gente contadina. E lei non offre agi, piacevolezze ed onori, ma solo proposte di impegno, di sacrificio, di sudore. E con un fine chiaro e preciso: cercare e vivere il Regno di Dio tra i poveri.

Dice alle giovani che manifestano l'intenzione di seguirla "Stabiliamo l'educazione su solidi principi di religione in modo che tutti coloro che avviciniamo amino, conoscano e servano Dio, il resto viene da sé... Lasciamo la cura a Dio, che è il nostro buon Padre. Non volete che essendo egli infinita bontà - e mentre noi pensiamo a servirlo nei poveri - non abbia cura dell'anima nostra?"

Nel 1857, nel dare forma e sostanza alla sua idea di una fondazione religiosa, ne traccia il significato e gli obiettivi. Vuole che la nuova comunità si dedichi con tutti i mezzi e sforzi convenienti al servizio delle classi contadine, all'istruzione della gioventù, alla formazione delle giovani e delle ragazze della campagna, aprendo le case ai poveri ed abbandonati, istruendoli nei principi della religione e della morale, nell'arte agraria, del lavorare e coltivare la terra. Darà vita anche alla comunità maschile, che nascerà il 4 novembre 1863, festa di San Carlo Borromeo, il giorno dell'onomastico del "suo" Carlino.

Avvia le "scuole della carità" e le "scuole d'agraria", che hanno lo scopo di educare le nuove generazioni a "conoscere la qualità delle terre, l'influenza dei climi e degli elementi sopra la vegetazione, i vantaggi generali e particolari che arreca l'agricoltura per la ricchezza, per il commercio, nonché per il bene morale e fisico". La campagna e la terra, dunque, come una lezione continua di vita, come una realtà in evoluzione che richiama il Dio Padre Creatore.

E nell'istruire le sue maestre, dirà loro di raccontare ai propri allievi come "la natura tutta è una stupenda scuola di perfezione, i cui esempi sono ammirabili e le lezioni continue. Come le erbe conservano sempre, nonostante le vicende delle stagioni, le loro virtù prodigiose e particolari..." Le inviterà a studiare la "fecondità della terra che per volere di Dio produce incessantemente tanta varietà di fiori", a parlare del seme "consegnato ai solchi che, morendo sottoterra prima del risorgere e del germogliare, porta l'immagine della vita, della morte e della risurrezione dell'uomo".

E Paola Elisabetta, che era stata sposa e madre, saprà condurre con estrema dolcezza materna tutte le sue opere, l'educazione dei suoi figli e delle sue figlie spirituali, che in lei troveranno una guida sicura. Sarà proprio il suo cuore di madre - nel quale per quasi

diciassette anni fui io a trovare dimora - a suggerirle intuizioni, scelte, progetti. Inviterà spesso le consorelle ad aprirsi a lei con tutta libertà e confidenza, come si fa con una madre, perché come tale aveva per loro "premura ed affetto". Per lei sarà naturale agire da madre, perché fu davvero madre.

Se dovessi rammentare che cosa lei ha lasciato in me, non basterebbero tutti i libri del mondo. Mi amava con tutto il cuore. Mi ricordava sempre che al mondo non siamo soli, c'è sempre un Padre sopra di noi, che ci dona la vita, che ci ama, che ha per ognuno di noi un'attenzione speciale.

Divideva con me gioie e dispiaceri. Mi dava consigli: pochi, ragionevoli e convincenti, secondo i bisogni e le circostanze. Sopportava le mancanze causate dal mio carattere, ma non tollerava le menzogne, la disubbidienza.

Mi alimentava nell'amore per la natura, per la vita campestre che - diceva - è la più bella, la più semplice, la più tranquilla. Si preoccupava del mio sviluppo fisico. Mi allenava alla carità del cuore, ad avvertire le necessità degli altri, a soccorrere il povero.

Mi educava al senso della giustizia, senza la quale a nulla gioverebbero anche le azioni più corrette ed esemplari. Mi spingeva ad amare il mio lavoro, che era la scuola. E si augurava che, per i giovani, il lavoro fosse sempre proporzionato all'età ed alle forze, affinché l'occupazione precoce e la troppa fatica non pregiudicassero lo sviluppo necessario del corpo.

Combatteva i germi dell'invidia, che considerava la causa di ogni discordia. Non voleva che pronunciassi maldicenze, pettegolezzi, commenti malevoli, parole astiose, perché - mi diceva - chi custodisce la sua bocca e la sua lingua, custodisce l'anima sua dagli affanni.

Mi educava a pensare bene di tutti, a non condannare mai ciò che gli altri dicevano e facevano: "Non vogliate giudicare e non sarete giudicati". Mi sollecitava ad essere affabile e rispettoso con tutti, ma specialmente con gli anziani, ad ascoltare con docilità i consigli dei più saggi.

Pregava affinché io trovassi nella famiglia, nella mia famiglia, quella pace, quella quiete, quella gioia e quella felicità che non si possono trovare altrove. Così agì con me, suo figlio naturale. E così agì con tutti gli altri suoi figli, con le sue consorelle, con tutta la comunità, che dedicò alla Sacra Famiglia di Nazareth.

Madre Paola Elisabetta spirò nella notte tra il 23 ed il 24 dicembre 1865. Il mese successivo avrebbe compiuto cinquant'anni. Il suo corpo malato veniva consegnato alla terra, "sorgente della prima ricchezza nostra", "l'ultima buona ospite". La sua anima raggiungeva "il fine ultimo dell'uomo, l'unione con Dio, primo e sommo centro di tutte le cose".

CAPITOLO XVIII

Con mia madre c'era un dialogo apertissimo. Parlavamo di tutto, senza problemi. Aveva la sensibilità di intuire le mie difficoltà, i miei turbamenti. Sapeva capirmi. Ma, soprattutto, mi dedicava del tempo. Certo, la vita di allora aveva un andamento lento, pacato, non era percorsa dalle frenesie e dalle nevrosi che mi sembrano tipiche della società del Duemila. E dunque anche una madre aveva più ore e spazio da dedicare ai figli. Si sa però che, a fare la differenza nelle relazioni familiari e nei rapporti umani, non è tanto il "quanto", ma il "come". E' sempre una questione di qualità.

Guardando da quassù come vanno oggi le cose nel mondo - e vedendo che spesso i genitori non sanno che pesci pigliare (si dice così, no?) quando devono parlare ai propri figli - mi sono chiesto: ma Costanza Cerioli potrebbe dire qualcosa di utile e di interessante? Riuscirebbe a comunicare, con il linguaggio di oggi, una parola di speranza ad un ragazzo o ad una ragazza che avvertono il peso del disorientamento? Riuscirebbe a far breccia nell'attenzione di un giovane in cerca di un interlocutore che lo ascolti, gli faccia spazio, gli offra delle risposte non evasive o generiche? Penso proprio di sì. Mi sono divertito ad immaginare che cosa potrebbe dire oggi Costanza Cerioli...

"Ciao figlio mio, che ne diresti se stasera spegniamo la tivù e ci parliamo un po'? Come di che cosa? Vorrei solo dialogare un po' con te, lasciarmi guidare anche da te. Ti conosco sai, sei un tipo giusto, ti vedo mentre vai a scuola la mattina, con il tuo zainetto pesante, con

quella faccia un po' triste, con quel tuo walkman calato sulle orecchie... Sì, anche a me piace la musica, sai suonavo il pianoforte... Mi piaceva il canto... Però stai attento, con quella musica così forte rischi di non udire i rumori delle auto: ti ho visto l'altro giorno che non ti eri accorto che ne stava arrivando una a tutta birra..."

"Che cosa? Hai qualche problema con tuo padre e tua madre. Ah, dici che non ti capiscono. Che non ti sopportano. Che ti rompono. Che non li reggi più. Ma sei proprio sicuro che stanno così le cose? Sì? Non ne sarei così sicura. Penso che loro facciano tutto questo perché ti vogliono un gran bene. Anche se ormai stai diventando adulto, per loro sei sempre un ragazzino. No, non ridere. Sei sempre un ragazzino che essi vorrebbero sempre proteggere, da tutti e da tutto. Non vorrebbero che mai ti succedesse qualcosa. E vorrebbero per te solo felicità, gioia, serenità. Ti giuro che è così."

"Sai, sono stata madre anch'io. So come vanno queste cose. Per i nostri figli vorremmo solo felicità. E vorresti soddisfarli in tutto e per tutto. Vorresti che mancassero di niente. Li vorresti sempre in salute, in forma, bravi nello studio, bravi con gli amici... Vorresti per loro un futuro radioso, senza problemi. Capisci? Dimmi il nome di un genitore che non vorrebbe queste cose per il proprio figlio, che non darebbe tutto affinché il proprio figlio sia felice, per sempre? Non te ne vengono in mente? No? Certo, a volte siamo eccessivi in questo nostro amore. A volte vi soffochiamo. E a volte non sappiamo esprimere al meglio i nostri sentimenti. O addirittura confondiamo le cose".

"Perché? Ad esempio, pensiamo che la vostra felicità si possa acquistare solo con un bel paio di jeans, con un bel maglione, con un giubbotto alla moda, con un motorino, con un compact-disc. Certo, è giusto che non vi manchi nulla. Ma forse c'è dell'altro in questa vita che può dare senso e sapore alle giornate. Non credi? La gioia di stare insieme, l'amicizia, il desiderio di un obiettivo grande, l'amore, la fratellanza, la solidarietà, la fede, un ideale..."

"Ma tu, dimmi, che cosa vorresti dai tuoi genitori? No, non dirmi che vorresti che ti lasciassero in pace, perché la tua è una frase che non ha senso. Ah, vorresti che ti capissero di più. Ma che cosa vuoi dire? Che si interessassero veramente di te, che capissero un po' di più la tua vita, che non ti giudicassero subito. Come è accaduto l'altro giorno. Perché, che cosa è successo? Te le hanno dette di santa ragione perché sei uscito con i tuoi amici e sei rientrato tardi... Beh, saranno stati preoccupati; ma scusa, chi non si preoccuperebbe? Ma loro non vogliono che tu veda quel gruppo di amici... Ma tu hai

provato a parlare loro di questo gruppo di tuoi amici? Hai spiegato che vi ritrovate per il gusto di stare insieme, perché lo sentite come una esigenza dell'età? Ma hai detto a tuo padre e a tua madre che vi trovate per parlare di come va la scuola, dei vostri interessi, dei vostri hobbies? Nooo?"

"Io sono sicura che se tu mettesti al corrente i tuoi genitori di tutto questo, essi ti darebbero ragione su questo tuo desiderio, su questa tua ricerca di amicizia... Magari non saranno d'accordo sul fatto che tu rientri tardi, ma sul tuo bisogno sì, anche perché sono stati ragazzi pure loro, ricordaglielo ogni tanto. Farà sicuramente bene, a loro, ricordarsi della propria adolescenza, della propria giovinezza, perché anch'essi hanno vissuto le stesse tappe, gli stessi avvenimenti. Ti dò una dritta: digli di fare uno sforzo di memoria e di rammentare come essi vivevano, da giovani, la tua stessa situazione. Vedrai, sono convinta che arriveranno a provare comprensione, proveranno magari anche quegli stati d'animo che tu stai provando ora... Sì, ti capiranno. Certo, ma anche loro devono fare uno sforzo: stare ad ascoltarti un po' di più. Hai capito bene. Ascoltarti. Invece vedo che loro spesso parlano, parlano, parlano, su argomenti o discorsi magari sempre scelti da loro... Non è vero?"

"Ecco, prova a dire loro: caro papà, cara mamma, perché non mi parlate su come voi vi comportavate a scuola? Ditemi, ditemi... Guarda, ne sentirai delle belle, anche perché tuo papà era un peperino, un peperino di quelli! Forse se lo è già dimenticato, ma ricordaglielo. Gli farà bene, così lo smonti un po'. E digli anche che provi a tirar via quel suo musone, è sempre incavolato. Sì, sarà stanco per il lavoro, comprensibilissimo, ma che si rilassi un po', che recuperi il sorriso, che si metta che so a giocare... E che la smetta di parlare solo di lavoro, di affari, della concorrenza".

"Sai che cosa gli devi dire? Che il mondo non è fatto per vincere o prevalere sugli altri, ma per crescere insieme al prossimo... Cosa dici? Che ho ragione? Bene. E poi, anche tu, cerca di dimostrare un po' più di affetto a tuo padre e a tua madre. Come, non riesci più? Non ce la fai? Ma non dirmi queste cose. Non ti ricordi, fino a qualche anno fa, tutte le coccole e le carezze che vi scambiavate? Dài, prova a rifare un po' questi gesti, ti faranno bene. E dillo anche ai tuoi genitori. Che un abbraccio, un sorriso, una carezza, fanno bene ad ogni età. Sai che cosa ti dico? Che una carezza ti ammorbidisce la mano ed il cuore. Senza una carezza il tuo cuore può diventare un sasso e la mano un coltello tagliente... Ho ragione? Sfido, non per niente mi hanno fatto Beata..."

“E poi, a te e ai tuoi genitori, un ultimo consiglio: ogni tanto provate ad alzare gli occhi al cielo, alle stelle, guardatevi attorno, alla natura, al verde, ai prati, alle montagne: ogni cosa che vedete esprime una bellezza. E poi, cercate di vedere il bene in quelli che vi sono vicini. Ed anche loro vedranno in voi il bene che avete visto in loro. Adesso ti saluto, magari ci risentiamo un'altra volta. E spegni la luce, che è tardi e domani devi alzarti presto per andare a scuola. E di' almeno una preghierina... Ciao!”

Ecco, la mia storia è finita. Il mio racconto si chiude qui. Ho narrato un po' della mia vita, una vita come tante, tra gioie e sofferenze, nulla più. Ho però vissuto accanto a persone che mi hanno saputo condurre con mano ferma, che mi hanno aiutato a dare un senso ai miei giorni, ad accettare le difficoltà, a rispettare il dolore degli altri, a capire che dietro il volto di una persona si possono intrecciare vicende, storie e stati d'animo che meritano rispetto e sospensione di giudizi.

Ho nostalgia di quella grande casa costruita ai bordi di un prato che cambiava colore secondo le stagioni. Ho nostalgia di tutto quello che ho vissuto. Mi sembra di sentire ancora lo scalpiccio dei cavalli attaccati al calesse, la voce della mamma che mi narrava le favole, le note di quel pianoforte, la musica che vibrava nell'aria... C'è ancora quel pianoforte. Proprio quel pianoforte che, nella sala a pianterreno, a poche ore dalla morte di mia madre, senza che nessuno ne avesse premuto i tasti e a tastiera chiusa, diffuse una dolcissima e misteriosa melodia. La musica del Cielo.

seconda parte

CARLINO RACCONTATO DA SUA MADRE COSTANZA CERIOLI

In due lettere indirizzate al rettore del Collegio Sant’Alessandro, il canonico don Alessandro Valsecchi, Costanza Cerioli ci dà un ritratto vivo e palpitante di suo figlio Carlo Busecchi Tassis. Le lettere sono state scritte a pochi giorni di distanza dalla morte di Carlino: la prima reca la data del 4 febbraio 1854; la seconda, senza indicazione di data, è stata comunque stesa nelle giornate successive, come si evince dal contenuto del testo. In queste missive Costanza Cerioli racconta suo figlio, ne rivive gli ultimi giorni di vita, ne traccia il carattere e la personalità.

Era stato lo stesso don Valsecchi a sollecitare una testimonianza scritta su Carlino, che il rettore del Sant’Alessandro stimava come un allievo modello. Anzi, quelle memorie materne sarebbero dovute servire - nelle intenzioni di don Valsecchi - a fornire spunti per comporre una biografia su quel ragazzo “già maturo di senno, ricco di pietà, di religione e di svariata cultura, carissimo a tutti per bontà di cuore e per soavità di modi”.

Le ricerche negli archivi non ci hanno ancora confermato se il rettore Valsecchi riuscì poi a scrivere la vita di quello che egli considerava “un moderno San Luigi”. Ci rimangono però le due lettere di Costanza Cerioli, straordinaria dimostrazione di amore materno, oltre che una traccia per avvicinare il cuore di una madre prostrata dal dolore per la perdita dell’amatissimo figlio.

CAPITOLO I

Comonte, 4 febbraio 1854

Rev.mo signor Rettore,

i giorni passano ma il mio dolore per la perdita del mio caro Carlo si fa ognora più vivo. Ho perduto tutto in quell'anima pura e immacolata, la mia vita era troppo legata con la sua per potermelo scordare così facilmente! Mi aiuti con le sue orazioni, signor Rettore, perché approfittando di questa così grande disgrazia, possa essere fatta degna, quando Dio mi chiamerà a Sé da questa terra di esilio, di essergli compagna in Cielo come lo sono sempre stata sopra la terra.

Ella desidera che io la informi di qualche particolare che le faccia conoscere quella bella anima nel tempo della sua malattia: come so fare, ben volentieri gliene traccio qui una piccola descrizione.

La sua rassegnazione fu ammirabile: per tutto il tempo di questa lunga malattia che fu di sette mesi, mai si udì da quella bocca alcun atto di impazienza, quantunque la natura stessa della malattia gli cagionasse grande tristezza.

Io non lo vidi mai ridere in tutto questo tempo, nemmeno quando le aure autunnali sembrava che le avessero restituita la salute.

Credo che soffrisse sempre, quantunque me lo nascondesse per paura di accrescermi la pena che ben vedeva in me grandissima, quantunque mi sforzassi di vincermi; ma le mie lacrime molte volte mi tradivano.

Gli ultimi giorni, quando non poteva più nascondere i suoi dolori, mi diceva con un volto che ispirava compassione: - Se sapessi, Mamma, quanto soffro! Pazienza.

E "pazienza" pure diceva tutte le volte che bisognava voltarlo, sollevarlo.

Un giorno gli dissi: - Ascolta, Carlo, se Dio prevedendo forse che restituendoti la salute non ti avessi a salvare, e che invece per premiarti dei tuoi ottimi comportamenti ti volesse prendere ora in Paradiso, andresti volentieri?

Mi rispose subito con prestezza: - Altro, Mamma! Sarebbe una grazia grande.

Gli dissi una volta: - Io ho molta fede nella Beata Vergine della Cintura che ti abbia a restituire la salute.

- Come deve fare la Madonna a farmi la grazia? Non le dico più i Pater! Era vero: siccome si era aggravato, credetti bene non farglieli recitare per paura che patisse il suo stomaco; prima li dicevamo sempre in compagnia.

Un altro giorno gli dicevo, con un po' di passione: - Ho fatto tante devozioni, tante, Carlo, ma finora non guarisci!

- E' segno che non lo meritiamo - mi rispose con rassegnazione.

Quando gli mostravo il mio rincrescimento nel timore forse o di non avere assecondato il medico o che non si fosse tenuto abbastanza da conto, mi diceva: - Scaccia questi pensieri. Se Dio mi avesse voluto guarito, sarei guarito lo stesso. E' il mio destino questo!

Un'altra volta mi disse: - Mamma, mi rincresce morire per non poterti ricompensare di tante premure che hai avuto per me!

Queste parole mi compensavano abbondantemente di tutto.

Vedendolo più pensieroso del solito, gli dissi: - Carlo, cosa pensi? Pensava a tanti progetti che avevamo fatti, ed ora...

Non crucciarti, Carlo, Dio ti ricompenserà con abbondanza in Paradiso!

- Lo so, Mamma, non mi rincresce, sono indifferente a morire, però quando mi sento un po' meglio guarirei volentieri.

- Aveva fatto una devozione spontanea alla Madonna di Ardesio e quando io gli domandavo: - Hai fede ancora, Carlo?

- Oh, la fede l'ho tutta, ma per me è fatta! Queste furono, si può dire le sue ultime parole.

La sua ubbidienza era edificante. Una sera, dieci giorni prima che questa anima bella andasse in Paradiso, siccome incominciava a stare male, mi si fece capire che non bisognava perdere tempo per fargli fare le sue devozioni, e perciò occorreva disporlo, io, dopo avere lottato lungamente tra le angosce dell'incertezza, cioè tra l'amore di madre a cui ripugnava questo ufficio, e il dovere di cristiana che mi stimolava a farlo, finalmente gli dissi: - Carlo, mi

sembra che tu stia più male del solito e ho paura che aumenti il male. Ho avuto tanta premura per il tuo corpo, e non ne avrò per la tua anima? Dovresti confessarti. Mi rispose con indescrivibile dolcezza: - Mamma, mi sembra di non essere in tale, stato, però se lo credi lo farò. E lo fece subito infatti. Quando capivo che soffriva molto gli dicevo: Abbi pazienza che Dio ti premierà subito con il Paradiso. - Oh, non dirlo, subito subito! Spero bene di andare anch'io in Paradiso, ma così subito no, ne ho fatti anch'io dei peccati e non so come andrà. Ci penso, vedi! - Offri a Dio la tua giovinezza - gli dicevo - la tua malattia, i tuoi dolori, la prospettiva brillante che si preparava davanti ai tuoi occhi... Allora taceva, faceva, forse, nel suo cuore il sacrificio e Dio lo avrà accettato. Oh, Dio è giusto e avrà saputo premiarli questi sacrifici. I suoi ultimi giorni credo fossero pieni di mortificazioni; prendeva senza esitare le medicine in bibite per le quali aveva una ripugnanza grandissima. Infatti, rigettandole quasi sempre, il medico gliele sospese. Accettava con pazienza e silenzio altri rimedi che il medesimo credeva bene di somministrargli; gli ultimi giorni però li sospese del tutto per non tormentarlo più.

Carlo conosceva l'amicizia. L'amore che portava ai suoi amici condiscipoli lo dimostrò quando domandandogli io con insistenza se avesse qualche desiderio, che avrei soddisfatto scrupolosamente, mi disse: - Guarda, Mamma quando hai dispensato i libri più belli della mia piccola libreria ai mie amici, non ho altro.

Lasciava ai suoi amici la cosa più cara che avesse, i libri, nei quali occupava la maggior parte del suo tempo. La sua passione per i medesimi si palesò perfino quando entrò in agonia: mi fece mettere un libro sotto il suo capezzale dicendomi, quando gli chiesi se voleva leggere: - Chissà che non legga ancora. Queste furono quasi le sue ultime parole.

La sua fede era grandissima.

Il giorno di Natale, dopo che ebbi udito le tre Messe, entrata nella sua camera gli dissi: - Carlo, ho ascoltato tre Messe: una per te, una per me e l'altra per quella povera gioventù che quest'oggi non andrà in chiesa. - Oh; ne ho conosciuto anch'io uno che il giorno di Natale non udì la S. Messa. Fanno compassione questi poveri giovani. Ti assicuro che quando ci si trova in loro compagnia ed escono con qualche discorso contro la religione si arrossisce per loro! Mi diceva alle volte: - Quel giovane è buono, ma ha la disgrazia che i suoi parenti lo curano poco e - poveretto! - corre il pericolo di perdersi nelle cattive compagnie. Il suo pensare era superiore alla sua età. Io lo consideravo come mio amico, mio consigliere, e come tale lo

consultavo in tutte le mie cose. I suoi consigli si potevano eseguire ad occhi chiusi, essendo tutti suggeriti dalla prudenza. Odiava la menzogna, era leale e sincero, la sua fisionomia stessa esprimeva la bontà. Fino dai primi anni di collegio trovai nei suoi abiti, una volta, i suoi proponimenti dei Santi Esercizi, e un'altra volta i nove giorni di una novena a Maria, distinti tutti con qualche mortificazione ed ossequio particolare. Sono passati degli anni ma io li conservo ancora, li ho tenuti nelle mie carte più care. Facevo conto di restituirglieli un giorno perché si ricordasse del fervore della sua prima gioventù!

Quante volte non piansi di gioia! Mio Dio, perché togliermelo? Perché darmi tanta consolazione per rendermi ancora più amara questa perdita? Ero la più felice delle madri, ed ora...

Signor Rettore, dirò anch'io, sull'esempio del mio Carlo: pazienza! Dio mi ha dato una grande croce, ma lo pregherò sempre perché mi faccia la grazia almeno di approfittarne per ottenere un giorno il premio promesso a quelli che piangono.

Fin da quando era piccolo distingueva il sabato con l'astinenza dalla frutta in onore della Madonna Santissima e lo ha sempre continuato.

Quando alle volte era sabato e non si ricordava e a tavola metteva la mano sopra la frutta, io gli dicevo pian piano perché nessuno mi udisse: - Carlo, è sabato! - Hai ragione, Mamma - e lasciava la frutta sul piatto quantunque ne fosse ghiotto. Povero Carlo! - Prega per me - gli dicevo nei suoi ultimi momenti - che io pure pregherò sempre, sempre per te! - Oh, non dubito io di te, mamma! - Lo sapeva bene il mio Carlo quanto lo amavo!

Signor Rettore, ecco, come ho saputo fare, una succinta narrazione di quanto mi chiedeva. Non toccava ad una madre fare l'elogio del suo figliolo. Ho cercato di essere sincera; Lei lo ha conosciuto ed educato per tanti anni, vedrà se questo è il suo carattere. Dio mi perdoni se ho provato della compiacenza; forse mi ha voluto punire perché ero troppo superba di questo suo dono, ed amavo forse la creatura più del Creatore.

Sia fatta la Sua volontà, ma mi perdoni qualche sfogo di lacrime.

Se verrà a trovarmi mi sarà sempre caro, oltre che ho verso di Lei infinite obbligazioni, era caro al mio Carlo!

Mi compatisca e mi consideri sempre di lei devotissima ed obbligatissima serva

Costanza Cerioli Busecchi Tassis

CAPITOLO II

Rev.do signor Rettore,

come le promisi, aggiungo ancora qualche particolare riguardante quell'anima bella del mio buono e caro Carlo. Ma, signor Rettore, io facendo questo non intendo né voglio farlo credere un santo: no, no, esso pure aveva i suoi difetti, ma nella sua età tanto giovane questi bei sentimenti facevano dimenticare molte imperfezioni.

D'altronde questo può servire di esempio ai suoi compagni se leggeranno queste carte, per comprendere quanto giovi fornirsi di sani e religiosi principi, perché di tutte le ricchezze, queste sole ci sono utili quando Dio ci chiama a Sé.

Carlo trattava con molto riguardo la servitù, schivava più che poteva di dare disturbo, quello che poteva fare da sé lo faceva volentieri; e quando era costretto a servirsi della loro opera, particolarmente durante la sua lunga malattia, comandava con molto garbo, aggiungendo sempre: "Fatemi piacere a fare questo... fatemi piacere a fare quest'altro..." per cui era dai suoi dipendenti generalmente amato, quantunque Carlo fosse di poche parole.

Aveva scolpito nel cuore il principio che nascere grandi e ricchi è sorte e non virtù, perciò li considerava i nostri fratelli infelici. Lo stesso pure considerava i poveri e non ricusava mai, quando gli suggerivo di togliere qualcosa dal suo piccolo salvadanaio per darlo ai medesimi.

Della sua esattezza nelle pratiche di religione ne parlai, credo, nell'altra mia lettera. Comunque aggiungo ancora che fin da quando era fanciullo aveva la medesima premura. Mi ricordo che dimenticandomi alle volte di fargli recitare le orazioni solite alla fine della giornata, dopo che era a letto andandogli attorno per prestargli quelle mille attenzioni che conosce solo una madre e ricordandomi ciò, gli dicevo:

- Carlo, questa sera ci siamo dimenticati di recitare le orazioni!

Mi rispondeva subito:

- Ebbene, mi alzerò adesso e le dirò.

Si predisponeva infatti a farlo; ma io - lo confesso con rincrescimento - per paura che ad alzarsi si incomodasse e facesse male alla salute questo incomodo da nulla, soggiungevo:

- No, no, Carlo, stai tranquillo, puoi dirle anche a letto, non abbiamo fatto apposta a tralasciarle...

E non mi accorgevo che così facendo posponevo Dio alla creatura e cercavo con questi pretesti di coprire il mio amore troppo cieco; avevo più premura per il suo corpo che per la sua anima immortale... Ora lo riconosco, ma Carlo intercederà per me presso il Signore, me lo promise prima di morire...

Mi ricordo anche che all'inizio della sua malattia quando alla sera, come si usa fare in tutte le famiglie cristiane, si recitava il Rosario, e non andando a dirlo nella chiesetta di casa come il solito ma, per qualche inconveniente si recitava nella sala dove allora ci ritrovavamo, Carlo si voleva sempre mettere in ginocchio in terra. Io lo pregavo e insistevo che stesse seduto perché poteva essere nocivo al suo male già da tempo incominciato, ma bisognava che Carlo stesse molto male per ubbidire; e quando alle volte mi dava ascolto allora era segno che stava più male del solito.

Infatti, quasi sempre, dopo prendeva il lume e si ritirava. Una sera una mia buona cameriera mi fece conoscere che facevo male a non lasciare a Carlo la libertà di seguire l'impulso della sua devozione, dicendomi che Dio non avrebbe permesso che per questo venisse danneggiata la sua salute.

Allora mi venne scrupolo e come per riparare al mal fatto, mi feci promettere da Carlo che quando sarebbe guarito avrebbe sempre detto il Rosario in ginocchio, anche quando, padrone di sé, si sarebbe trovato tra i suoi compagni.

Povero Carlo! Me lo promise così volentieri!

In collegio aveva appreso principi sodi di religione, domandandogli una volta se era meglio un'elemosina ai poveri

ovvero far celebrare una Messa, mi rispose guardandomi e quasi meravigliandosi della mia ignoranza:

- Una Messa, mamma, una Messa: questa non ha prezzo!

Carlo, come lo sono generalmente tutte le anime dotate da Dio di sentimento, amava e gustava le bellezze della natura; e dove trovarne una più bella, più sorprendente e che più risvegli la nostra immaginazione, di un bel cielo sereno in una sera d'autunno? Appunto in queste belle sere Carlo mi invitava ad andare passeggiando per il nostro giardino.

La vista spaziava per il cielo e contemplando quel numero così grande e così vario di stelle, questo quadro immenso della natura, esclamavo: - Non è vero, Carlo, che i cieli narrano la gloria di Dio? Questa grandezza, questa maestà sembrava che mi innalzasse al di sopra della mia piccolezza. Altre volte, ignara di quanto mi sarebbe presto accaduto, gli dicevo: - Quando, Carlo, saremo anche noi lassù a calcare le stelle? Una di queste belle sere Carlo mi spiegava le mansioni degli Angeli, dei Cori, del loro numero; e queste erano le lezioni del signor Rettore. Altre volte recitava dei versi del Manzoni, di Dante, del Tasso; io non li avevo studiati, ma gustavo perché gustasse Carlo. Avrei voluto essere dotta, sapiente, per sapere il nome dei pianeti, delle stelle, per intrattenerlo. Oh, io non invidiavo nessuna madre, avrei voluto che tutte tutte fossero presenti alla mia felicità.

Ma Dio che ha decretato che nessun piacere qui sulla terra fosse esente dall'amarezza, intorbidava queste mie estasi con un pensiero che Carlo non potesse essere pienamente felice, che qualche cosa gli mancasse: lui non lo diceva, ma che cosa si può nascondere agli occhi di una madre?

Carlo aveva avuto dalla natura assieme ad un temperamento docile, mansueto e forse anche troppo timido, una tinta di malinconia. Era giunto a quell'età in cui il giovane ha bisogno di sviluppo, di allegria, di un amico con cui confidarsi ed aprire il suo animo... La fortuna che gli fu prodiga in altro, gli fu avara in questo. Il sistema della sua famiglia, l'isolamento nel quale viveva suo padre già vecchio e infermo, impediva a lui di godere ed a me vietava di appagare questi desideri che avrei voluto assecondare con tutta me stessa. E se alle volte gli manifestavo il mio rincrescimento per questo e studiavo il modo per alleggerire questi privazioni, mi diceva: - Ti prego, Mamma, non disturbare mio Padre; io sono contento! E mai, mai da quella bocca un lamento! Procuravo, quasi per compensarlo, nelle nostre passeggiate di intrattenerlo sulla sua felicità futura, che

gli dipingevo con i colori più vivi e più lusinghieri che Carlo vagheggiava felice e che forse, senza volerlo, gli ha reso più amara la morte quando questa lo rapì... E Dio se lo tolse... “e l’avviò sui floridi sentier della speranza, ai campi eterni, ai premi che i desideri avanza”.

Costanza Cerioli Busecchi Tassis

appendice

Dopo la lettura delle biografie
della fondatrice

2002

Quando abbiamo dato in mano a dieci donne -giovani e mature, sposate e vedove, cristiane e in ricerca- le biografie di Paola Elisabetta Cerioli, che sono state scritte nel corso della storia, per correggerle, tutte sono rimaste colpite e interpellate nel loro intimo.

La più giovane è rimasta colpita dalla sua fede spontanea e ferma; le più mature dal suo modo di educare e dalla sua forza nelle difficoltà; la madre di famiglia dalla sua premurosa maternità, mentre la vedova dal suo cambiamento dopo la morte del figlio e del marito. Le donne in ricerca, invece, sono rimaste impressionate dalla scelta di condividere la vita dei più poveri -Lei donna ricchissima- aprendo il suo palazzo e, in giovane età, dall'accettare ("per il Signore") di sposare un uomo molto più vecchio di lei ("Lui aveva 59 anni, lei 19!"). Tutte, però, vi hanno scoperto che cosa può fare una seria relazione con Gesù nella vita, nelle sue varie fasi: nell'infanzia come nella giovinezza, nella vita familiare e matrimoniale come nella vita fraterna, nell'età matura come nella vedovanza.

La sua vicenda è singolare: affascina, come ogni modello di vita, perché radicale.

Queste donne sono venute a consapevolezza che leggendo la vicenda di Paola Elisabetta si può raccontare un'esperienza che è emblematica: per ciascuna donna perché vi possono ritrovare le tappe della loro vita e dei loro sentimenti; per la comunità cristiana perché possa ripresentare le figure carismatiche (i santi, ma anche gli educatori, i genitori) come attualizzazione della fede e del vangelo nell'oggi; per la comunità civile perché possa riprendere le figure di riferimento/i modelli per propiziare la bontà e la bellezza originaria della vita; soprattutto per la Congregazione perché continui a lasciarsi istruire e a proporre ciò che ha ricevuto come 'tesoro'.

Queste biografie -ci dicono queste donne- aspettano di essere aperte da altri mani, indagate da altri cuori, che vogliono continuare a credere negli ideali.

Queste riflessioni che, prima di farsi scritto, sono stati racconti, emozioni, sensazioni pronunciate durante un incontro, adesso ve le presentiamo, come documento eccezionale di una riscoperta di una donna santa, ma anche del desiderio di vivere più in profondità la vita assegnata. E' un passo significativo per far incontrare tutti, soprattutto le donne, con una donna santa e... con il Signore della vita.

Leggendo la biografia della Beata Paola Elisabetta Cerioli ho avuto modo di conoscere molti aspetti della sua vita, di riflettere sugli stessi e, parallelamente, di pensare al mio modo di vivere, di credere, di scegliere. Mi ha colpito enormemente la forza di questa donna, forza attinta da una fede incrollabile, cieca e incondizionata; mi ha stupito la sua docilità nel farsi strumento di Dio nell'abbandono totale e consapevole alla Provvidenza.

Tutto ciò mi ha fatto di riflesso pensare alla povertà della mia fede, alla mia incapacità di porre Cristo al centro della mia vita, di vedere Lui come unica direzione, come il solo orizzonte, come l'insostituibile roccia di salvezza.

Innumerevoli dubbi attraversano la mia fede, dubbi che, a volte, arrivano a coinvolgere il mio credere nella stessa esistenza di Dio; fatico ad immaginarmi un Padre amoroso, attento e vicino alle sue creature. A volte mi rassicura pensare che Lui abbia per ognuno un disegno prestabilito mentre altre volte, lo stesso pensiero, mi fa sentire prigioniera di un'ingannevole idea di libertà che in sé non esiste.

Tali pensieri ovviamente non sfioravano neppure l'animo pulito della Beata: la sua fede in Dio era connaturata nella sua essenza, da sempre... veramente invidiabile!

Nel ripercorrere le tappe della sua vita -attraverso una sua biografia- mi sono sorpresa, a volte sorridendo, di fronte al modo con cui la Beata relazionava sempre tutto a Dio, quasi in modo forzato anche per le cose più banali; mi pareva spesso una donna animata da un eccessivo zelo e da un debole senso pratico e razionale.

Tuttavia credo che la vera ingenua sia io nel pensare che qualcosa possa esistere senza e fuori di Lui; la Beata Paola Elisabetta rimane segno tangibile di una fede coerente e rocciosa, l'incarnazione del detto secondo il quale la vera fede può davvero smuovere le montagne

KATIA COFFETTI

primo passaggio

Carissima Suor Paola Elisabetta, taluni accolgono, nella propria vita, gli eventi fini a se stessi, non attribuendone un particolare significato; altri sostengono che tutte le circostanze facciano parte di un disegno superiore, e pensano che la cosa migliore sia in qualche modo subirne effetti e conseguenze; io sono dell'avviso che, nell'arco della nostra esistenza, ci siano delle coincidenze che noi stessi invochiamo affinché accadano proprio perché in quel particolare momento ci possano essere di insegnamento o, in qualche modo, ci possano suggerire sul proseguimento del nostro cammino.

Sono persuasa che il mio incontro con Voi faccia parte della sfera del mio personale pensiero.

Ma non è stato subito così: l'approccio non presupponeva sicuramente una sorta di, diciamo, 'intimità'; ero sinceramente onorata che mi fosse stato affidato l'incarico di correggere una trascrizione di una biografia a Voi (*Memorie della vita di Suor Paola Elisabetta*, di Paolo Merati) dedicata, ma, altresì, serpeggiava in me una forma di inadeguatezza nell'affrontare questa responsabilità, causata, probabilmente, anche dalla soggezione che incuteva in me il Vostro personaggio.

L'incontro con i capitoli iniziali è, quindi, stato fatto a piccoli passi, a volte gravosi: grazie, però, al linguaggio dell'epoca, adottato dal Merati, una specie di leggerezza e curiosità hanno iniziato a prevalere sullo scetticismo introduttivo.

Persisteva, comunque, indiscussa una ferma riluttanza nell'accettare e far proprie certe mentalità che, invece, caratterizzavano la normalità dell'epoca.

La Vostra vita, nel periodo dell'adolescenza e della prima giovinezza, trovava ben poca attinenza con lo stile che ha caratterizzato i miei stessi periodi.

Per non parlare, in seguito, dell'avvicinamento al matrimonio e alla vita coniugale.

La Vostra fede incontrastata verso Dio; la Vostra completa dedizione, di supporto nell'affrontare sacrifici, scorrettezze e violazioni con dignità e rassegnazione; il completo annullamento di desideri ed esigenze; l'assoluta privazione, non solo di tutte le frivolezze dell'apparire, ma delle necessità primarie, apparivano ai miei occhi quasi surreali.

Poi l'impatto con il vero dolore, con la vera sofferenza, e il Vostro successivo oblio alla ricerca di una identità, di una collocazione sociale, di uno scopo, hanno tramutato la Vostra Persona in qualcosa di terreno, di reale: un'esperienza con cui potersi rapportare.

La Vostra incessante ricerca di un obiettivo di vita, di un percorso da seguire, che portasse a qualcosa di concreto da realizzare e, che nello stesso tempo, potesse essere in sintonia con le inclinazioni e le attitudini della Vostra personalità e spiritualità sono da considerarsi specchio della realtà attuale.

Il risultato finale, che ha cominciato a trasparire con l'avanzare delle pagine e con il susseguirsi degli episodi della Vostra vita, è sicuramente quello di una figura di donna terrena, seppur religiosa, che alla fine ha concretizzato ciò che anelava; assiduamente impegnata nella realizzazione degli scopi materiali ma costantemente protesa verso la propria crescita personale; un ritratto il cui atteggiamento, apparentemente remissivo ed obbediente di sempre, ha iniziato a far spazio a determinazione e inflessibilità nell'agire; un'immagine che insegna, con una certa rigidità, il valore della dignità ma, da cui affiorano nell'intimità, sensibilità e debolezze. Il messaggio che aspettavo ...

... a un certo punto mi sono ritrovata a leggere di "Voi" come di una mia coetanea; Voi eravate diventata colei che mi stava dando dei suggerimenti sul modo di far accettare il mio ruolo femminile, non solo nell'ambito della società, ma, soprattutto, a me stessa; sembrava quasi mi esortaste ad indicarmi la strada per convivere con le mie insicurezze, le mie imperfezioni, le mie contraddizioni, sollecitando una profonda e serena riflessione sullo scopo della vita, andando al di là delle esteriorità; al di là del tempo; al di là dei luoghi.

A un tratto mi è apparsa un'immagine e ho sorriso:... anno 2001; una metropoli; una figura femminile fasciata da un tailleur impeccabile e all'ultimo grido sfreccia alla guida di una macchina sportiva e potente con in mano un cellulare al quale sbraita ordini in rapida successione...

Tanta determinazione... Sarà vera?!

secondo passaggio

Penso a Te, cara Paola Elisabetta, nell'ambito dei Tuoi festeggiamenti, perché dopo averTi conosciuta, attraverso alcune biografie a Te dedicate, mi sono avvicinata alla Tua figura, al Tuo modo di essere, anche donna, come me.

Sei vissuta più di un secolo fa; tutto il Tuo contesto sociale, ambientale, educativo è molto lontano e così diverso dal mio mondo; le vicende imposte e le esperienze che sei stata costretta ad affrontare tanto dolorose da non poterle neanche immaginare per una donna come me...

Eppure...esiste tra noi un'unione che va oltre il tempo e oltre lo spazio...

La Tua incessante ricerca di un obiettivo di vita, di un percorso da seguire, Ti ha portata a qualcosa di concreto da realizzare e, nello stesso tempo, Ti ha permesso di essere in sintonia con la Tua vocazione, le Tue inclinazioni e le attitudini della Tua personalità e spiritualità. Tutto ciò è da considerarsi specchio della realtà attuale.

Alla fine mi apparì come una donna terrena, seppur religiosa, che ha realizzato ciò che nell'intimo ha sempre desiderato; assiduamente impegnata nel raggiungimento degli scopi materiali ma costantemente protesa verso la propria crescita personale; un ritratto, il Tuo, dall'iniziale atteggiamento apparentemente remissivo ed obbediente che, a poco a poco, ha iniziato a dar spazio a determinazione e fermezza nell'agire; un'immagine che insegna, con un certo rigore, il valore della dignità ma, da cui affiorano nell'intimità, sensibilità e fragilità. Mi sono, così, ritrovata a pensare di "Te" come di una mia coetanea; sei divenuta Colei che mi sta dando dei suggerimenti sul modo di far accettare il mio ruolo femminile, non solo nell'ambito della società, ma, soprattutto, a me stessa, e nel modo più semplice: seguendo e rispettando, semplicemente, il mio "io" interiore senza nessuna battaglia di affermazione. Perché solo convivendo con le mie insicurezze, le mie imperfezioni, le mie contraddizioni, posso sollecitare una profonda e serena riflessione sullo scopo della mia vita, della nostra vita.

ROSY NICELLI

Dio era stato sempre il Suo tutto, aveva in Dio fin dalla fanciullezza tutti i Suoi affetti, tutta se stessa. Credere, Sperare e Amare furono le note più salde della Sua Anima. Fece della Fede, della Speranza, della Carità verso Dio, ascensioni talmente sublimi, da definirsi Eroismi.

Se le Opere sono l'affermazione della Fede, chi opera cose grandi e mirabili ha Fede grande e solenne; la sua Fede è eroica. Nelle pagine sante stà scritto che la Carità copre la moltitudine di peccati, ma quando essa non deve coprire niente, quando è piovuta da un'anima santa ed eletta, quali premi merita, quali ricompense, quale benemerenzza?

La Vita Eterna è la Gloria del Paradiso.

E' là che Suor Paola Elisabetta, per i Suoi meriti, la Sua Carità, la Sua Illibatezza merita di andare.

Altra Sua preclara virtù fu l'Ubbidienza.

Ad essa piegava sempre la Sua Volontà. Obbedì sempre come Francesco d'Assisi e come Abramo.

La Speranza che Ella nutrì sempre nell'aiuto di Dio è un sentimento che, se è posto dalla natura in tutti i cuori degli uomini, qualunque sia la loro condizione, in Lei fu sempre motivo di sprone, anche nelle difficoltà che non le sono mai mancate.

Secondo il Commentatore tutta la vita della Cerioli fu improntata al senso del dovere, dell'ubbidienza, della dedizione e dell'abnegazione in favore dei più diseredati.

La Sua fanciullezza fu senza gioie e senza capricci, una giovinezza senza volontà, una maternità senza distrazioni mondane, la Sua vedovanza come il ritiro di una claustrale.

Quanto alle mirabili Opere compiute chi la conosce non ha bisogno di chi le noti, di chi le illustri, se dai frutti si conosce la pianta. Le Sue Opere portentose furono figlie di un'anima superiore, di una mente illuminata, di un cuore in cui arsero le più rare fiamme dell'Amore di Dio e del prossimo.

Sempre la Signora di Comonte, ai passi frettolosi, alle cure assidue, alle lente largizioni, congiungeva i palpiti e i desideri, le speranze di un più perfetto ordinamento degli Istituti fondati ed all'opera Sua congiungeva le lacrime e la preghiera.

L'orgoglio che sarebbe in difficoltà a trovare una donna forte come Lei, dice di averla trovata a Comonte; forte nell'Amore del Suo Dio, forte nelle Opere di beneficenza, forte nei propositi di migliorare e farle nobilissime e durature.

Si privò di tutto in favore dei poveri e dei riatti, proprio Lei che, grazie ai suoi mezzi economici, avrebbe potuto concedersi tutto.

La Virtù nascosta opera bene e distrugge l'orgoglio e l'amor proprio.

Ella nel Suo grande e continuo slancio di generosità tenne per sé solo poche cose indispensabili. L'unico sogno di Paola Elisabetta Cerioli fu quello di fare di ciascuno un "Figlio del mondo di Dio".

Le due gemme che Suor Paola Elisabetta scrisse sono tra i libretti più ricchi di massime religiose e civili, che una donna di quello spessore potesse lasciare a chi seguì il Suo cammino.

Si costituiscono di poche pagine, ma sono dense di consigli utili per la felice convivenza delle Sue figliole durante la loro preparazione in Istituto e per il loro futuro, allorché al termine del lavoro scolastico si allontaneranno per trovare un'occupazione presso qualche famiglia. L'insegnamento di queste norme servirà a loro giovamento, perché non si esponano a pericoli dell'anima e tengono ben presenti i loro doveri e il loro corretto comportamento verso chi le assumerà.

Non mancano le norme di galateo e i pratici e razionali suggerimenti indirizzati a coloro che si sposteranno e avranno figlioli.

Comunque la Suora promette loro di seguirle dovunque andranno, se non fisicamente, almeno spiritualmente e sempre pronta, se richiesta, di elargire i suoi saggi consigli.

Le Suore della Sacra Famiglia, nonché i Padri, che pure le furono molto a cuore, vorrebbero vedere presto la grande Madre innalzata agli onori degli altari e sperano in una prossima santificazione della loro Fondatrice.

Sarebbe questo il compenso alle loro diuturne fatiche.

Il Suo grande esempio dovrebbe incentivare tutti a cambiare stile di vita, in questa società moderna tanto distratta da ogni sollecitazione al consumismo ed al culto esasperato dell'individualismo a scapito della pratica di veri valori.

ALESSANDRA MAGNANI

La vita della Beata Paola Elisabetta Cerioli non può essere letta, a mio modesto avviso, a prescindere dal contesto socio-culturale nel quale è vissuta, per non correre il rischio di considerarla solo un'esperienza ammirevole, ma definitivamente conclusa e quindi da archiviare. Basti pensare alla separazione fra i ruoli dei due sessi in ogni ambito: familiare, sociale, religioso; al rapporto di assoluta dipendenza e subordinazione fra genitori e figli, fra marito e moglie, fra clero e laici, ...; al fatto che l'educazione dei figli era determinata dalla condizione sociale della famiglia: il figlio del contadino non poteva e non doveva aspirare ad altro; all'atmosfera religiosa che permeava un po' tutto, per cui la vita veniva scandita sul ritmo delle ricorrenze religiose, letta, soprattutto dalle classi meno abbienti, ed erano la maggioranza, in chiave religiosa, per cui assumevano grande importanza le cosiddette "pratiche di pietà". L'elenco potrebbe continuare, ma su questo sfondo si sono evidenziati alcuni tratti della personalità della Beata Cerioli, che possono interpellare e dire molto anche ai nostri giorni.

Costanza Cerioli rivela fin dai primi anni un temperamento risoluto e tenace, che sembra contrastare con il suo costante atteggiamento remissivo ed obbediente ai genitori prima e ai superiori in generale, considerati espressione della volontà di Dio.

Ma il suo atteggiamento non è mai passivo, perché ella dimostra una grande capacità di fare interagire la libertà personale con l'obbedienza alla volontà di Dio, nel quale ripone tutta la fiducia.

Il suo segreto? Mi è sembrato di coglierlo nella fedeltà alla preghiera, intesa come dialogo con Dio e con i Santi, specialmente la Sacra Famiglia e San Giuseppe in particolare; preghiera che si fa più intensa nei momenti difficili e dolorosi, che non le sono risparmiati durante tutta la sua vita.

Alcuni aspetti del modo di essere della Beata Cerioli mi sono apparsi in netto contrasto con le "mode" del nostro tempo, ma forse lo erano già al suo.

Oggi ciò che conta è l'apparire non importa a quale prezzo. La Beata Cerioli era indifferente al giudizio degli altri, quando si sentiva sicura della bontà del suo agire e soprattutto era disponibile a pagare di persona quando si trattava di porsi al servizio e in difesa dei più poveri.

Le nostre giornate sono quasi interamente assorbite dalle cose da fare e a stento riusciamo a ritagliare qualche breve momento per la preghiera; in genere anche i cristiani praticanti difficilmente trovano

il tempo per approfondire il senso del loro credere e riflettere sulla Parola di Dio. La Beata Cerioli, sull'esempio di Gesù, è donna di preghiera e ad essa si dedica continuamente, anche quando le preoccupazioni e gli impegni materiali sembrano non darle tregua.

Il nostro contesto culturale è caratterizzato dal "fai da te" un po' in tutti i campi e nelle scelte personali riguardanti anche gli ambiti comportamentale e morale. La Beata Cerioli ha avuto la grazia di incontrare, nei momenti decisivi per la sua vita e per la sua istituzione, persone che l'hanno saputa illuminare e sostenere; lei, però, con tanta umiltà ha sempre ricercato il consiglio di persone sagge.

Il fatto più appariscente della sua vita, mi sembra essere la scelta di servizio ai poveri: poteva vivere una vita agiata, senza fatica, ha messo tutta sé stessa e tutti i suoi beni a loro disposizione per rendere la loro vita meno triste e più umana. A questo riguardo mi sono detta: se questa è la misura dell'amore verso Dio bisogna concludere che l'amore della Beata Cerioli verso il Signore è stato veramente grande!

La sua proposta educativa risente indubbiamente delle prospettive allora possibili in un ambiente contadino e quindi va riletta soprattutto alla luce di una pedagogia, che pone al centro i valori della persona. Presenta tuttavia indicazioni interessanti e particolarmente valide ai nostri tempi, nei quali ci si rende sempre più consapevoli del degrado dell'ambiente naturale: si pensi all'ammirazione e all'amore per la natura unito alla solerzia per il lavoro della campagna, che cercava di infondere nelle giovani generazioni; l'amore per la vita semplice, priva di pretese e lontana dagli artefici.

Anche solo queste poche considerazioni mi hanno indotto a concludere che sono molti aspetti della vita della Beata Cerioli, che mi invitano a riflettere e a riconoscere le tante lacune del mio essere cristiana.

GABRIELLA GILARDI

primo passaggio

Per la prima volta ho avuto tra le mani una biografia di Paola Elisabetta Cerioli, scritta da madre Luigia Corti – sua prima compagna- che però sorvola la vita di Costanza ragazza, sposa, madre e vedova e dà prevalentemente risalto all’esperienza di fondatrice della Congregazione della Sacra Famiglia; ciò nonostante l’ho letta con interesse incalzante per conoscere meglio e più profondamente questa donna che, per il suo tempo, era veramente “carismatica”.

Alcuni aspetti mi hanno fatto pensare, e non poco, alla sua straordinarietà e hanno suscitato in me la domanda: “Ma questa donna ha qualcosa da dire a me e alle donne del mio tempo?” Ho rallentato la lettura e ho cercato di scoprirlo. Mancandomi notizie in sequenza e comunque frammentarie, ho dato per scontato che la nostra conoscenza cominciasse da quanto scriveva di lei, Luigia Corti.

Alcuni tagli di vita ci accomunavano: l’aver avuto famiglia, un marito, dei figli, esserne rimasta priva e in totale solitudine mi avvicinavano a lei per capire come questi eventi tragici fossero stati da lei superati, accettati, anzi sia pur con fatica, riconvertiti in un nuovo progetto di vita.

Spesso ho considerato che da una famiglia normale, come le nostre, era passata a vivere nella Sacra Famiglia, di cui ha fatto suo, lo stile di vita nella peculiarità dei singoli personaggi. Chiaramente questo nuovo rapporto era basato sulla preghiera confidenziale, semplice, ma molto viva, densa di fiducia, protesa all’abbandono totale, anche quando erano disattese le sue aspettative. Con docilità, attendeva!...

E io, quanto attendo? Quanta pazienza metto a disposizione nella docilità e nella certezza che il Signore ha i suoi tempi che non sono i miei? Tutto subito era l’ingenuo mio motto, ora ... qualcosa ho imparato.

Mi ha fatto pensare molto anche l’uso del tempo: spazi vuoti e liberi per se stessi, non esistevano, se non per una breve “ricreazione per le figlie” colle quali stava; ascoltando, consigliando, ma, soprattutto, perché credeva che per farsi chiamare “Madre” bisogna in qualche modo esserlo.

Io confesso di avere, del tempo, un concetto molto più disteso e mal sopporto che ci si debba attenere alle sue scadenze, ma mi fu spiegato che l’ubbidienza al tempo fa liberi, anche se sembra paradossale!

Paola Elisabetta organizzava per sé e per la sua comunità, la giornata, scandita nei minimi particolari e la viveva con rigore, in continuo discernimento, anche per le cose più insignificanti, asserendo che nulla ci appartiene, ma tutto è del Signore e non mio, e tutto è per il Signore non per me.

Argomento poi per il nostro tempo abbastanza disueto: la mortificazione corporale. Ella, infatti, assumeva il cibo in misura per sopravvivere, non si concedeva nulla che le potesse gradito: un frutto, che pure guardava con desiderio e a chi glielo offriva, con velata insistenza, rispondeva che “ a causa della sua gracile complessione”

era meglio rinunciare.

Aveva, inoltre, fatto rimuovere le stufe, perché secondo lei, i troppi agi non sono propri della vita religiosa, Quindi tutti convivevano con i geloni, con le malattie da raffreddamento, con quelle polmonari, ma nella vita religiosa ci si irrobustiva non ascoltando troppo o disagi. E poi ricordava che sono ben altre le cose che dovrebbero farci soffrire e invitava a contemplare le sofferenze atroci di Gesù crocefisso: “La croce di Cristo vi si stampi nel cuore e vi faccia docili e generose per andare incontro agli altri”.

secondo passaggio

Come Ti ho conosciuta, cara Paola Elisabetta? Attraverso i Padri, cui sono ricorso quando il lutto per la morte di mio marito aveva bisogno di essere condiviso, guidato, accettato con tagli diversi da quelli che io ritenevo giusti e corretti. Solo la mia razionalità parlava, sceglieva e ... mi distruggeva, senza che io me ne avvedessi, perché forza, coraggio dovevano essere messaggi per i miei figli e per il mondo. Nessun cedimento, nessuna lacrima.

Quanto durò, Tu ben lo sai!

Poi venni a sapere che la Fondatrice della Congregazione era vedova.

Se da un lato la cosa mi stupì, dall'altro sentii che qualcosa ci accomunava: la vedovanza e in essa la ricerca del suo senso.

Ormai erano cascate le barriere della razionalità, di cui Tu non Ti eri mai fatta scudo, io sì; entrambe eravamo “donne in ricerca”, ma come individuare il nuovo progetto che il Signore aveva ed ha sulle nostre vite?

Tu, dopo la morte di Carlo, avevi promesso al Signore di essere solo Sua, io non possedevo queste chiarezze ed avevo ancora 4 figli. Ma escludevo assolutamente che la mia vita fosse dipendenza da loro e dai loro figli.

Io volevo ancora essere persona capace di autonomia, di libertà autentica come, precorrendo i tempi, avevi fatto Tu.

Ben presto mi sono resa conto che da soli, soprattutto quando si è disorientati, non si va lontano, ma leggendo la Tua vita mi son accorta che Tu avevi ben due direttori spirituali: uno per tua scelta, uno per obbedienza. La cosa mi piacque e lo trovai tra i tuoi religiosi. A me ne bastò uno che, con più garbo del Tuo, mi sollecitava, comunque, a venir fuori da quelle ragnatele sempre più fitte che mi avvolgevano e mi impedivano di vedere la via da percorrere. E come? Intensificando nella preghiera il rapporto col Signore; Tu, chiudendoTi per ore nell' Oratorio di casa Tua, "contemplavi", acquisendo docilità allo spirito, cui si ispiravano poi le Tue scelte; io ritagliando nella mia vita, spazi fissi per un rapporto dialogico con il Signore.

Questo per me è stato il momento di Dio, che si vuol rivelare ai Suoi figli che lo cercano e che lo incontrano come "Padre e Madre". Il Tuo carisma è uscito dal convento!

E' più facile, poi, abbandonarsi in un rapporto docile e confidente che dà impronta nuova alla vita a ai suoi valori.

Dalla vita di un tempo Tu eri ormai staccata, vivendo nella sobrietà, nella povertà, nella rinuncia anche delle cose più normali; nulla era ormai per Te, tutto era per il Signore.

La tua invocazione, che faccio anche mia, era: "Signore disfarmi e rifammi secondo il Tuo volere."

Quasi furtivamente "il Suo volere" Ti si è manifestato: hai cominciato ad accogliere nella Tua casa due orfanelle, tra la freddezza e lo schifo di tutti i Tuoi famigliari; ma non Ti sei lasciata scalfire e la Tua vedovanza, con le sue solitudini e i suoi vuoti, ha cominciato ad acquisire il suo vero senso. Iniziava sommessamente la fondazione della Sacra Famiglia, essendo, la Tua, una famiglia accogliente; famiglia di preghiera e di lavoro. Ecco la famiglia di Nazaret, a cui hai legato e realizzato il Tuo progetto.

Per me, che non avevo e non ho la Tua portata spirituale, iniziava una lotta che "il Suo Volere" innescava, veramente dura perché mi sembrava che il lasciarmi disfare equivalesse a far crollare quanto in 57 anni avevo messo insieme. Mi sembrava così assurdo, tanto da restare in uno stato di rifiuto e di incertezza. Ho, però,

lentamente imparato che la decostruzione non è la distruzione; è un togliere qualche mattone vecchio e sostituirlo con altri nuovi per un rinnovamento più aderente alle nuove situazioni.

Per me non ci sono stati obbiettivi e mete così alte, ma spunti da cogliere dalla Tua esperienza, e, pur vivendo 150 anni dopo, Ti vedo come donna forte, sicura, con atteggiamenti manageriali; presente nel mondo per soccorrere e andare incontro a chi non ha avvenire.

Mai come in questo momento storico Tu sei presente, attraverso i Tuoi religiosi e religiose, là dove c'è qualcuno di cui nessuno si cura.

Pensa se le vedove avessero più coraggio e più iniziative! Quante cose belle potrebbero fare anziché ripiegarsi su sé stesse, senza più motivazioni e, alcune, con rabbia, perché sono rimaste sole?

Chi capisce che si può ancora dare, accolga il messaggio di Paola Elisabetta; si ponga in discernimento; cerchi la sua autonomia mettendosi a servizio. Il futuro è dinanzi a noi.

CINZIA AREZIO

Penso a Te, cara Paola Elisabetta, come alla più dolce e affettuosa delle mamme.

Ci siamo conosciute attraverso i Tuoi diari che, per qualche tempo, sono diventati un piacevole appuntamento giornaliero nella lettura e nella correzione.

Una lettura a volte scorrevole a volte quasi difficoltosa visto il complicato uso della grammatica, ma sempre ricca di motivazioni e valori che oggi, forse, abbiamo un po' tutti dimenticato, presi, il più delle volte, da cose anche futili e sciocche.

Il ricordo più vivo, dopo questi mesi, rimane sempre e comunque quello di Te, Paola Elisabetta, nel Tuo ruolo primario di *mamma*: la madre dei Tuoi adorati figli, la madre di tutti i figli e figlie dei Tuoi Istituti.

Dal dolore profondo e incurabile della perdita dei figli sei riuscita, con forza e con tenacia, a risollevarTi l'animo e a buttarTi in una grandissima impresa: la nascita e la crescita della Tua nuova *famiglia*, del Tuo piccolo mondo.

Ho avuto modo e fortuna di conoscere una parte di questa importante famiglia avvicinandomi alla Tua Comunità, che è in Martinengo: un luogo bellissimo che nel solo suo essere ti infonde una grande serenità e tranquillità d'animo.

I seminaristi, i religiosi, le nuove amiche, compagne in questo viaggio un po' fuori dalle solite righe del quotidiano: nuove amicizie, nuove conoscenze, un bagaglio di vita decisamente più ricco e questo non capita tutti i giorni!!!

Speriamo che questa amicizia possa continuare e coinvolgere, magari, qualcuno e qualcuna di Voi...

GIULIANA ROTA

INDICE

<i>Suor Paola Elisabetta Biografia di una semplice donna di Comonte</i> _____	3
<i>Controvento - Monologo del carrettiere di casa Cerioli sulla vita di Paola Elisabetta.</i> _____	27
presentazione _____	29
postfazione _____	63
<i>Come acqua che corre veloce. Una storia di Carlo, figlio di Costanza</i> _____	65
<i>Prima parte</i> _____	67
Carlino si racconta _____	67
Capitolo I _____	69
Capitolo II _____	73
Capitolo III _____	77
Capitolo IV _____	81
Capitolo V _____	86
Capitolo VI _____	89
Capitolo VII _____	94
Capitolo VIII _____	98
Capitolo IX _____	101
Capitolo X _____	106
Capitolo XI _____	109
Capitolo XII _____	114

Capitolo XIII	118
Capitolo XIV	123
Capitolo XV	127
Capitolo XVI	131
Capitolo XVII	135
Capitolo XVIII	140
<i>Seconda parte</i>	145
Carlino raccontato da sua madre Costanza Cerioli	145
Capitolo I	147
Capitolo II	151
Indice	171